



# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere arte e società

Anno XII - N. 23

Luglio-Dicembre 2018

ISSN 19743416

# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società  
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XII - N. 23    Luglio-Dicembre 2018

Codice Fiscale/ Partita I.V.A. 01 771 280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/I 4/20 11 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al. n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Via Letizia Colaianni, 2 (già Via Due Fontane, 51) – 93100 Caltanissetta  
Telefono/Fax 0934.595212  
Indirizzo e-mail [caltanissetta@storiapatria.info](mailto:caltanissetta@storiapatria.info)  
Sito web : <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>  
Sede operativa Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli. 213  
93100 Caltanissetta  
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena [spefrancesco@alice.it](mailto:spefrancesco@alice.it)  
Direttore editoriale: Antonio Vitellaro [ant.vitellaro@gmail.com](mailto:ant.vitellaro@gmail.com)

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (*Caltanissetta*). Henri Bresc (*Parigi*), Giovanni Bruno (*Bari*), Marina Castiglione (*Palermo*), Matteo Collura (*Milano*), Fabio Danelon (*Perugia*), Arnaldo Ganda (*Parma*). Enrico Garavelli (*Helsinki*), Aldo Gerbino (*Palermo*), Renato Malta (*Palermo*), Andrea Manganaro (*Catania*), Nicolò Messina (*Valencia*) Nicolò Mineo (*Catania*), Giovanni Occhipinti (*Ragusa*), Michela Sacco Messineo (*Palermo*), Roberto Sammartano (*Palermo*). William Spaggiari (*Milano*) Mario Tropea (*Catania*) e Roberto Tufano (*Catania*)

Comitato di redazione: Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Michele Mendolia Calella, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena e Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Maria Dell'Utri  
Stampa : Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21  
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta  
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - [info@edizioni-lussografica.com](mailto:info@edizioni-lussografica.com)

*Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.*

*Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.*

*La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interesse.*

Costo di un numero: € 12,50

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto Corrente Postale: 85 49 79 15

oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

## *Editoriale*

Questo numero della rivista è particolarmente ricco di contenuti, alcuni di eccezionale valore storico e documentario. Questo è il motivo per cui non abbiamo potuto ospitare altre notizie sulla vita della Società e l'intera rassegna bibliografica.

Siamo grati al prof. Gioacchino Lanza Tomasi per averci fatto dono delle sue preziose memorie, che documentano, anche grazie al ricchissimo apparato iconografico, i suoi rapporti con il padre adottivo Giuseppe Tomasi di Lampedusa, descrivono i luoghi e i personaggi de *Il Gattopardo* e ricostruiscono le genealogie dei Tomasi di Lampedusa-Valguarnera, dei Lanza Tomasi di Mazzarino e dei Tomasi di Palma di Montechiaro.

Gioacchino Lanza Tomasi ha affidato queste sue memorie all'amico Salvatore La Monica, zelante storico e socio della Società Nissena di Storia Patria, al cui certosino lavoro dobbiamo molto.

Siamo sicuri che gli studiosi di storia siciliana e di letteratura troveranno in queste pagine tante informazioni che li aiuteranno a capire meglio luoghi e personaggi de *Il Gattopardo*.

Altro saggio interessante lo dobbiamo al dott. Ferdinando Maurici, che, in collaborazione con altri due amici studiosi, ha illustrato le caratteristiche di una disciplina poco conosciuta, con riferimenti, documentati anche iconograficamente, al territorio nisseno: è l'archeostronomia che studia le tracce materiali dei rapporti affascinanti dell'uomo antico con l'astronomia.

In un suo intervento, documentato e circostanziato com'è nelle sue abitudini di studioso, Filippo Sciara ci dà notizia della scoperta di uno dei palazzi di caccia di Federico II: uno dei tanti suoi ritrovamenti di manufatti edilizi antichi che testimoniano il suo intuito di segugio degli archivi e del territorio.

La rivista è, poi, arricchita dai contributi, quasi tutti di nostri Soci, sul 200° anniversario della fondazione della provincia di Caltanissetta, a testimoniare che il nostro impegno primario resta sempre la valorizzazione della storia del nostro territorio.

Tutti gli altri saggi ospitati in questo fascicolo si collocano su questa linea.

Il Direttore

# CONTRIBUTI



## VIAGGIO NELLA MEMORIA STORICA E RACCONTI DI GIOACCHINO LANZA TOMASI

di SALVATORE LA MONICA\*

La conoscenza, poi diventata amicizia con i fratelli Venceslao Lanza Marchese di Villa Urrutia e Gioacchino Lanza Tomasi, avveniva rispettivamente il 16 dicembre 2014 nella villa di Mondello e il 6 gennaio 2015 nel palazzo Lanza Tomasi di Via Butera a Palermo, tramite la presentazione del comune amico Emanuele Giarrizzo Gaetani.

Fin dal primo incontro con i fratelli avevo la percezione che mi trovavo a colloquiare, scambiando opinioni diverse, con persone di alta qualità, affabili, cortesi e di larghezza di vedute, discendenti dalla più antica aristocrazia siciliana. I Lanza, antica “nobiltà di spada” la cui origine insieme ai Del Carretto e agli Incisa, si fanno risalire storicamente ad Aleramo, di origine germanica, che si insediava nelle terre piemontesi del Monferrato e di Saluzzo nel X secolo. La famiglia arrivava in Sicilia, con Bianca Lancia di Agliano, ultima e prediletta moglie di Federico II, che poi reggeva il Regno di Sicilia per Manfredi. Dopo la sconfitta dei ghibellini prima a Benevento nel 1266, poi a Tagliacozzo nel 1268, i seguaci di Manfredi subivano l’eliminazione con tutti gli svevi e i loro seguaci.

Con Federico III d’Aragona, divenuto “re di Trinacria” nel 1295, un Corrado Lancia operava presso la sua corte come consigliere reale insieme con un altro Lancia, Pietro, che era signore di Caltanissetta.

I due Lancia, con probabilità erano cugini di Bianca Lancia, arrivati in Sicilia al tempo di Federico II o di suo figlio Manfredi. Provenienti da quei Lancia si doveva annoverare un cadetto il “cavaliere messinese” Blasco Lancia che nel 1356 dalla città dello stretto si trasferiva a Randazzo. Nella città demaniava, in quegli anni, Blasco che iniziava la costruzione di un palazzo che ancora riporta lo stemma del casato. Quel ramo dei Lancia, indicati anche come Lanza fin dal ‘200, diventavano all’inizio del Quattrocento signori del feudo di Mojo. Da quest’ultimo centro un cadetto, anch’esso di nome Blasco, famoso giurista e politico di primo piano durante il viceregnato di Ugone Moncada aveva origine il ramo dei Lanza di Trabia negli ultimi anni del XV secolo, ciò avveniva a seguito del primo matrimonio di Blasco con la nipote dell’insigne giurista, Leonardo di Bartolomeo, signore di Trabia. Nel 1805, con il matrimonio del principe Giuseppe Lanza e Branciforte con Stefania Branciforti e Branciforti, tutti i rami del casato proveniente in origine da Mazzarino confluivano nel Lanza Branciforti. Oggi dei Lanza Branciforti ne sussistono due rami: quello di

\* Storico. Socio della Società Nissena di Storia Patria.

Lanza Branciforti Scalea Deliella, e l'altro Lanza Branciforti di Mazzarino di Venceslao e Gioacchino.

Sia Venceslao che Gioacchino, incontrati più volte negli anni mi hanno fornito con dovizia di dettagli, notizie molto interessanti per il lavoro che preparavo sulla famiglia Branciforti, che vedeva la luce nel dicembre 2016. Le conversazioni con i Lanza, prive di infingimenti, riserve mentali e atteggiamenti di sufficienza, venivano caratterizzate all'insegna della disinvolta semplicità e signorilità, unite al senso dell'umor e della misurata ed elegante ironia. Venuto meno Venceslao, scomparso nell'ottobre 2016, al quale in precedenza avevo promesso con piacere un saggio sul casato dei Lanza-Lancia, oggi in via di stampa, continuavo la frequentazione con Gioacchino. Diverse erano le interessanti e inedite notizie su alcune vicende, edificanti e negative, del suo antico casato. I nostri gradevoli incontri affrontavano diversi argomenti: la letteratura, l'arte, la storia siciliana, italiana ed europea, gli Stati Uniti, la filosofia, la religione, "i pupi ed i pupari di Sicilia", le ragioni dell'inarrestabile declino dell'aristocrazia e le analisi superficiali e mistificatorie fatte su quel tramonto, la mafia, il palazzo Mazzarino, le potenzialità del turismo nell'isola, ipotesi sui misteri italiani e su alcune verità "nascoste", valutazioni sulla psicologia e stranezze di personaggi del passato con le loro luci ed ombre, nonché altri temi di interesse generale.

In occasione di una visita fattagli a metà del 2015 gli prospettai l'idea di voler dare un suo contributo culturale di memoria storica su alcuni fatti che mi raccontava della sua vita. Della famiglia Lanza in generale e dei Tomasi di Lampedusa.

In particolare, parlando del ramo Lanza Mazzarino. Gioacchino mi narrava: La profonda amicizia e stima con Giuseppe Tomasi di Lampedusa e con sua moglie la principessa Alessandra Wolff Stomersee, e lo stesso rapporto di parentela stretto con lo scrittore nel 1956, le complesse e sofferte premesse familiari, storiche e sentimentali che avevano segnato la sua infanzia e germinato poi la stesura tra il 1955 ed il 1956 del "Gattopardo", pubblicato postumo e progettato da tempo, con le sue travagliate ragioni sociopolitiche, intellettuali e sentimentali. La collaborazione con Luchino Visconti nella preparazione del film "Il Gattopardo", il prestito di arredi, mobili, suppellettili, vasellame, quadri, tutti scelti negli arredi confluiti nel palazzo Mazzarino, fatto al regista per le sue riprese cinematografiche.

In una magnifica scena del film, quella del gran ballo, tra i quadri ripresi dal Visconti si ammirano pitture fiamminghe e il dipinto, anche se parziale, del Cinquecento di Alonso Sanchez Coello, della principessa di Pietraperzia e di Butera Dorotea Barresi e Santapau, figura eminente presso la corte di Filippo II d'Asburgo. Ancora altri argomenti affrontati con Gioacchino nel corso dei nostri incontri riguardavano le sue pubblicazioni, l'insegnamento universitario, gli incarichi svolti nel tempo, le figure dei suoi antenati: Blasco Lanza, e suo figlio Cesare nell'amaro "caso" di Laura Lanza, la "Baronessa di Carini".

Dopo circa tre anni quella mia disinteressata e sincera proposta rivolta a Gioacchino ha trovato la sua realizzazione che mi è pervenuta con il riassuntivo scritto che viene pubblicato. Lo stile e il contenuto della narrazione, mettono in nitida luce



classe, equilibrio, sensibilità, una serena visione della vita, al contempo, però, lucida e realistica, che si proiettano sulle vicende non lineari, e comunque originali, che hanno caratterizzato la Sicilia nel corso del passato remoto e prossimo. Passato che per verità ancora influenza il presente per le sue peculiarità.

Un particolare non marginale che non mi è sfuggito sulla personalità di Gioacchino riguarda la sua mancanza di alcun risentimento verso quanti, a diverso titolo, subentrarono all'egemonia della nobiltà nelle dinamiche del potere e nella gestione dei suoi difficili e anodini meccanismi. Questa sfaccettatura che noto nel carattere di Gioacchino, che comunque concerne il pensiero della storia ,con i suoi processi, mi induce, superando con rischio i limiti della mia nota, a intravedere in lui qualche filo conduttore che lo collega, seppure inconsapevolmente, ai temi de "La vida es sueño" del grande drammaturgo e poeta spagnolo del "siglo de oro" Pedro Calderón de la Barca.

La lettura assai convincente del racconto familiare che si pone all'attenzione odierna fa emergere in particolare tra i temi esposti la solidarietà e il saldo e affettuoso legame culturale ed emotivo – l'idem velle e l'idem sentire – di Cicerone, di Gioacchino con il grande e taciturno Tomasi di Lampedusa al quale lui di certo con la sua duttile intelligenza, apportava il contributo dell'entusiasmo della verve giovanile unito all'incisiva ironia, all'umorismo e all' intrinseca sensibilità del musicologo.

Sono convinto che le eleganti conversazioni di elevato piano culturale, sviluppate con i rispettivi punti di vista, e la frequentazione continua di Gioacchino con il Lampedusa riuscivano a fare breccia nei pensieri del coltissimo e problematico scrittore. In tal modo il prezioso capolavoro di Tomasi, conosciuto in tutto il mondo, sicuramente distante dagli schemi classici dell'analisi storica del periodo, veniva arricchito e addolcito per gli effetti dell'apporto culturale di Gioacchino che si possono cogliere in alcuni passi del romanzo, dove si fondono mirabilmente musicalità delle scene, leggiadria, fantasia e realtà che oltrepassavano, beninteso, i confini della nostra isola.

E tanto se ne può dedurre dalla lettura dell'opera, considerando il fatto che nel "Gattopardo", così pure ne "I Racconti", dove si amalgamano bellezza suggestiva, un periodare scorrevole, originalità e armonia ritmica dei pensieri, affiorano, anche in superficie, la visione del fluire inesorabile del tempo, lo sguardo decadente della morte, la tradizione verista del Verga tanto ammirata da Lampedusa mentre come ebbe a scrivere Giuseppe Tomasi, la distanza fra lui e De Roberto, come poi magistralmente scriverà Francesco Orlando nel suo "La verità e la storia" risiedeva nell'essere Lampedusa il primo scrittore interno della vecchia classe dirigente, mentre De Roberto la esaminava da osservatore esterno. Mi sia concesso, altresì, di vedere nella struttura del "Gattopardo" un accostamento al romanzo "I vecchi e giovani" di Luigi Pirandello.

Esprimo viva soddisfazione per la pubblicazione del breve affascinante racconto, con l'obiettivo di ottenere al tempo stesso, riconoscimento sul piano letterario e comprensione allargata dell'anzidetto periodo della Sicilia con il suo stupefacente "concentrato di mediterraneità" come magistralmente affermato per l'isola da Fernand Braudel.

Le riflessioni, le critiche, i ricordi e il visibile “bisogno di pensare” dell’amico Gioacchino Lanza Tomasi rivelano un significativo, seppure piccolo tassello, della storia della nostra isola, metafora enigmatica e solare, “corda pazza e corda saggia” di sciasciana memoria. Di sicuro gli insegnamenti che ne derivano rappresentano un lascito di memoria storica per le future generazioni.

Questo racconto familiare, in apparenza un riassunto, tanto originale e genuino, lo ritengo un sicuro valore aggiunto nell’ambito dell’élite intellettuale e, per di più, una spinta alla rinascita della Sicilia - sintesi straordinaria di cultura e di culture, di opere d’arte e di risorse umane - e alla più accentuata valorizzazione del suo notevole patrimonio materiale e immateriale. Detto patrimonio, per concludere, indispensabile anche per alimentare sempre più la nostra coscienza di essere, una migliore conoscenza e una più matura consapevolezza delle nostre plurimillinarie e variopinte radici e dell’identità siciliana, presupposti immancabili per l’ulteriore e più evoluta crescita culturale, sociale, politica e di prosperità.

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, *IL GATTOPARDO*,  
PALMA DI MONTECHIARO E I LANZA  
*LE MEMORIE DI UN TESTIMONE*

di GIOACCHINO LANZA TOMASI<sup>1</sup>

L'amicizia con Giuseppe Tomasi di Lampedusa è il ricordo più alto, costante della mia vita. La nostra esistenza presentava un'affinità: la preponderante influenza delle madri. Entrambe influenzarono la parte della nostra vita che valeva la pena di aver vissuto. Ci levavamo quarant'anni, Lampedusa era coetaneo di mio padre, ma un caso fortuito ci unì più di ogni altro. Nel 1913 morì Oliva Mantegna Alliata contessa di Assaro. Era la madre di mio nonno. Ricca e saggia amministratrice aveva assistito il suo unico figlio Giuseppe Lanza Branciforte conte di Mazzarino fino alla sua morte. Nulla gli era stato lesinato. Mio nonno era erede di due grandi patrimoni, quello del Conte Francesco Paolo Lanza Branciforte di Sommatino, che aveva lasciato erede universale suo padre Emanuele Lanza Branciforte conte di Mazzarino e quello della madre Oliva Alliata Mantegna. Il conte di Sommatino aveva fatto un testamento condizionato, la sua fortuna non sarebbe andata al nipote Emanuele, se avesse sposato una delle sue cugine Mantegna. Fu esaudito e mio nonno sposò Luisa Ruffo di Bagnara. Oliva Mantegna costruì per il figlio una residenza che rivaleggiava soltanto con quella del cugino Pietro Lanza Branciforte, principe di Trabia e marito di Giulia Florio. Il palazzo Mazzarino, antica dimora dei Santapau e dei Barrese, prima di passare ai Branciforte, era stato staccato dalle proprietà del primogenito ed era diviso fra il ramo Lanza di Scalea e Lanza di Mazzarino. I Lanza Mazzari-

<sup>1</sup> Gioacchino Lanza Tomasi è nato a Roma nel 1934. Professore ordinario di storia della musica presso l'Università di Palermo, è stato direttore artistico del teatro Massimo di Palermo, del Teatro dell'Opera di Roma, dell'Orchestra Sinfonica e Coro della RAI di Roma, del Teatro Comunale di Bologna, Soprintendente del Teatro San Carlo di Napoli. Dal 1996 al 2000 è stato direttore per chiara fama dell'Istituto di cultura italiana di New York. Tra le sue pubblicazioni *Guida all'Opera*, Mondadori, Milano 1971. *Bellini*, Sellerio, Palermo 2001-2002. Adottato da suo cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne ha curato insieme alla moglie Nicoletta Polo l'opera omnia (Meridiano Mondadori, 1995) ed ha pubblicato due opere dedicate allo scrittore: *Giuseppe Tomasi di Lampedusa – una Biografia per immagini*, Palermo, Sellerio 1998 e *I luoghi del Gattopardo*, Palermo, Sellerio 2001-2002. Nel 2008 il Re Juan Carlos di Borbone gli ha conferito la medaglia d'oro per Las Bellas Artes. Nell'ottobre 2013 è apparsa per Alma Books, una riscrittura della *Biografia per immagini*. Oltre a numerose correzioni biografiche il volume presenta le ultime scoperte sulla biografia dello scrittore degli anni fra le due guerre sul suo rapporto con Santa Margherita Belice e sulle esperienze personali che confluiscono nella stesura del *Gattopardo*. Il volume presenta anche una biografia ragionata con l'intento di fornire le opere indispensabili per la conoscenza della fortuna dello scrittore in Italia e all'estero.

no avevano l'antico palazzo Santapau e poi Barrese con ingresso su Via Trabia. Ai tempi dei Santapau era un palazzo gotico catalano, una finestra ogivale si vedeva sotto le murature del salone della Minerva. Ai tempi della Dorotea Barrese era stato trasformato in un palazzo rinascimentale. Gli Scalea avevano un palazzo con fronte su via Maqueda, sghembo al fronte su via Trabia. Il progetto che ebbi occasione di vedere nella mia gioventù era stato firmato da Andrea Giganti, l'ultimo architetto del Senato aveva disegnato un dimesso prospetto classicista fra la Chiesa della Mazza e il palazzo Maurigi. Ed esso si raccordava al confine del palazzo più antico. Ricordo da bambino di percorrerlo di corsa sui pattini a rotelle dalla cucina fino al giardino pensile su via Patania. Oliva Mantegna acquistò la parte Scalea e aveva rivaleggiato con il cugino e capofamiglia Pietro Lanza principe di Trabia nel restauro e decorazione dei rispettivi palazzi. Entrambi furono restaurati da cima a fondo, e due antiquari palermitani, entrambi con bottega in via Dante, furono incaricati di raccogliere una straordinaria collezione di oggetti. Trabia era seguito da Mario De Ciccio e dal suo fratello monsignore. Era uno degli esperti più accreditati nel commercio di arti minori. Le collezioni Butera potevano vantare in ogni campo una selezione di pezzi eccezionali, in particolare monetari, porcellane, argenterie. Quelle Mazzarino erano altrettanto notevoli quanto a porcellane, statue, grandi tavoli romani di marmo, lampadari, e vi era poi una raccolta di quadri, in parte fiamminghi e ragguardevoli che proveniva dalla principessa di Belvedere, moglie del conte di Sommatino. Questi splendori non trattennero però la famiglia a Palermo alla morte di Oliva Mantegna.

I Mazzarino si sparpagliarono per il mondo, abbandonarono una città di provincia, dove mio padre tornerà stabilmente soltanto dopo la seconda guerra mondiale. I miei fratelli erano nati entrambi a Parigi ed io a Roma. Ci trasferimmo a Palermo con un avventuroso viaggio in automobile nell'autunno del 1944. A Roma la nostra casa in via Cornelio Celso era stata colpita nel 1943 dalle bombe dirette contro Villa Torlonia, quelle che distrussero il quartiere di San Lorenzo ed il Policlinico, ed io ero stato ferito da un crollo dei calcinacci. La vicina Piazza Galeno, a 100 metri, era piena di cadaveri. Una bomba aveva colpito la fila davanti alla fontanella dell'acqua. Arrivammo a Palermo nel novembre del 1944. La parte Barresi del palazzo era in gran parte locata alla Biblioteca Nazionale, la quale si ritrasferì in Corso Vittorio dopo due o tre anni. Mio padre intraprese un restauro da capo a piedi e lo riaprì nel 1948, dopo la Seconda guerra mondiale. Era al centro della mondanità palermitana e vi ho vissuto fino agli anni Sessanta.

Il palazzo Butera, invece, dopo i bombardamenti del 1943, è decaduto lentamente fino all'acquisto da parte della coppia Valsecchi. Noi vivevamo di zolfo. Alla fine della guerra di Corea il prezzo dello zolfo subì un crollo. Il mercato non era libero. Il minerale estratto veniva conferito all'Ente Minerario Siciliano il quale rilasciava una fede di deposito sulla quale gli industriali dello zolfo incassavano il 70% del prezzo di mercato. Quando, a partire dal 1954, si pose il problema della restituzione degli anticipi, la Regione Sicilia nazionalizzò le miniere e procedette nel tempo alla loro definitiva chiusura. Senza questo provvedimento si sarebbe posto il problema di una forza lavoro di 15 addetti. Negli anni fra il 1954 ed il '58 ciò portò al fallimento dei

proprietari. Le proprietà terriere non rendevano ed erano state falciate dall'Imposta Straordinaria sul Patrimonio, dalle Imposte di Successione e dalla Riforma Agraria. Attorno al '58 cominciarono i fallimenti. Il barone Tizio o Caio non aveva potuto rifondere la Cassa di Risparmio o il Banco di Sicilia, i figli erano mantenuti gratuitamente dai Gesuiti al Gonzaga fino al compimento della maturità, ma dopo nessuno li soccorse e di fatto la vecchia classe dirigente, salvo alcune eccezioni, scomparve.

Tomasi di Lampedusa questo restringersi dello spazio vitale lo aveva conosciuto da sempre. La famiglia era già in difficoltà nell'Ottocento. Quando Giulio Fabrizio, l'astronomo, morì, la moglie e le figlie femmine furono accusate dai fratelli maschi di aver sottratto il testamento a loro favore. Ne seguì una lunga causa, sospinta in campo penale dalla prima generazione superstita. Soltanto dopo la guerra del 1914-18 i discendenti dei 9 figli dell'astronomo abbandonarono i rancori del testamento scomparso e cercarono di ottenere l'eredità delle signorine Lampedusa: Concetta, Carolina e Caterina. Queste vivevano in una villa del primo Ottocento che subì una trasformazione immobiliare sulla fine degli anni Trenta. Quand'ero giovane si vedevano ancora i piloni d'accesso nel nuovo quartiere fra Via Siracusa e via Catania. Le signorine cominciarono a morire negli anni Venti, l'ultima Concetta nominò erede Maria Stella Sirignano, sua prima cugina e moglie di suo fratello Francesco. Così 4/9 della eredità Lampedusa presero il volo verso Napoli.

La mia amicizia con Giuseppe risale al 1953. In quell'anno si tenne a Messina, una grande mostra su Antonello di Messina e la pittura fiamminga in Sicilia. Vi andammo insieme con la mia Topolino B, acquistata di seconda mano per intercessione di mio fratello Giuseppe presso mio padre. Avevo familiarizzato con Lampedusa nel salone culturale di Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco, critico musicale del Giornale di Sicilia, autore di un dizionario degli artisti siciliani e proprietario di una collezione di disegni dei pittori palermitani del Sei e Settecento. Quel viaggio sancì la nostra amicizia. Come ha scritto Francesco Orlando nel *Ricordo di Lampedusa* «Praticando con la sua stessa spigliatezza l'arte dei sottintesi, ironizzando con elegante distanza su tutto, Gioacchino era capace di divertire e in sommo grado Lampedusa e, come dice il testo del *Gattopardo* – nelle persone del carattere e della classe di don Fabrizio la facoltà di essere divertiti costituisce i quattro quinti dell'affetto».

Lampedusa faceva parte di un piccolo gruppo di cultori della memoria. Dopo la guerra era di fatto indigente. Viveva da stoico traendo dalle continue letture esempi di valore e certezza dei limiti. Leggeva 180 -200 libri l'anno e si era costruito un suo mondo di esempi di valore che aveva urgenza di trasmettere al prossimo. Eravamo pochi: io, Francesco Orlando, Francesco Agnello, alcuni nostri amici. L'incontro con Palma di Montechiaro avvenne nel culmine di queste riflessioni su uomini e cose. Avvertiva più di ogni altro il senso del limite. La gnoseologia umana era limitata dalla vita, ai suoi tempi l'indice di sopravvivenza era attorno ai 64 anni, e quando morì pochi mesi prima di compierne 60 poteva considerare concluso il suo ciclo. In quel momento della vita, fra constatazioni pessimistiche e più d'ogni altra quella che rovescia il detto comune "finché c'è vita c'è speranza" - Don Fabrizio concluderà la propria vita affermando "finché c'è morte c'è speranza"-, lo soccorrevano gli scritti

più diffusi sulla tragedia della vita come la vissero i sopravvissuti al primo conflitto mondiale. *Also sprach Zarathustra* di Nietzsche, il libro con cui la sua generazione aveva partecipato alla Prima guerra mondiale, *I Grandi iniziati* di Edouard Schuré, *Der Untergang des Abendlandes* di Oskar Spengler, testi diffusi nella sua generazione dei quali ne parlava sovente con il suo amico Corrado Fatta, soprannominato “le philosophe”. E divenne anch’egli un ricercatore dei motivi ultimi del nostro destino.

L’incontro con Palma avverrà in questo momento. Giuseppe se ne era sempre tenuto lontano. La città con i suoi Santi, la loro vita claustrale, l’ombra del capitano d’arme Mario Tomasi, al servizio del viceré Colonna erano soltanto una memoria distante, ma quando la visiterà due volte, 4 settembre e 9 ottobre 1954, avvertì appieno il fascino dei suoi santi e annessi cilici. La visita al Monastero del SS. Rosario mutò profondamente il suo animo. Non per nulla Don Fabrizio morirà ascoltando un pianino a manovella che strimpellava «Quando rapito in estasi / d’un più cocente ardore / col favellar del core / mi giura eterna fé / gli affanni miei dimentico / gioia diviene il pianto... / parmi che a lui d’accanto / si schiuda il ciel per me!». La manovella della pianola era stata girata dall’ultima santa del Monastero, la badessa Suor Maria Enrichetta Fanara. E soltanto dopo la sua morte gli affetti che contano: i traumi infantili e i loro incanti diverranno “un mucchietto di polvere livida”: – **La fine di tutto** –

Di Giuseppe Tomasi di Lampedusa si potrà dire che l’accoglienza a Palma, Te Deum nella Chiesa Madre e offerta di fiori di gelsomino della Badessa, posti in una bacinella d’argento, avevano scosso le sue convinzioni volterriane. Le memorie della vita claustrale avevano reso il miracolo credibile. La fede fanatica e al tempo stesso sovranaturale di Madre Maria Enrichetta avevano piegato per un momento le sue convinzioni. Aveva avuto un ripensamento sull’”affaire de Port Royal”, sul conflitto fra i gesuiti ed i giansenisti, un conflitto che occupava un posto centrale nelle sue riflessioni anche se si compiaceva più delle *Lettres provinciales* e delle *Pensées* di Pascal e deplorava la persecuzione della Badessa Jacqueline Arnaud.

Un particolare segno di favore era indirizzato al Cardinale Giuseppe Maria Tomasi. Questi aveva, in un certo senso, riabilitato il pensiero giansenista con una avveduta astuzia filologica: egli asserì che occorreva ristabilire un vero testo dell’Antico testamento, ripudiare la *Vulgata* di San Gerolamo, non per motivi filosofici, ma per una esplicita infedeltà della traduzione latina. Si badi che nel considerare i meriti dell’antenato intellettuale e santo, Giuseppe calcò la mano sul lato calvinista della sua opera liturgica. È del tutto vero che Giuseppe Maria Tomasi per una restituzione filologica dell’Antico Testamento aveva convertito il rabbino Mosè de Cave, e che questi lo istruì nell’ebraico e nell’aramaico, e fondò un Istituto Biblico dove le tre confessioni monoteiste potessero discutere sulla correttezza testuale dell’Antico testamento. Il suo Istituto Biblico esiste ancora e, in particolare in Siria, sono state pubblicate nuove traduzioni in francese che divergono ampiamente dalla *Vulgata*. L’Istituto Biblico era caro a Giovanni Paolo II che elevò il Tomasi alla Santità. San Giuseppe Tomasi è ricordato soprattutto come liturgista ed ebbe un’influenza diretta sulla riforma della liturgia tridentina. Lo scopo delle sue ricerche, anche in questo campo, era un ritorno alla Chiesa delle origini. La sua opera omnia è stata pubblicata a Roma nel 1674.

Essa è ancora considerata un testo fondamentale nella storia della liturgia cattolica. Di giansenismo in essa, e probabilmente lo scrittore avrebbe desiderato un segno più evidente, vi è invero poco. Non abbastanza, però, per evitare al Cardinale Tomasi una veemente accusa di giansenismo e di eresia, a cui risponderà Giuseppe Maria del Pozzo teatino con una finta edizione datata Palermo 1781 e dedicata al Principe di Lampedusa, *Contro certe osservazioni sparse d'intorno, opera del P.D. Giuseppe Maria del Pozzo, chierico regolare*. L'opera era invero di molto più antica, Giuseppe Maria Tomasi non è ancora cardinale, siamo ai tempi del principe Ferdinando. Un illustre uomo di Stato che aveva servito sotto Vittorio Amedeo di Savoia, aveva avuto vari incarichi delicati, fra i quali la repressione della rivolta filofrancese di Messina, aveva acquistato il decaduto palazzo Aragona, lo aveva restaurato e vi si era trasferito nella seconda metà del Settecento. Le osservazioni sono anteriori alla nomina cardinalizia di Giuseppe Maria Tomasi e narrano di una requisitoria in cui Giuseppe Maria Tomasi è dipinto come "maliziosissimo fautore di eretici" lo si accusa di simpatia per le cinque proposizioni di Giansenio e di Pasquier Quesnel altro aderente alla dottrina di Port Royal. Il papa Clemente II prese allora le difese dell'accusato, lo nominò cardinale e la difesa del Pozzo fu pubblicata in appendice all'Opera Omnia del Cardinale Tomasi. La posizione di Port Royal era dopo tutto quella di una autonomia di giudizio nel rapporto con il Creatore, e quindi una libertà di pensiero che ledeva l'autorità esclusiva della Chiesa Romana. È un problema che ha diviso la Chiesa per secoli e che si dissolve di fatto con il Concilio Vaticano II.

Molti cittadini di Palma mostrano un affetto per questa particolare fondazione feudale del Seicento, il Monastero benedettino di Santa Maria del Rosario la sola che si dedicò al problema di una vita migliore dell'uomo nella temperie religiosa che dalla Spagna, principalmente attraverso *Las Moradas* di Santa Teresa ed il *Cantico Espiritual* di San Juan de la Cruz si era diffusa al tempo della Controriforma. Il finale del Cantico è senza dubbio il culmine dell'annullamento dell'uomo nell'incontro mistico.

**Quedé me y vidéme  
El rostro decliné sobre el amado,  
Cesó todo y dejé me  
Dejando mi cuidado  
Entre las azucenas olvidado.**

**mi calmai e mi vidi  
abbassai il volto sull'amato  
Tutto si placò e mi trovai  
Persa ogni prudenza  
Sperduto fra i gigli.**

Attraverso i confessori le opere dei mistici spagnoli erano penetrate nel Regno di Sicilia ed in particolare a Palma dove i Tomasi avevano attraverso i teatini contatti frequenti con Madrid ed il duca Carlo era cavaliere dell'ordine di Santiago. Lui e la moglie Rosalia Traina, nipote del ricco vescovo di Agrigento, avevano fondato la città dei Santi con i proventi della speculazione sul grano di cui era stato artefice lo zio vescovo, accumulandolo nei suoi magazzini in tempo di carestia. La città dei Santi era rimasta immutata con una sua borghesia addetta all'amministrazione delle fondazioni ecclesiastiche fino alla espropriazione della "Mano Morta" nel 1866. Da allora Palma si trasforma in una città di braccianti con una economia basata sul

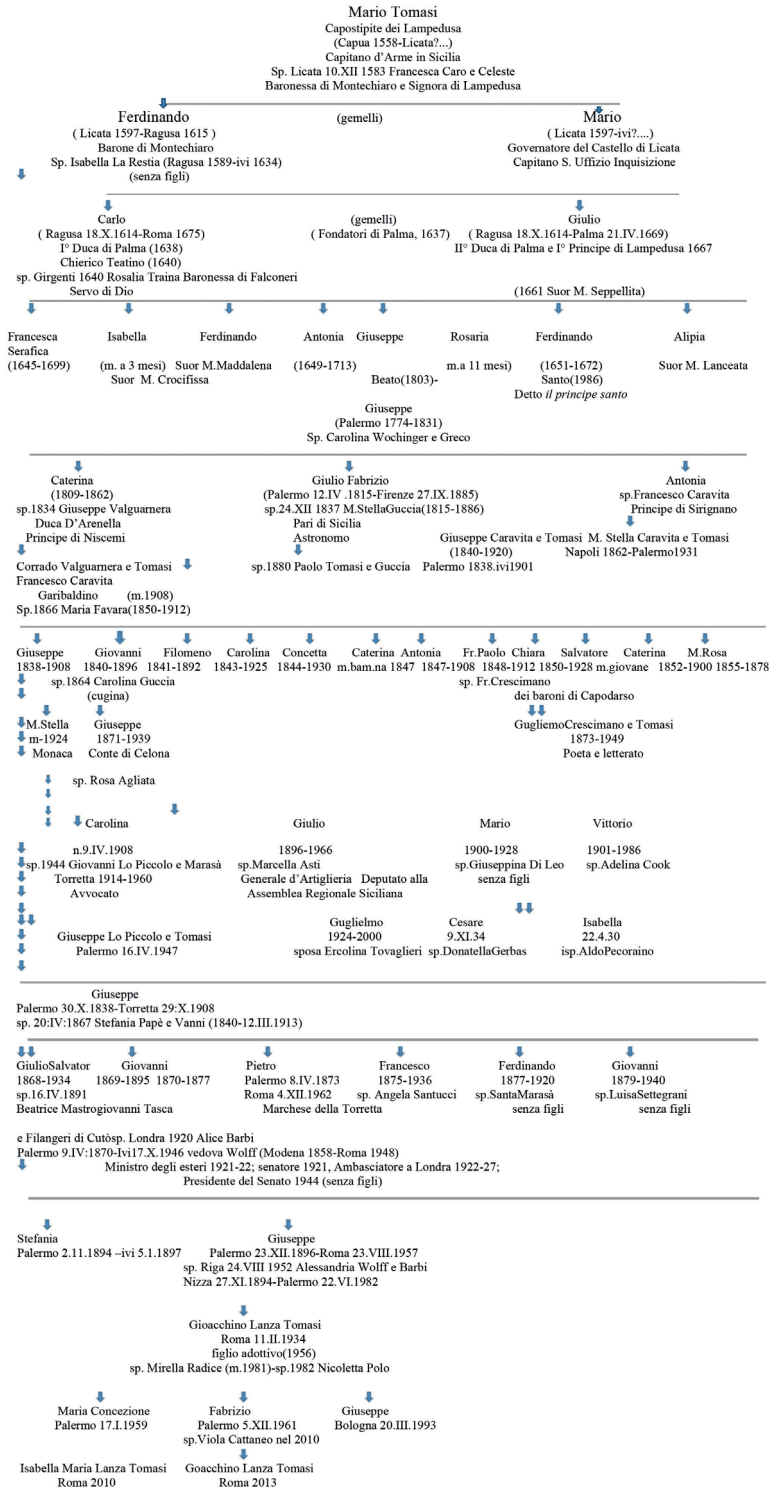
bacino zolfifero di Montegrande, a qualche chilometro in linea d'aria dal caricatore del grano ospitato nel castello edificato a metà del Trecento da Andrea Chiaromonte, e dopo la sua decapitazione, seguita alla riconquista catalana dei Martini, infeudato come baronia parlamentare a Palmerio de Caro, una famiglia di armatori catalani che aveva prevalso in uno scontro con le feluche musulmane nelle acque di Lampedusa e nella occupazione di Gerba. I de Caro erano stati ricompensati ed insigniti della baronia parlamentare di Montechiaro da Alfonso il Magnanimo.

Alle soglie degli 85 anni, ordinario di storia della musica e pensionato dal 2007, escluso dalla legge Madia da ogni incarico dirigenziale pubblico, posso soltanto dare il mio contributo come testimone di una memoria storica singolare ed importante. Il monastero del SS Rosario è retto da una ristretta comunità benedettina e custodisce una raccolta illustre di arte palmese del Sei e del Settecento. Al tempo della Badessa Maria Enrichetta Fanara era l'unica scuola superiore presente a Palma, rilasciava un titolo di scuola media superiore in economia domestica. Tutto il terzo piano su due elevazioni ospitava un laboratorio di restauro dei tessuti. E proprio a Palma è conservata una raccolta di paliotti d'altare, realizzati in loco fra la fine del Seicento e gli albori dell'Ottocento. Ricami e dipinti sono applicati su un fondo di seta, un materiale di origine organica che decade nel corso di un secolo e va sostituito riportando i ricami su un nuovo tessuto. Il convento possiede inoltre una raccolta di quadri della famiglia Tomasi, quasi tutti del tardo Settecento ed alcune altre tele di manifattura locale, non eccelse, ma perfettamente integrate nella storia dei mistici palmesi. Fondamentale anche il Parlatorio con il Cristo morto e un trionfo di angeli dipinto su sagome di legno, sono modelli che si rinvengono a Madrid nel convento delle Carmelitas Descalzas. Altri spazi fondamentali, arredati con quadri e statue settecentesche sono la Cappella del Lume, la Cappella del Rifugio, l'Altare della Madonna del Riposo, ed il Coro, la cella della Venerabile, l'urna che ne raccoglie i resti mortali, la Madonna Rosata, dono alla venerabile della viceregina di Sicilia Isabella Maria Sandoval Duquesa de Uzeda, tutto l'arredo della Chiesa conventuale.

Ho avuto la fortuna di incontrare S.Em. il Cardinale Arcivescovo Montenegro, l'arciprete don Gaetano Montana, il Sindaco ed il Consiglio comunale di Palma Montechiaro che mi hanno concesso la cittadinanza onoraria. Per quanto posso alla mia età sono disponibile a fornire il mio contributo di memorie ad ogni proposta che verrà elaborata di comune accordo fra le autorità ecclesiastiche e laiche del territorio. Occorre a questo punto elaborare una pressione politica per l'avvenire della città dei Santi. Mantenere Palma come un punto importante ed in Sicilia unico della Controriforma. Considerare il progetto anche una possibilità di sviluppo economico del territorio, da costruire con l'Istituto Regionale del Restauro di cui va auspicata la collaborazione scientifica per ripristinare nel Monastero del SS Rosario gli spazi che per secoli erano stati dedicati alla manutenzione dei manufatti tessili. Auspicio che il nuovo Governo della Regione Sicilia possa considerare il progetto una possibile riconversione degli investimenti sociali, in un territorio che li ha trascurati, ed ha tollerato l'abusivismo. Regola dello sviluppo turistico è catturarlo con l'unicità dell'offerta. Appunto quel che i fondatori Tomasi hanno promosso per due secoli.



Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Palma di Montechiaro e i Lanza



## **Genealogia** **Corbera Filangeri del Misilindino - Filangeri di Cutò** **Mastrogiovanni Tasca di Almerita**

Dopo la morte del Barone **Antonio Corbera** e del figlio **Calcerando**, soppressi dal vicerè Colonna, la Baronia passa al fratello di Calcerando, Vincenzo. Questi muore nel 1605; nel 1610 muore il figlio **Gerolamo**. La Baronia è ereditata dalla sorella di lui Margherita e le soggiogazioni sono sul punto di soffocarla. In particolare, è indebitata con **Dorotea Corbera**, sorella di Calcerando.

Nel 1625, **Elisabetta Corbera Bologna** (\*1577 - †1621), figlia di Dorotea Corbera e moglie di **Giuseppe Filangeri di San Marco** (\*1575 - †1641), conclude una transazione con i discendenti di Margherita: tre feudi della Baronia del Misilindino-Santa Margherita, Li Comuni e Gulfa - vengono staccati dalla Baronia e assegnati ai Corbera Filangeri.

### **Successione Filangeri**

1) **Francesco Filangerie Corbera** (1607-1626), primo barone di Misilindino, investito il 17-2-1622, a seguito della transazione con i discendenti di Calcerando Corbera, e contestualmente investito della Signoria di Santa Margherita. Ottiene il mero e misto imperio il 24-3-1625.

2) **Girolamo Filangeri e Corbera** (1608-1659), fratello del precedente, 2° barone Misilindino e signore di Santa Margherita (investito il 6-9-1626), 1° marchese di Lucca (feudo portato in eredità dalla moglie Laura Beccadelli di Bologna, figlia di Francesco e di Giuliana Platamone marchese di Lucca).

3) **Alessandro I Filangeri e Bologna** (1644-1717), 3° barone di Misilindino (investito il 5-4-1661), 2° marchese di Lucca (investito il 14-9-1675); ebbe per donazione Calcara, Ficarazzi e Aquila (altri tre feudi della Baronia) per transazione con l'ultimo erede di **Vincenzo Corbera** e ne fu investito il 5-4-1668, signore di Santa Margherita; capitano di Giustizia di Palermo nel 1697, deputato del Regno di Sicilia nel 1698, pretore di Palermo nel 1703, vicario generale del Regno di Sicilia dal 27-1-1706 = (fatti dotali: 16-11-1662) **donna Giulia Platamone e Sisini**, 2° principessa di Cutò (investita il 29-10-1666), figlia ed erede di don Francesco Platamone, 1° principe di Cutò e di Francesca Sisini e Spadafora (1700).

4) **Girolamo II Filangeri e Platamone** (1663-1721), 3° principe di Cutò (investito il 2-3-1701), 3° marchese di Lucca, 4° barone di Misilindino, signore di Santa Margherita, Calcara, Ficarazzi e Aquila alla morte del padre = (25-6-1695) **donna Costanza Gravina e Bonanno**, figlia di Don Ignazio Gravina Principe di Palagonia e di donna Anna Maria Bonanno e Marini dei Principe di Roccaffiorita (†4-3-1747).

5) **Alessandro II Filangieri e Gravina** (1696-1761), 4° principe di Cutò, 4° marchese di Lucca, 5° barone i Misilindino, signore di Santa Margherita, Calcara, Ficarazzi e Aquila dal 1721 (investito il 2-10-1721), capitano di Giustizia di Palermo nel 1725-1726 = (18-2-1710) **donna Francesca Di Giovanni e Morra**, figlia di don Domenico di Giovanni, principe ereditario di Trecastagne, e di donna Elisabetta Morra e Cottone dei principi di Buccheri (†Palermo 22 -2-1768).

6) **Girolamo III Filangieri e Di Giovanni** (1714-1777), 5° principe di Cutò (investito per donazione paterna il 27-7-1735) 5° Marchese di Lucca, 6° barone di Misilindino, signore di Santa Margherita, Calcara, Ficarazzi e Aquila dal 1761; capitano di Giustizia di Palermo nel 1743, gentiluomo di camera d'entrata del re di Sicilia il 3-7-1747, gentiluomo di camera con esercizio, colonnello del reggimento Provinciale Sicilia, comandante del reggimento reale Palermo, governatore della Compagnia dei Bianchi 1750/1751, generale di brigata, governatore di Trapani nel 1772, cavaliere dell'ordine di San Gennaro dal 1773.

a) = (8-12-1739) **Donna Bianca La Farina e San Martino**, figlia ed erede di Don Luigi La Farina, marchese di Madonia, e di donna Isabella San Martino Ramondetta e Curti (\*1714 †Palermo 11-9-1746);

b) = (11-1-1769) **donna Aurora Morso e Bonanno**, figlia di Don Giovanni Francesco, principe di Poggioreale, e di donna Teresa Bonanno e del Bosco dei principi di Roccaflorita († Palermo 23-8-1792), già vedova di Don Alonso Monroy, 2° principe di Pandolfina.

7) **Alessandro III Filangieri e La Farina** (1740-1806), 1° duca di San Martino, 1° duca di Fabbrica, barone di Tuzia e San Filippo e Signore di Naro per eredità materna (investito il 6-6-1748, per successione materna), 6° principe di Cutò, 6° marchese di Lucca, 7° barone di Misilindino, signore di Santa Margherita, signore di Calcara, Ficarazzi e Aquila dal 1777 (investito il 17-3-1778); barone di San Carlo *maritali nomine* dal 1755, vende la terra di San Leonardo il 10-8-1759; tenente generale, governatore di Messina, vicario generale della Val di Noto, cavaliere dell'ordine di Malta, cavaliere dell'ordine di San Gennaro, gentiluomo di Camera, luogotenente generale di Sicilia nel 1803 = Palermo (28-12-1757) **donna Nicoletta Filangieri, Cordoba**, 2° baronessa di San Carlo (investita il 26-9-1740), figlia ed erede di don Nicolò, 1° barone di San Carlo (\*27-5-1740 †29-9-1812).

8) **Niccolò I Filangieri e Filangieri** (1760-1839), 7° principe di Cutò, 2° duca di San Martino, 2° ducati Fabbrica, 7° marchese di Lucca, 8° barone di Misilindino, barone di Tuzia e San Filippo, signore di Naro, signore di Santa Margherita, signore di Calcara, Ficarazzi e Aquila, dal 1806 (investito il 2-7-1809); gentiluomo di Camera con esercizio del Re di Sicilia, cavaliere dell'Ordine di San Gennaro, pretore di Palermo 1810-1811, luogotenente generale di Sicilia nel 1816 e nel 1821; pari di Sicilia dal 1812 (dignità relativa al titolo su San Carlo).

a) = (Palermo 1-12-1782) **donna Maria Teresa Branciforte e Valguarnera**, fi-

glia di Don Giuseppe, principe di Scordia, e di donna Stefania Valguarnera principi di Valguarnera (†18-12-1793).

b) = (Napoli- 30-9-1797) **donna Margherita Pignatelli Aragona Cortés** figlia di don Ettore, 9° principe di Noia, e di donna Annamaria Piccolomini d'Aragona, principessa di Valle (\*Barra 8-8-1783 †11-8-1830).

9) **Alessandro IV Filangierie Pignatelli** (1802-1854) 8° principe di Cutò, 3° duca di San Martino, 3° duca di Fabbrica, 8° marchese di Lucca, barone di Misilindino, barone di Tuzia e San Filippo, signore di Naro, signore di Santa Margherita Belice, signore di Calcara, Ficarazzi e Aquila, dal 1839, pari del Regno di Sicilia 1839-1848; capitano onorario di cavalleria, gentiluomo di camera del Re Ferdinando II delle Due Sicilie.

a) = (Napoli 1829) **Maddalena Barretta**, chiesa di Misagno, di cui si separa dopo la morte del figlio;

figlio **don Nicola** (\*Napoli 17-6-18269;

b) = (Palermo 9-1-1850) Teresa Merli Clerici (\*Milano 1816†1897), soprano, incontrata a Palermo al Teatro Carolino, figlia di Francesco Merli e Giovanna Clerici;

Figlio **Nicola** detto Nicolino, naturale, nato da quella che diventerà la seconda moglie del padre, Teresa Merli Clerici;

Figlia **Margherita**, naturale, nata da quella che diventerà la seconda moglie del padre, Teresa Merli Clerici;

10) Figlia **donna Giovanna Nicoletta Filangeri Merli Clerici** (\*Palermo 14-8-1850 †27-1-1891), principessa di Cutò, 4° duchessa di San Martino, 4° duchessa di Fabbrica, 9° marchese di Lucca, 10° baronessa di Misilindino, baronessa di Tuzia e San Filippo, signora di Naro, signora di Santa Margherita Belice, signora di Calcara, Ficarazzi e Aquila dal 1855= (2-11-867) **Lucio Mastrogiovanni Tasca e Lanza**, 2° conte di Almerita, senatore del Regno d'Italia (\*Palermo 4-11-1842 ivi †19-1-1892).

11) **Alessandro Mastrogiovanni Tasca Filangeri** (1874-1943), 3° conte di Almerita, 10° principe di Cutò, 5° duca di San Martino, 5° duca di Fabbrica, 10° marchese di Lucca, 11° barone di Misilindino, barone di Tuzia e San Filippo, signore di Naro, signore di Santa Margherita Belice, signora di Calcara= (22-12-1903) **Maria Teresa Lakezewwoka Lakkrzenska**.

12) **Alessandro Mastrogiovanni Tasca Filangeri** (1906-2000), 4° conte di Almerita, 11° principe di Cutò, 6° duca di San Martino, 6° duca di Fabbrica, 11° marchese di Lucca, 12° barone di Misilindino, barone di Tuzia e San Filippo, signore di Naro, signore di Santa Margherita Belice, signora di Calcara, Ficarazzi e Aquila, produttore cinematografico = (22-10-1932) **Marjorie Yoe Fechting** (1908-1982).

Figlia **donna Ama Giovanna Chiara Mastrogiovanni Tasca Filiangeri** (1936) = (10-06-1961) **Francesco Rigamonti**, architetto (1924-1982).

**Figlie di Lucio Mastrogiovanni Tasca Filangeri conte di Almerita e di Giovanna Nicoletta Filangeri Merli Clerici di Cutò;**

**donna Beatrice Mastrogiovanni Tasca Filangeri (\*Palermo 1870 †1946) = don Giulio Maria Tomasi di Lampedusa;**

**donna Teresa Mastrogiovanni Tasca Filangeri (\*1871 †1953) = Giuseppe Piccolo di Calanovella;**

**donna Lina Mastrogiovanni Tasca Filangeri (\*1872 †1908) = Enrico Cianciafara;**

**donna Giulia Mastrogiovanni Tasca Filangeri (\*1876 †1923) = don Romualdo Trigona di Sant'Elia;**

**donna Maria Mastrogiovanni Tasca Filangeri (\*1887 †1923) =, nubile.**

## Genealogia Tomasi di Lampedusa Valguarnera

**Mario Tomasi** (\*Capua 1558 †dopo il 1597), capitano d'armi (1583) **Francesca Caro e Celestre**, baronessa di Montechiaro, signora di Lampedusa.

Figlio **Ferdinando Tomasi Caro** (\*Licata 1597 †Ragusa 1615), barone di Montechiaro, signore di Lampedusa;

Gemello di **Mario Tomasi Caro** (\*Licata 1597 † ivi?), governatore del castello di Licata, capitano del Sant'Uffizio.

**Ferdinando Tomasi Caro e Celestre = Isabella La Restia e Juvato** (\*Ragusa 1559 †ivi 1634).

1) Figlio **Carlo Tomasi e La Restia** (\*Ragusa 1614 †Roma 1675), barone di Montechiaro e signore di Lampedusa, fonda la città di Palma nel 1634, ne attiene il mero e misto impero (16-01-1637); 1° duca di Palma (1638); nel 1640 rinuncia al titolo e veste l'abito teatino.

2) Gemello di **Giulio Tomasi La Restia**, detto "il duca santo" (\*Ragusa 1614 †Palma 1669), 2° duca di Palma, 1° principe di Lampedusa (1667), barone di Montechiaro, cavaliere dell'Ordine di Santiago, fondatore del monastero delle Benedettine in Palma= (1640) **Rosalia Traina e Drago** (Palermo 1625-Palma 1692), erede dinastica delle baronie di Falconieri e di Torretta, detta la "duchessa santa". Nel 1661 si ritirò nel monastero delle Benedettine (Suor Maria Seppellita). Il marito si ritirò nel convento del calvario. I duchi santi ebbero sette figli, cinque giunsero alla maggiore età.

a) **donna Francesca Tomasi e Traina** (\*Agrigento 1643 †Palma 1762), monaca nel monastero di Palma (suor Maria Serafica);

b) **donna Isabella Tomasi e Traina** (\*Agrigento 1645 †1699), mistica e scrittrice, "venerabile" dal 1797;

c) **donna Antonia Tomasi e Traina** (\*Palma 1648 †ivi 1721), monaca nel monastero di Palma (suor Maria Maddalena);

d) **don Giuseppe Maria Tomasi e Traina** (\*Licata 1649 †Roma 1713). Nel 1665 rinuncia alla primogenitura e veste l'abito teatino. Cardinale (1713), teologo e filologo biblico, studia l'ebraico e l'aramaico, sollecita traduzioni autentiche della Scrittura per sostituire la Vulgata di san Gerolamo. Beato dal 1793, Santo dal 1986.

3) **don Ferdinando Tomasi e Traina**, detto il principe Santo (\*Palermo 1651 ivi †1672), 2° principe di Lampedusa, 3° duca di Palma, barone di Montechiaro e barone della Torretta, cavaliere dell'Ordine dell'Alcantara = (1669) **donna Melchiorra Naselli d'Aragona** (Palermo 1654 Palma 1672).

4) **don Giulio II Tomasi e Naselli** (\*Palma 1672 Palermo †1698), 3° principe di Lampedusa, 4° duca di Palma, barone di Montechiaro e della Torretta = **donna Anna Maria Naselli d'Aragona**

5) **don Ferdinando II Tomasi e Naselli** (\*Palma 1697 Palermo †1775), 4° principe di Lampedusa, 5° duca di Palma, barone di Montechiaro e della Torretta, Grande di Spagna di I classe (1724); capitano di giustizia a Palermo (1719-1720 e 1720-1721), pretore di Palermo (1729-1730, 1746-1747, 1747-1748), deputato del regno di Sicilia (1732 e 1754); governatore della Compagnia della pace a Palermo (1717), vicario regio per la pestilenza di Messina (1743), presidente dell'Arciconfraternita della Redenzione dei Cattivi (1746) = **donna Rosalia Valguarnera di Niscemi**.

6) **don Giuseppe Maria Tomasi e Valguarnera** (\*Palermo 1717 †1792), 6° duca di Palma successione anticipata, 5° principe di Lampedusa, barone di Montechiaro e barone della Torretta, Grande di Spagna di I classe; governatore della Compagnia della pace a Palermo (1738), capitano di giustizia di Palermo (1776); presidente della Compagnia della Redenzione dei Cattivi (1746); cavaliere dell'Ordine di Malta, ambasciatore della città di Palermo alla Corte di Napoli (1747); intendente generale degli Eserciti Siciliani (1762) = **Antonia Roano e Pollastra**, nipote dell'arcivescovo di Monreale.

7) **don Giulio III Maria Tomasi e Roano Pollastra** (\*1743 †1812), 6° principe di Lampedusa, 7° duca di Palma, barone di Montechiaro e della Torretta, Grande di Spagna di I classe; governatore della compagnia della Pace (1763); deputato del regno di Sicilia (1794), pretore di Palermo (1799), rettore dell'Ospedale Grande di Palermo (1799 e 1812), cavaliere dell'Ordine di San Gennaro (1800), governatore del Monte di Pietà di Palermo (1801)=(1766) **donna Maria Caterina Colonna Romano e Gravina**, figlia di don Antonio, principe di Torretta 5° duca di Reitano.

8) **don Giuseppe Tomasi e Colonna Romano** (\*Palermo 1767 †1831) 7° principe di Lampedusa, 8° duca di Palma di Montechiaro e della Torretta, pari del Regno di Sicilia e grande di Spagna di I classe: Gentiluomo di camera del Re di Napoli e Sicilia, governatore del Monte di Pietà di Palermo (1795).

a) = (1787) **donna Angela Filangieri e Filangieri** figlia di don Alessandro, 6° principe di Cutò

b) = (1809) **Carolina Wochinger** (\*Napoli 1784 †Palermo 1845 circa). La principessa Carolina - a seguito di una pendenza con un'impresa maltese che aveva preso in fitto l'isola di Lampedusa ma aveva dovuto abbandonarla per le incursioni dei pirati algerini - si trovò ad affrontare un passivo che i Feudi di Palma e di Torretta, dopo la soppressione del fidecommesso (1820), non erano in grado di ripianare. Difese con tenacia i diritti dei figli Caterina e Giulio Fabrizio e riuscì a salvare i Tomasi dalla bancarotta. Nel 1843 riuscì a vendere a Ferdinando II l'isola di Lampedusa. Il re era stato indotto al passo da alcune trattative avviate da Carolina con il governo di ser Robert Peel. Non è del tutto certo se le trattative fossero più che altro un accorto mezzo di pressione sul sovrano borbonico che non aveva nascosto la propria irritazione per la mancata restituzione di Malta alla sovranità del Regno di Napoli. L'acquisto fu concluso all'inizio del 1843, per un ammontare di 12.000 ducati. La

somma fu investita nell'acquisto del "palazzo di mare" (dove lo scrittore si trasferirà dopo la Seconda Guerra Mondiale) e nella Villa Lampedusa ai Colli (dove Giulio Fabrizio, il figlio di Carolina, farà costruire la torretta del suo osservatorio).

Figlia: **donna Caterina Tomasi e Wochinger** (\*Palermo 1809 †ivi 1862).

= (1834) **don Giuseppe Valguarnera** (\*1797 †Palermo 1879), 6° principe di Nissemi, 6° duca dell'Arenella, 1° principe di Castelnuovo, pari di Sicilia, maggiordomo di settimana di Ferdinando II e di Francesco II re delle Due Sicilie, Gran Croce dell'ordine della Corona d'Italia.

Figlio: **don Corrado Valguarnera** (\*Palermo 1838 †ivi 1903) 7° principe di Nissemi, 7° Duca dell'Arenella, 2° principe di Castelnuovo, senatore del Regno d'Italia (1866) = Maria Favara (†Palermo 1912).

9) **don Giulio Fabrizio Tomasi e Wochinger** (\*Palermo 1813 †Firenze 1885) 8° principe di Lampedusa, 9° duca di Palma, barone di Montechiaro la Torretta, Grande di Spagna di I classe, astronomo = (1837) **Maria Stella Guccia e Vetrano** (\*1815 †1886).

10) **don Giuseppe Tomasi e Guccia** (\*Palermo 1838 †Torretta 1908) 9° principe di Lampedusa, 10° duca di Palma, barone di Montechiaro, barone della Torretta, grande di Spagna di I classe = (1869) **donna Stefania Papè e Vanni** (\*1840 †1913) fratelli **Don Pietro Tommasi e Guccia** (\*1873 †1962), detto Marchese della Torretta; ambasciatore d'Italia, ministro degli esteri, presidente del Senato = (1920) **Alice Barbi** (1858-1948), vedova del Barone Boris Wolff Stomersee, celebre Kammer-sangerin.

11) **don Giulio Tommasi e Guccia** (\*Palermo 1868 †Ivi 1934), 10° principe di Lampedusa, 11° duca di Palma, barone di Montechiaro, barone della Torretta, grande di Spagna di I classe = (1891) **donna Beatrice Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò** (\*1870 †1946).

12) **don Giuseppe Tomasi e Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò** (\*Palermo 1896 †Roma 1957), 11° principe di Lampedusa, 12° duca di Palma, barone di Montechiaro, barone della Torretta, grande di Spagna di I classe, scrittore (1932) = **Alessandra Wolff Stomersee Barbi** (\*Nizza 1894 †Palermo 1982).

13) **don Gioacchino Lanza Tomasi di Assaro** figlio adottivo (1956).

a) = (1958) **Mirella Radice** (\*Catanzaro 1933 †Roma 1981).

Figlia **donna Maria Concezione Lanza Tomasi** (\*Palermo 1959).

a) = (1983) **Gianluigi Biava** (divorziata 2002).

Figlio **Luigi Biava** (\*Roma 1987).

Figlia **Mirella Biava** (\*Roma 1989).

b) = (2007) **Andrea Cendali Pignatelli di Cerchiara**.

Figlio **conte don Fabrizio Lanza Tomasi** (\*Palermo 1961) = (2010) **Viola Cattaneo**.



Figlia **donna Isabella Maria Lanza Tomasi** (\*Roma 2010).

Figlio **don Gioacchino Paolo Lanza Tomasi** (\*Roma 2013).

b)= (1982) **Nicoletta Polo** (\*Venezia 1952).

Figlio **don Giuseppe Lanza Tomasi** (\*Bologna 1993).

## **Genealogia Lanza Branciforte di Trabia e di Butera. Ramo dei Conti Lanza-Lanza Tomasi di Mazzarino**

1) **don Giuseppe Lanza Branciforte** (\*Palermo †ivi 1855), 8° principe di Trabia, 7° principe di Santo Stefano di Mistretta, 9° duca di Camastra, 11° conte di Musomeli, 7° conte di Sommatino, barone di Dorilli, barone di Rigiulfo (1805) **donna Stefania Branciforte e Branciforte**, 12° principessa di Butera, 10° principessa di Pietraperzia, 8° principessa di Leonforte, 7 principessa di Scordia, principessa di catena, principessa di Campofiorito, 7° duchessa di Santa Lucia, marchesa di Barrafranca, marchesa di Militello, marchesa della Ginestra, 15° contessa di Mazzarino, 10° contessa di Raccuja ecc. Figlia ed erede di Nicolò Placido, 6° principe di Scordia, e di **donna Caterina Branciforte**, 9° principessa di Butera.

2) **don Pietro Lanza Branciforte** (\*Palermo 1813 †Parigi 1853), 9° principe di Trabia, 8° principe di Santo Stefano di Mistretta, 1° principe di Butera, 1° principe di Pietraperzia ecc. Capostipite del ramo principi di Trabia e di Scalea.

Sorella **donna Beatrice Lanza Branciforte** (\*Palermo 1825 †Palermo 1900), contessa di Almerita (1840) = Lorenzo Mastrogiovanni Tasca e Nicolosi (\*1820 †Palermo 1892).

Fratello **Don Emanuele Lanza Branciforte** (\*Palermo 1827 †ivi 1876), conte di Mazzarino = (1865) **donna Olivia Mantegna Alliata**, contessa di Assaro.

3) figlio **don Giuseppe Lanza Branciforte Mantegna**, conte di Mazzarino (\*Palermo 1885 †1949) (1888) **donna Luisa Sarah Ruffo** (\*Napoli 1868 †Roma 1933).

4) figlio **don Emanuele Lanza Branciforte Ruffo** (\*Palermo 1901 †Vienna 1932), conte Lanza di Mazzarino = (1921) **Anna Brambilla** (\*Stresa 1881 †Milano 1970).

5) figlio **don Giovanni Lanza Branciforte Brambilla** (\*Londra 1911 †Cormano Brusuglio 1989) = (1947) **Licia Berlingieri di Valle Perrotta** (\*Roma 1914 †Cormano Brusuglio 2000).

Altri figli di don Giuseppe Lanza Branciforte Mantegna:

a) **Oliva Lanza Branciforte Ruffo** (\*Palermo 1893 † Roma 1970) = (1919) **don Riccardo di Sangro**, 18° duca Martina.

b) **donna Lucia Lanza Branciforte Ruffo** (\*Palermo 1894 †Palermo 1969).

c) **don Giuseppe Fabrizio Lanza Branciforte Ruffo** (\*Palermo 1896 †1976), conte di Assaro (1921), senatore della Repubblica I legislatura, cav. on. dev. Sovrano ordine militare di Malta = (1921) **donna Concita Ramirez y Camacho**, figlia ed erede araldica di don Venceslao Ramirez, marchese di Villa Urrutia.

6) **don Giuseppe Lanza e Villa Urrutia** (\*Parigi 1925 †Palermo 2013), conte di Assaro, conte Lanza di Mazzarino.

7) **donna Vincenzo Lanza e Villa Urrutia** (\*Parigi 1925 †Palermo 2016), marchese di Villa Urrutia (decreto del governo spagnolo del 1958) = (1957) **Anna Mastrogiovanni Tasca** dei Conti d'Almerita.

Figlia **donna Fabrizia Lanza e Villa Urrutia Mastrogiovanni Tasca d'Almerita** (\*Palermo 1961) = (1985) **Luca dei conti Pietromarchi**.

Figlio **Ruggero Pietromarchi** (\*Palermo 1987).

Figlia **Virginia Pietromarchi** (\*Verona 1991).

8) **don Gioacchino Lanza Tomasi** (adozione Don Giuseppe Tomasi di Lampedusa 1956) (\*Roma 1934).

a (1958) **Mirella Radice** (\*Catanzaro 1933 †Roma 1981).

Figlia **donna Maria Concezione Lanza Tomasi** (\*Palermo 1959).

(1983) **Gianluigi Biava** (divorziata 2002).

Figlio **Luigi Biava** (\*Roma 1987).

Figlia **Mirella Biava** (\*Roma 1989).

b) = (2007) **Andrea Cendali Pignatelli di Cerchiara**.

Figlio conte **don Fabrizio Lanza Tomasi** (\*Palermo 1961) = (2010) **Viola Cattaneo**.

Figlia **Isabella Maria Lanza Tomasi** (\*Roma 2010).

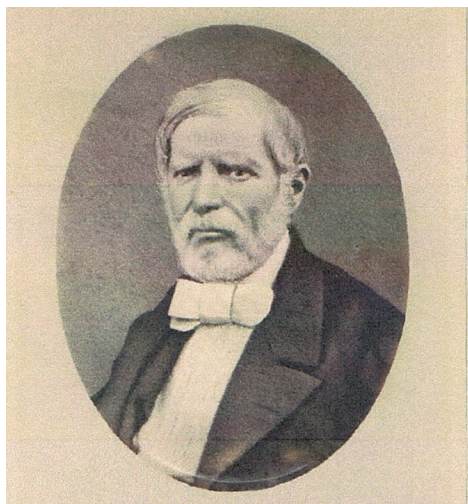
Figlio **Gioacchino Paolo Lanza Tomasi** (\*Roma 2013).

b) = (1982) **Nicoletta Polo** (\*Venezia 1952).

Figlio **don Giuseppe Lanza Tomasi** (\*Bologna 1993).

Fonte: Tomasi Di Lampedusa Giuseppe, *I racconti*, a cura di NICOLETTA POLO, introduzione di Gioacchino Lanza Tomasi, Feltrinelli, Milano 2017.

## Famiglia Lanza Mazzarino



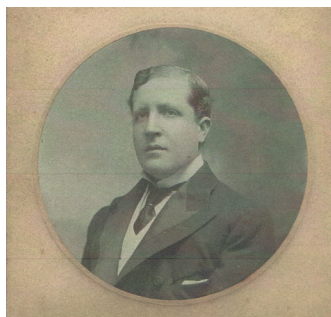
### **1. Francesco Paolo Lanza Branciforte attorno al 1868.**

Due foto da studio di Francesco Paolo Lanza Branciforte al tempo in cui fece il testamento condizionato per fondare il nuovo ramo Lanza Branciforte di Mazzarino, attraverso la nomina ad erede universale di suo nipote Emanuele Lanza Branciforte di Mazzarino (1866 circa). Il ramo prosegue oggi nei Lanza Tomasi dei conti di Mazzarino e di Assaro.



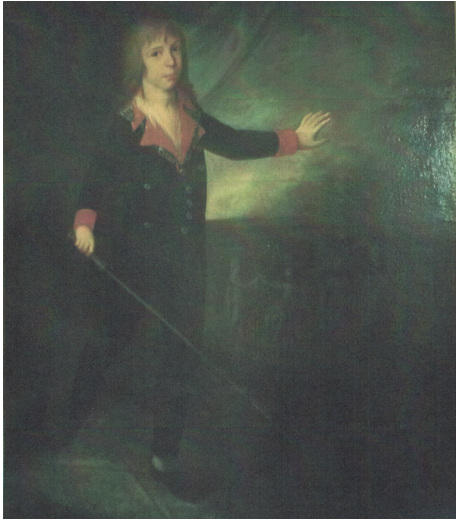
### **2. Oliva Mantegna Alliata, contessa di Assaro.**

Fotografata attorno al 1895 negli abiti in cui appare in un ritratto attribuito a Mancini che si trova nel palazzo Lanza Tomasi. Oliva Mantegna, nata Alliata, aveva sposato il conte Emanuele Lanza Branciforte, fondatore del ramo Lanza di Mazzarino. Il marito aveva ereditato dal Conte Lanza Branciforte di Mazzarino la sua quota di legittima assegnata dal principe di Trabia Giuseppe ai fratelli dopo l'abolizione del maggiorasco, consistente nella metà della Baronìa di Dorilli e nel palazzo Lanza di Scordia con fronte su via Trabia, mentre il fronte su via Maqueda veniva assegnato ai Lanza Scalea. La Mantegna acquistava la quota Scalea e da allora l'intero palazzo diveniva proprietà sua e successivamente del figlio Giuseppe.



### **3. Giuseppe Lanza Branciforte conte di Mazzarino, attorno al 1910.**

In quegli anni mio nonno Giuseppe Lanza Branciforte di Mazzarino presiedeva il Bene Economico, una fondazione per lo sviluppo delle imprese e del turismo in Sicilia, a cui partecipavano gli imprenditori e gli industriali della città: Fra i quali Florio, Bordonaro, Whitacker, De Pace.



**4. Il conte Francesco Paolo Lanza Branciforti detto il conte Lanza o il conte di Sommatino.** Sposa la principessa di Belvedere. Età 10 anni. Cognato di Stefania Branciforti. Gaetanus Guzzardi P.no 1802



**5. Concita Ramirez De Villaurrutia, Parigi 1921**



**6. Fabrizio Lanza di Assaro e Conchita Ramirez di Villaurrutia, ai tempi del loro fidanzamento. Roma 1923.**



**7. Fabrizio Lanza di Assaro e la moglie Concita Ramirez di Villaurrutia.**

Richiamato sotto le armi nel 1942 ed assegnato al Quadraro. Fotografia presa nella casa dove abitavano in Roma, in via Cornelio Celso.



**8. Fabrizio Lanza conte di Assaro. Ballo in costume palazzo Mazzarino 1926.**

Nel 1926 il principe di Piemonte passò da Palermo. In quella circostanza palazzo Mazzarino fu riaperto e venne dato un ballo in costume. Nella fotografia Fabrizio Lanza in costume prima del ballo. Il principe di Trabia, marito di Giulia Florio, diede un grande ballo commentato dalla salace Beatrice Mastrogiovanni Tasca, madre dello scrittore, con le maldicenze con cui le sorelle Cutò acquisirono una reputazione di lingue maligne e taglienti: “L’ultimo giorno colazione da Trabia. Nella sala da ballo gialla - una tavola d’onore – e quattro tavoli agli angoli. Il principe ne restò tanto affascinato che il Re si sentì in obbligo di telefonare al Senatore. Io penso che il principe avrà malinconicamente pensato, che privato per privato, Jolanda avrebbe fatto meglio a sposare Giuseppe (principe di Scordia ed erede del principe di Trabia. Il vetusto monumento Floriano diede poi un tè a Villa Igea (Franca Florio). «Trabia, per l’amore dell’estetica fu obbligato a invitare tutti, fascisti, cristiani, radicali, liberali e massoni» .



**9. Venceslao Lanza di Assaro, Dorilli Ragusa 1946.**

Venceslao Lanza di Assaro. Dorilli il feudo della famiglia in territorio di Acate (RG), posto lungo il fiume Dirillo. Originariamente di circa ha 2000 è costituito da un altopiano arido, detto i Mogghi. un tempo coltivato a vigne e dopo la peronospera trasformato in carrubeto con poderi e case coloniche. Sotto i Mogghi e il palmento di Fossanera si trovava una pianura lungo il fiume Dirillo. Prima dell'apertura del canale di Suez era coltivata a cotone, dopo lo scavo del canale di Suez il cotone era stato abbandonato ed era stata avviata una produzione di carciofi. Verso il mare i Mogghi e la pianura del Dirillo diradavano nel Maccone, un paio di Km di dune mobili che raggiungevano lo Ionio. Il Maccone è stato progressivamente lottizzato da insediamenti balneari degli Acatesi. Il nome di Acate faceva parte della revisione topografica fascista. Quello antico era Biscari. Il principato di Biscari era un feudo dei Paternò. La spiaggia già negli anni cinquanta era piena di catrame proveniente dalle raffinerie di Gela. La baronia di Dirillo era stata staccata dai feudi dei Trabia Branciforte a seguito di una causa promossa dal conte Francesco Paolo di Sommatino e dal principe Lanza Filangeri di Mirto, fratelli del principe di Trabia. Con l'abolizione del fidecommesso qualcosa dei beni di famiglia andava destinato ai cadetti. I due cadetti di Giuseppe Lanza e Branciforte principe di Trabia fecero causa al fratello maggiore e venne loro trasferita la baronia di Dorilli. Sommatino ebbe la parte verso il mare e la antica casa del feudo Torre Vecchia rimase ai principi di Mirto ed ai loro danti causa.



#### **10. Venezia, biennale di musica 1950 col barone Lo Monaco**

Pietro Sgadari barone di Lo Monaco era figlio di Giovannina, una delle prime cugine Mantegna, che il conte di Sommatino aveva ritenuto per motivi genetici di escludere da un matrimonio con mio nonno. Era un poligrafo, bibliofilo, violoncellista. Ebbe una parte di rilievo nella nostra storia. Il diminutivo del suo nome era Bebbuzzo. Aveva una grande raccolta di dischi a 78 giri ed un immenso riproduttore Imca con cambio automatico della facciata. Invitava sovente interpreti e compositori a cena, e non soltanto i musicisti. Da Bebbuzzo abbiamo incontrato anche i grandi scrittori di passaggio a Palermo: Italo Calvino e Daniel Rops. Eravamo diventati amici di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, di Corrado Fatta e di Lucio Piccolo. Bebbuzzo aveva scritto un po' di tutto. Era il critico musicale del "Giornale di Sicilia", aveva pubblicato un utile regesto degli artisti siciliani, una traduzione di Francois Villon, etc. Era un cultore dell'arte Decò e alcuni dei suoi libri (il Villon) erano anche edizioni preziose su carta tirata a mano e con illustrazioni Decò. A prescindere dai libri suoi, altri ne collezionava. All'ingresso della sua casa, una palazzina del primo '800, oggi distrutta e sostituita da un'anonima casa di civile abitazione, vi era una Cassandra di Benedetto Delisi. Era una fra le migliori opere Decò di Palermo, a cui non era estraneo lo stile di Duilio Cambellotti, lanciato dagli spettacoli classici di Siracusa. La mia foto con Bebbuzzo è del 1950. Siamo ritratti davanti all'ingresso della Fenice, dove seguivamo la Biennale di musica contemporanea. Avevo 16 anni.





**11. Francesco Agnello.**

Francesco Agnello, affacciato al balcone su via Maqueda del Palazzo Mazzarino 1950.



**12. Gioacchino Lanza di Assaro** affacciato al balcone su via Maqueda del palazzo Mazzarino 1950



**13. Mirella Radice e Alessandra Wolff Stomersee sulla panca che delimitava la terrazza della metà del palazzo acquistato dai De Pace.**

Mirella Radice con in grembo il cane Pop e Alessandra Wolff Stomersee principessa di Lampedusa. Mirella Radice era allora la fidanzata di Gioacchino Lanza Tomasi. I Lampedusa le erano molto affezionati e caldeggiarono il matrimonio. Morirà di carcinoma all'utero nel 1983, mentre la principessa di Lampedusa era deceduta l'anno prima. Foto 1956.



**14. Matrimonio di Gioacchino Lanza Tomasi con Mirella Radice 1958.**

Matrimonio di Gioacchino Lanza Tomasi, basilica di San Francesco Saverio, architetto Angelo Italia Palermo. Il marchese Pietro Tomasi della Torretta, Mirella Radice, Gioacchino Lanza Tomasi.



**15. Gioacchino Lanza Tomasi di Assaro sulla terrazza della facciata di Piacentini del Teatro Costanzi, teatro dell'Opera di Roma, di cui è stato direttore artistico dal 1975 al 1990.**

Sono gli anni ruggenti di Roma capitale ed il Teatro dell'Opera è squassato da contrastanti interessi. Ne sono portatori persone di chiara fama, tra cui Franco Evangelisti, storico sottosegretario della Presidenza del Consiglio Andreotti, e presidente della Federazione Pugilistica Italiana (alcuni suoi membri eseguivano le "tortorate" con qualche costola rotta dei dissenzienti); Benedetto Todini impresario teatrale a cui era stata promessa la Soprintendenza del Teatro dell'Opera, che fu poi assegnata dal sindaco Darida a personalità d'area; il Soprintendente di Schiena ed io alla Direzione Artistica. Ma Todini si ribellò e forse alcuni ricordano una celebre istantanea dove Amintore Fanfani veniva letteralmente sollevato per le orecchie da Todini a una messa alla Chiesa del Gesù. Era anche il tempo dei fratelli Vitalone: uno Sottosegretario agli esteri e l'altro presidente della commissione provinciale di controllo che gestiva la vigilanza al Teatro dell'Opera. Le vicende di Roma capitale di cui si parla, avevano in quegli anni un fulcro operativo al Teatro dell'Opera. La piaga degli enti lirici sinfonici era difatti la dipendenza da vari interessi privati. E si può ben dire che i teatri lirici erano il fulcro di ogni sorta di attività illegali. Il teatro lirico in Italia è stato per lungo tempo,, se non tutt'ora, il luogo dove si pulivano i panni sporchi del comune. Il culmine della vicenda si ebbe con l'omicidio Pecorelli, dove la magistratura volendo emulare il processo mani pulite, volle colpire Andreotti e lo condannò in primo grado a vent'anni. Ma Andreotti veniva assolto. Questi emuli di Saverio Borrelli volevano la gloria e non badavano alle indagini. Quando fu arrestato il mariolo Chiesa, Borrelli aveva in mano tutte le azioni corruttive che sarebbero arrivate fino a Craxi. Nel mentre i magistrati di Perugia volevano la gloria, ma non avevano la tenacia necessaria che può essere basata soltanto sulla raccolta delle prove. Foto 1977.



**16. Gioacchino Lanza Tomasi e Nicoletta Polo tagliano la torta nuziale. Scuola Grande di San Giovanni Evangelista Venezia.**

Nel 1992 Gioacchino Lanza Tomasi si sposava con Nicoletta Polo nata l'11 febbraio 1962 a Venezia, laureata in russo a Ca' Foscari, poliglotta, 7 lingue, traduttrice e interprete, organizzatrice di eventi culturali. Gestisce una scuola di cucina nel palazzo Lanza Tomasi di Palermo. Hanno un figlio Giuseppe nato a Bologna il 20 marzo 1993, laureato in Scienze Politiche alla LUISS di Roma, e completamento nel 2019 degli Studi alla Hertzie School of Governess di Berlino.

## Giuseppe Tomasi di Lampedusa



### 1. Pianta di Palma Montechiaro.

Grande quadro prospettico del paese disegnato da Giovan Battista Odierna, astronomo ragusano al servizio del duca Carlo. Il grande edificio a sinistra è il nuovo palazzo ducale, il grande edificio a destra più in alto è l'antico palazzo ducale, trasformato da Carlo e Rosalia Traina nel convento benedettino del Santissimo Rosario. Palermo palazzo Lanza Tomasi, via Butera 28. Proveniente dal palazzo ducale di Palma. Ultimi anni del '600-Monastero aperto intorno al 1680.



### 2. Miniatura in avorio del principe di Lampedusa in uniforme di luogotenente, nomina di Ferdinando II del 1827.

Miniatura su avorio del principe Giulio Fabrizio Tomasi Wochinger. Il principe è raffigurato in uniforme di Guardia d'onore a cavallo dello squadrone di Palermo. Lettera patente a firma di Ferdinando II è conservata nell'archivio Lampedusa anno 1834.



### 3. Ritratto di Giulio Fabrizio Tomasi e Wochinger.

Ritratto di Giulio Fabrizio Tomasi e Wochinger. La Villa Lampedusa ai Colli fu acquistata dai La Grua attorno al 1846. Giulio Fabrizio vi fece costruire la specola dell'Osservatorio Lampedusa. Il ritratto va datato fra il 1848 ed il 1850.



### 4. La Principessa Giovanna Filangeri di Cutò, nonna dello scrittore.

La principessa Giovanni Filangeri Merli Clerici principessa di Cutò, nonna dello scrittore; ritratto fotografico attorno agli anni 1870. Era l'adorata nonna Cutò. Morì nel 1891 e nessuno dei nipoti l'ha conosciuta.

Era figlia di Alessandro Filangeri e Pignatelli. Suo nonno era stato luogotenente del Regno di Sicilia ai tempi di Ferdinando I delle Due Sicilie. Alessandro aveva sposato in prime nozze Maddalena Barretta, marchesa di Bisagno ed aveva avuto un figlio morto a pochi mesi. La Barretta si separa dal marito che inizia una relazione con un Teresa Merli Clerici, cantante d'opera incontrata al teatro Carolino di Palermo. Da questa aveva avuto due figli Nicola e Margherita. Quando morì la marchesa del Bisagno, egli legittimò i figli e si sposò nel 1850 con la Merli Clerici. Poco dopo gli nacque una figlia Giovanna che alla morte del padre in quanto legittima, ereditò titoli e patrimonio di Cutò. Il vecchio principe Alessandro però lo diseredò e lasciò un gruppo di

feudi al comune di Santa Margherita. Ne deriverà una rivoluzione. I contadini reclamavano la distribuzione delle terre ed i campieri dei Filangeri riconoscevano Giovanna come legittima proprietaria. La principessa fu inviata a Parigi dai suoi tutori. Vi ricevette un'educazione francese e ritornò a 18 anni per sposare il conte Lucio Mastrogiovanni Tasca D'Almerita. Anche le sue figlie risentivano della educazione francese ed erano piuttosto estranee alle tradizioni provinciali dell'aristocrazia palermitana. A prescindere dei due figli legittimati Alessandro aveva però avuto figli da altre donne. Ad esempio Don Peppino Lomonaco che Giuseppe Tomasi sospetta sia un fratello illegittimo della madre. E forse anche il barone di Cannitello che fu assistito da Beatrice nella sua vecchieia. Foto anno 1870 circa.



**5. Santa Margherita Belice Giardino del palazzo Cutò.**

Giardino del palazzo Cutò a Santa Margherita Belice 1899 circa.

In piedi sul fondo Giulio Tomasi allora Duca di Palma, padre dello scrittore e Giulia Mastrogiovanni Tasca di Cutò, moglie del conte Romualdo Trigona di Sant'Elia.

Seduti Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò e la duchessa di Palma e il figlio Giuseppe Tomasi di Lampedusa .

Seduto a destra Don Peppino Lo Monaco Nelle *Memorie della mia infanzia* lo scrittore lo descrive: *Era Don Peppino Lomonaco un palermitano che le sue miserrime condizioni economiche avevano costretto ad emigrare a Santa Margherita, dove aveva una minuscola casa e un più minuscolo appezzamento di terreno: grande cacciatore era stato amicissimo di mio Nonno e godeva di un trattamento di particolare favore: credo facesse colazione ogni giorno con noi ed era l'unico che desse del "tu" a mia Madre che lo ricambiava con un rispettoso "Lei"; era un vecchietto diritto, asciutto, dagli occhi celesti e dai lunghi baffi bianchi spioventi, molto distinto ed anche elegante nei suoi logori abito di buon taglio; ho adesso il sospetto che fosse un bastardo di casa Cutò, uno zio di mia Madre in poche parole; suonava il piano e raccontava meraviglie delle cacce fatte fra macchie e boscaglie insieme a mio Nonno e del prodigioso acume delle sue cagne ("Diana" e "Furetta") e di sempre innocui incontri con le bande dei briganti Leone e Capraro.*



6. Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò, madre dello scrittore. Fotografia di fine '800



7. Una caricatura del duca di Palma Giulio Tomasi di Lampedusa, del Conte Romualdo Trigona di Sant'Elia e del comm. Ignazio Florio. Fine '800.



8. Le sorelle Mastrogiovanni Tasca di Cutò: Beatrice - Lina - Teresa.

Palermo, le sorelle Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò, duchessa di Palma - Teresa Mastrogiovanni Tasca di Cutò baronessa Piccolo di Calanovella, - Lina Mastrogiovanni Tasca di Cutò sposata Cianciafara. Fotografia di fine Ottocento. Lina morì nel terremoto di Messina del 1908.



9. Giuseppe Tomasi di Lampedusa a 2 anni 1898.





**10. Giuseppe Tomasi di Lampedusa nonno dello scrittore e la moglie Stefania Papè Vanni.**

Il nonno dello scrittore Giuseppe Tomasi e Guccia, principe di Lampedusa. In una foto dei primi del Novecento. Il nonno teneva un diario quotidiano della vita ai Colli nella villa del padre astronomo. Da questo diario di cui restano molte annualità, si evince che era totalmente illetterato. Morì nel 1908 a Torretta, il luogo “salubre” come dice Giuseppe, dove i membri della sua famiglia erano inviati per morirvi di tisi. La moglie morì a Palermo nel 1923.



**11. Giuseppe attorno ai 5 anni nel giardino di Santa Margherita.**

Il giardino di Santa Margherita e l'intero palazzo sono per Giuseppe il sogno infantile e la felicità. Qui è ritratto attorno ai 5 anni nel giardino. Come avviene sovente nei ricordi dell'infanzia tutto gli appare smisurato e fastoso. Anno 1900.



**12. Giuseppe Tomasi volontario di un anno 1915.**

Giuseppe Tommasi. Fotografia di studio scattata a Palermo prima di partire “volontario” di un anno (1915). Questo corso dava accesso immediato al ruolo allievo ufficiali ed era riservato a persone con un curriculum di scuola superiore elevato. Giuseppe compirà il corso a Messina e partirà per il fronte nel 1916 con il grado di sottotenente.



**13. Giuseppe Tomasi di Lampedusa palazzo Lampedusa anno 1930 circa.**

Giuseppe Tomasi di Lampedusa ritratto davanti ad un camino del primo Ottocento nella biblioteca del palazzo Lampedusa. Il marmo del camino è stato recuperato dopo i bombardamenti e collocato nella biblioteca storica al secondo piano del palazzo su fronte mare che aveva acquistato dai fratelli De Pace nel 1953. Il camino ha soltanto funzione estetica ed è privo di cappa.



#### 14. Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò a Favignana 1901-1902.

Due foto di Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò principessa di Lampedusa a Favignana, la prima del 1901 e la seconda del 1902. In *Princes under the Vulcano* di Raleigh Trevelyan, si narra come Tina Scalia Whitaker abbia lasciato scritto nei suoi diari che Beatrice era stata attorno a quel tempo l'amante di Ignazio Florio. In quell'anno la imperatrice Eugenia, a lutto perpetuo per la perdita del figlio e del marito si aggirava in yacht per il Mediterraneo e si fermò a Favignana a cena dai Florio nella splendida villa disegnata per i Florio da Damiano Almeyda.

Nel 1980 l'abate André Desjardins inviò le opere di Lampedusa a Margherita Yourcenar, alla quale era legato da un'amicizia ventennale. La risposta di Margherita è toccante: *Quec'est Beau, et que les deux premières "histories" sont belles. On n'oublie pas le passage de l'imperatrice Eugenie viellie, et la Sirène est plus vraie que tout excelles de la "litteratura", peut être à cause du détail assez atroce des poissons mangés vivants (16 avril 1980).*

I rapporti tra la Whitaker e la società palermitana furono a volte tesi. I costumi inglesi, la differenza di confessione religiosa, erano fonti di attrito. Nel diario di Tina si danno patenti di mafioso a personaggi emergenti della borghesia palermitana. Ma come si evince dal delitto Notarbartolo presidente del Banco di Sicilia ucciso a pugnalate, con esiti processuali diversi, dapprima condanna a trent'anni del mandante individuato in un componente della precedente dirigenza del Banco e deputato, Raffaele Palazzolo, e poi assoluzione per insufficienza di prove, mostrano che a Palermo in fatto di criminalità organizzata non si scherzava. Tina in effetti nel suo diario parla da esponente di un'altra cultura politica e religiosa e dispensa botte a dritta e a manca. Il conflitto con la società palermitana si inasprisce quando Benjamin Ingham e Jos Whitaker decidono di fondare una chiesa anglicana in un terreno prospiciente palazzo Ingham, oggi Grand Hotel delle Palme. Jos rimane il direttore esecutivo del progetto che si conclude attorno ai primi anni del nuovo secolo. Mia nonna Oliva Mantegna Alliata decide di riconsacrare i luoghi fondando la Chiesa Cattolica di SS. Giovanni e Paolo, oggi parrocchia in via Bentivegna, ai confini dei territori eretici della chiesa the Holy Cross, costruita dai Whitaker.



**15. Stomersee 1931: in piedi André Pilar (primo marito d'Alessandra), seconda fila a sinistra, Lylia Iljascenko, Alessandra Wolff e alla sua destra accovacciato Giuseppe Tomasi.**

La prima visita di Giuseppe a Stomersee è del 1931. Come sappiamo l'amore fra i due nasce in quell'anno. Giuseppe lo comunica in una lettera all'amico e compagno di prigionia Bruno Revel, il 21 gennaio 1931, c'è di mezzo Freud, scriverà e chiede a Ravel un pretesto per farlo restare a Roma. Lei è in via Brenta dalla madre e lui alloggia all'hotel Quirinale. Giuseppe scrive una trentina di lettere a Licy. Sono lettere elaborate, mi hanno detto proustiane. A me sembrano soprattutto affettate. Mi è venuta l'idea che Giuseppe con un procedimento di sdoppiamento della personalità abbia voluto riprendere uno dei passi che più l'aveva ammaliato nel *Le Rouge e le Noir* dove Julien Sorel conquista Mathilde de La Motte scrivendole una serie di lettere d'amore, trascritte da una epistolario galante. Sono lettere-formula, ma la marchesina ci crede e Lampedusa conclude per elisione. Egli ammira sopra ogni altro lo stile conciso, implicito della narrazione. L'amore nascerà irrefrenabile senza bisogno di altri aggettivi. Stendhal non andrà oltre e conclude la rivelazione con un punto e virgola. Era la stessa ammirazione che lo scrittore nutre "per la sciagurata rispose" nei "Promessi sposi". Il resto è già noto. Rivela un tratto d'amore al limite di un cinismo crudele.



**16. Giuseppe e Licy Stomersee . Settembre 1932.**

Giuseppe Tomasi e la moglie Licy a Stomersee nel settembre del 1932. (L'anno del loro matrimonio).



**17. Giuseppe e la moglie a Poggioreale.1942.**

Nel 1942 Giuseppe fu richiamato sotto le armi e spedito a Poggioreale. La casa di abitazione era un tugurio come scrive a Licy nel 1945. Quella di Contrada Piana, di Capo d'Orlando, era molto diversa come scrisse alla moglie a Roma cercando che si convincesse a raggiungerlo.



**18. Lylia Iljascenko - palazzo Lampedusa Palermo con il cane Crab. Palermo 1941.**

Lylia Iljascenko lasciò la Lettonia nel 1939 e venne in Italia con Licy Lampedusa. Era una donna autosufficiente, intelligente, grande amica di Licy da cui la separava una intensa gioia di vivere e una capacità di adattamento all'esilio eccezionale. Viveva dando lezioni di lingua: francese, tedesco, inglese e a qualche raro allievo anche di russo. In Sicilia era arrivata nel '39 o nel 1940. Per un lungo periodo fungeva principalmente da istituttrice dei tre figli di Stephanie Gangi e del principe Vanni di San Vincenzo suo marito. Quando i ragazzi erano grandi dava lezioni private in una camera che aveva affittato. Di tanto in tanto viveva da Licy al secondo piano, e qui morì dopo una lunga agonia di cancro al fegato. Molte famiglie la ricordano ancora per l'affabilità e il tatto. Gravitava su Palermo, sulle Madonie e Aversa dove passava l'estate dai duchi di Cumia. Aveva due fratelli, uno musicista che viveva in Jugoslavia e ricordava ancora la grande scuola russa ai tempi dell'impero, l'altro, Volodia, ai tempi della rivoluzione era diplomatico all'estero. Volodia non rientrerà mai in Russia: divenne funzionario della standard Oil, e veniva di tanto in tanto a visitare la sorella, che non gradiva troppo le sue prepotenze. Licy, invece gradiva a fare un tuffo nella vecchia Russia. Volodia aveva scritto uno sterminato poema sulle pietre preziose che Licy si sorbiva con ammirazione. Volodia, aveva poi una figlia che viveva a New York e di cui sono diventato amico durante il mio soggiorno americano.

Crab il cane era stato un acquisto lettone della coppia Lampedusa, venne a Palermo con Giuseppe e vi restò fino alla morte. Il nome viene dai "Two gentleman of Verona", Crab è il cane di Proteus ed è bestia simpatica, "witty" dove il padrone è muto.



**19. Terrazza su Via Butera 1963.**

Giuseppe, Licy e Lolette sulla terrazza del palazzo di via Butera 28 con il cane Poppy nei primi anni Cinquanta. Lo stemma col gattopardo è stato recuperato dalla fontana sulla terrazza del palazzo Lampedusa. Foto primi anni '90.



**19.1 Giuseppe Tomasi e Lolette Wolff Biancheri sulla terrazza del palazzo di via Butera 28 ( nei primi anni Cinquanta).**



### 19.2 Il cane Poppy sulla terrazza del palazzo di via Butera 28 (nei primi anni Cinquanta)

Nel 1963 Giuseppe acquistò le quote di palazzo Lampedusa da Guido De Pace e di suo fratello maggiore (primo e secondo piano). Nel 1961 Giuseppe attraverso le vendite di un brullo pascolo, Colubrino, un cocuzzolo pelato proveniente dalla eredità Traina, le baronia di Torretta e Falconieri, e della vendita dei ruderi del palazzo Lampedusa, e contraendo un mutuo con il Banco di Sicilia acquista la proprietà in via Butera 28 dei due fratelli De Pace. Il palazzo era stato per un certo tempo dei Lampedusa che avevano acquistato nel 1846 questo palazzo e la villa ai Colli dove Giulio Fabrizio costruirà il suo osservatorio con il denaro pagato da Ferdinando II di Borbone per l'espropriazione di Lampedusa. Era stata Carolina Wochinger, madre di Giulio Fabrizio a concludere la vendita. Aveva fatto pervenire a re Ferdinando un'offerta dall'Inghilterra per l'acquisto dell'isola. Ed il re già risentito perché l'Inghilterra, venendo meno agli accordi del Congresso di Vienna, che stabilivano che la situazione geografica dell'Europa dovesse ritornare allo stato anteriore alle conquiste delle guerre napoleoniche, non aveva resti-

tuito al Regno di Napoli le isole maltesi. E le aveva trattenute come base militare inglese nel canale di Sicilia. L'Inghilterra concesse l'indipendenza a Malta soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale. Ferdinando II si appassionò a Lampedusa e la eresse a colonia direttamente gestita da sovrano. Vi si recava una volta all'anno e un suo busto, recentemente recuperato, indicava ai coloni il loro benefattore. L'isola come Malta calcarea, era arida. E Ferdinando istituì per concorso sette colonie con un terreno di una decina di ettari, un'abitazione e uno stipendio per la coltivazione. Vi si recava quasi annualmente, e nell'isola erano state inviate due tipi di attività economiche: la pesca delle spugne e quella delle sarde, che venivano seccate al sole e inscatolate. Subentrato nel Sessanta il Regno d'Italia, il Parlamento diede una buona uscita ai coloni, e trasformò l'isola in una colonia penale. Il compromesso per l'acquisto del palazzo, abitato dai De Pace fino alle distruzioni prodotte dai bombardamenti sul porto, indussero i fratelli De Pace a porlo in vendita. Giuseppe firmò un compromesso il 2 novembre del 1952, entrando in possesso dell'immobile nel gennaio 1953. Il terzo piano era di una sorella De Pace ed era stato venduto a due fratelli Mastropaolo di Misilmeri. Quando io acquistai i due appartamenti nel 1971 al rogito erano presenti una decina di persone e per procura altre quaranta emigrate negli Stati Uniti. I tetti erano aperti dai bombardamenti di quell'anno e come diceva Giuseppe "questa è una strada a casa, dove vi è sempre acqua dal cielo e mai acqua da rubinetti". I Lampedusa vi trasportarono tutto quel che si era salvato dai raid delle superfortezze il 5 maggio e 4 aprile 1943.

Le foto mostrano lo stato della terrazza in quell'anno, che dava direttamente sul Muro delle Cative. Il mare in buona parte arrivava ancora alla strada. Le tre immagini di Lolette Wolff con lo scrittore, e il cane di famiglia Pop che sarà nominato nel testamento dello scrittore del maggio 1957, mostrano lo stato iniziale senza la siepe e il successivo impianto di una invalicabile siepe di acacia orrida. Via Butera, come si è detto, mancava di approvvigionamento idrico e quindi, il giardino non era irrigabile. Mattoni e residui di marmo provengono dal distrutto palazzo di via Lampedusa.



**20. Giuseppe Tomasi di Lampedusa Capo d'Orlando 1954.**

Giuseppe Tomasi di Lampedusa nella camera della foresteria a Villa Piana a Capo d'Orlando (1954). La camera di Giuseppe era la prima a destra venendo dal salone d'ingresso. Quando morì Lucio Piccolo (1968) vi fu posta la salma, vegliata dal figlio e dalla famiglia della madre.



**21. Giuseppe Tomasi di Lampedusa estate 1954-  
salone prospiciente la terrazza verso il mare.**

Giuseppe Tomasi di Lampedusa estate 1954. Villa Piana di Capo d'Orlando, salone sulla terrazza verso il mare. Vista dal divano dove sedeva Giovanna sorella di Lucio Piccolo, verso il pianoforte e la parete che dava accesso alla sala da pranzo.





**22. Il cane di Lucio Piccolo Gip.**

I Piccolo avevano molti cani, quattro o cinque bastardoni di lupo che vivevano nel cortile esterno e non entravano a casa. In casa entrava ed era coccolato come un sovrano il cane personale di Lucio Piccolo, Gip. Fotografia 1954-55 circa.

Tutti i cani erano seppelliti in un apposito cimitero a circa 50 metri dalla villa andando verso valle.



**23. Gioacchino, Mirella, Lucio Piccolo. Villa Piccolo Contrada Piana.**

Gioacchino, Mirella, Lucio Piccolo (1955 circa). Villa Piccolo di Capo d'Orlando

**24. Gioacchino Lanza a Villa Piccolo. Capo D'Orlando.**

Gioacchino Lanza Tomasi suona al pianoforte verticale posto nel salone di Villa Piccolo. Capo d'Orlando 1955 circa. Lucio Paolo era un musicista professionale. Quando lo conobbi la sua professione



artistica era di compositore. Aveva studiato col direttore del conservatorio di Palermo Savasta. Si dedicava alla composizione di un *Magnificat*. Una biscroma al giorno, ghignava il cugino Lampedusa. Conosceva bene la musica del suo tempo: Malipiero, Strauss, Schoenberg espressionista e ne aveva acquistato le partiture. A Capo d'Orlando ogni tanto per i villici suonava il *Va pensiero* o il brindisi della Traviata. Il pianoforte era una tana di topolini che scappavano non appena i suoni dei tasti li mettevano in fuga. Qualche volta l'ho ascoltato anche sul mio pianoforte a Palermo. Conosceva Wagner a memoria e lo suonava da musicista provetto. Possedeva una grande sapienza armonica. Il suo modo di suonare era indubbiamente strutturale come ho ascoltato da compositori che non avevano una formazione di strumentisti. Ricordo infatti con grande impressione Goffredo Petrassi suonare, come cercando le armonie, "l'Erbarmedich" dalla Passione secondo San Matteo.



**25. Palma Montechiaro 1955.**

Palma Montechiaro, 10 ottobre 1955. Ingresso al monastero del Santissimo Rosario. Da destra Mirella Radice fidanzata di Gioacchino Lanza, Francesco Agnello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, l'arciprete Castellinno.



**26. Maria Enrichetta Fanara badessa del monastero del Santo Rosario dal 1946 al 1994.**

Nel 1955 dal 19 al 20 ottobre Giuseppe Tomasi visitò il monastero del Santissimo Rosario a Palma Montechiaro. La badessa si chiamava Maria Enrichetta Fanara. Alla soppressione dei beni ecclesiastici del 1866 la Badessa del tempo, originaria di Naro, appartenente a famiglia benestante, si ritirò nella sua casa di Naro, trasformandola in un convento-monastero e portando con sé alcuni oggetti d'arte custoditi nel monastero di Palma. Sempre a Naro furono altresì, accolte delle novizie fra cui Maria Enrichetta Fanara. Nel 1923 il monastero del SS.mo Rosario fu riaperto e la Fanara venne nominata badessa di una comunità di 40 monache. La Fanara pur non essendo un'intellettuale, aveva la certezza della fede e dal suo comportamento, anche carismatico, promanava un'alta spiritualità che affascinava Giuseppe Tomasi di Lampedusa, a seguito dei due incontri avvenuti con la Fanara nel 1955, ne rimase profondamente colpito, tanto da sovrapporla alla madre Arnault, badessa di Porto Royal e alla sua ammirazione per Blaise Pascal che considerava l'uomo più importante del mondo. Il carisma e il fervore intenso della Fanara avevano fortemente influenzato il Lampedusa che da una sua visione scettica della vita passava ad una posizione di entusiasmo per la fede e l'intelligenza dell'uomo.

Mi lanciai nell'idea di trovare un'assonanza nel fatto di avvicinare la badessa alla mistica spagnola Maria Coronel Agreda, suora dell'ordine delle francescane scalze, la cui opera *La mistica Ciudad de Dios* pubblicata nel 1670, influenzò, non poco, la condotta del re Filippo V, con il quale la Agreda tenne un fitto carteggio.



**27. Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Gioacchino Lanza Tomasi. Castello di Montechiaro.** Palma di Montechiaro-Castello di Montechiaro, corte interna. Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Gioacchino Lanza Tomasi nel cortile interno del Castello. Fotografia del 9 ottobre 1955.



**28. Giuseppe Tomasi di Lampedusa sulla panca della terrazza del palazzo di via Butera nel 1955-56, in mano la sigaretta.** Giuseppe morì di carcinoma polmonare nel 1957. Fumava circa due pacchetti di Nazionali al giorno.



**29. Palermo, palazzo Lanza Tomasi, biblioteca storica dello scrittore, foto attorno al 1965.**

Palermo palazzo Lanza Tomasi, via Butera 28. La biblioteca storica dello scrittore attorno al 1965. La biblioteca è pressoché identica adesso. In questa biblioteca la principessa riceveva gli ospiti un paio di volte al mese. Nella biblioteca furono tenute alcune letture delle lezioni di letteratura inglese a un gruppo di una decina di ascoltatori. La più affollata nel 1965 fu quella su T. Eliot.



**30. Stemma inquartato, palazzo ducale.**

Stemma inquartato dei gemelli Carlo e Giulio Tomasi La Restia fondatori di Palma Montechiaro. Fotografia eseguita nel palazzo di Palma Montechiaro prima del 1973. Lo stemma è stato dilavato successivamente in seguito a prolungate infiltrazioni di acqua piovane.

1) De Caro in alto a sinistra : La palma - nonna materna Francesca Caro.

2) Tomasi in basso a destra: Leopardò illeonato - nonno paterno Mario Tommasi capitano d'armi del viceré Colonna.

3) La Restia in basso a destra: armigeri che stringono una penna – Isabella La Restia, Madre dei fondatori di Palma, i gemelli Carlo e Giulio.

4) Traina Falconeri in alto a destra: Croce con falconi - sposa di Giulio il duca Santo. Ricchissima nipote del vescovo di Agrigento.



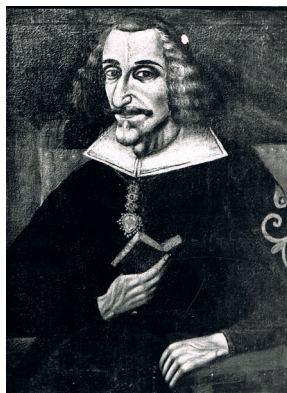
**31 Stemma soffitto palazzo ducale.**

Stemma nel soffitto del palazzo ducale di Palma. Fotografia anteriore al furto avvenuto negli anni Ottanta. Attualmente è sostituito da una copia recente.



**Palermo 17 gennaio 1958. Chiesa san Francesco Saverio. Matrimonio Gioacchino Lanza Tomasi -Mirella Radic**

## Palma di Montechiaro



### **1. Carlo Tomasi, detto il duca Santo. Ritratto del fondatore di Palma nella sacrestia della Matrice. dipinto fine seicento circa.**

Palma Montechiaro - sagrestia della matrice. Il fondatore di Palma Montechiaro nel 1634 assieme al Servo di Dio Giulio Tomasi La Restia, suo fratello maggiore che si fa monaco Teatino. Al duca Santo si deve la costruzione della città dei Santi assieme alla moglie Rosalia Traina. Fondato il monastero del SS.mo Rosario entrambi presero gli ordini religiosi: il duca nel convento del Calvario, collegato alla matrice da una Via Crucis ed oggi rudere, lei nel monastero del SS.mo Rosario, da cui uscirà per amministrare il feudo quando muore il figlio Ferdinando e lascia un erede minorenne.



### **2. I paliotti del monastero del SS.mo Rosario.**

La collezione dei paliotti d'altare del monastero del SS.mo Rosario è fra le più importanti e complete della Sicilia (secc. XVII-XVIII). I tessuti vanno dalla fine del Seicento con il paliotto "Justus ut palma florebit" con il suo tenero azzurro su lamine auree, fino alla serie del secondo Settecento. Quattro sono sul fondo di seta rosso cremisi. Il paliotto della fontana della grazia col cuore di Maria e il cuore di Gesù. Il paliotto di Gesù e quello di Maria pescatori di anime; il paliotto dell'Agnello.

Cinque sono lavorati con i volti ritagliati, dipinti a tempera su carta e contorni policromi a fiori e piastrelle. Il paliotto delle nozze di Cana; il paliotto dello Stabat Mater; il paliotto della SS. Trinità, il paliotto della Sacra Famiglia; il paliotto del Buon Pastore.

L'ispirazione si attiene alle esegesi elaborate dal Giovan Battista Odierna, l'astronomo che redasse le due piante di Palma Montechiaro e le annesse didascalie, attivo al tempo del Duca Giulio, fondatore di Palma assieme al gemello primogenito Carlo, che gli lascerà il Ducato entrando nell'ordine Teatino. La collezione di Palma nelle fondazioni seicentesche si distingue per un diretto riferimento alla Spagna e alla città di Messina. Giulio Tomasi era cittadino onorario di Messina e cavaliere di Santiago. Armò due galere per la battaglia di Lepanto e ne fu ricompensato con il principato di Lampedusa, titolo invero onorario perché l'isola dopo essere stata uno dei forti con cannoni e 25 soldati al tempo della presa di Tunisi da parte di Carlo V (1531), era ritornata sotto l'influenza musulmana. Il duca Carlo fece anche elaborare da un capitano maltese un piano per la colonizzazione dell'isola, ma il responso fu che il compito era superiore alle forze di un privato e poteva essere assunto soltanto da un sovrano. Lampedusa dalla metà del Seicento era in mano ai pirati barbareschi e nessuna colonizzazione fu possibile fino alla conquista di Orano da parte dei francesi.





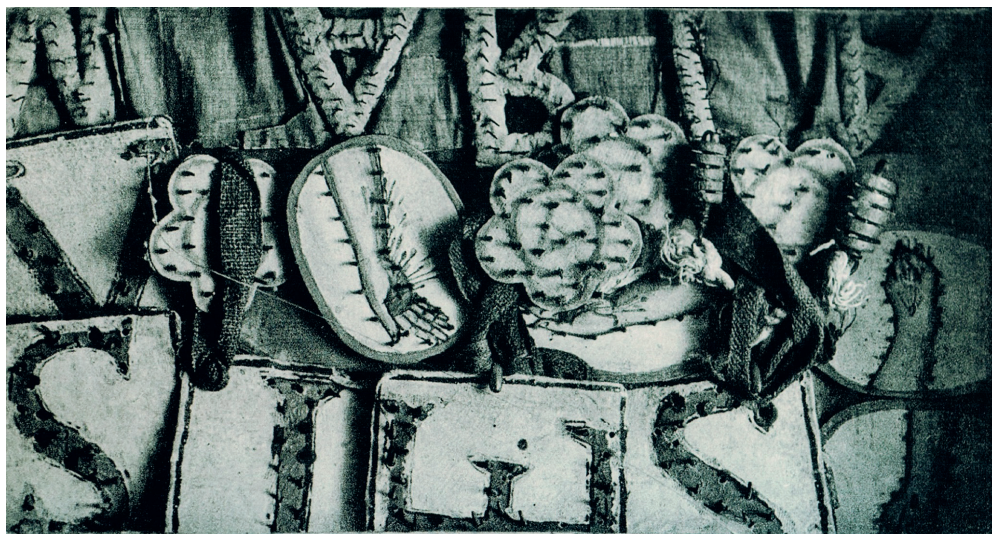






**3. Monastero del SS.mo Rosario, Madonna di San Luca nella cappella del Rifugio.**

Palma Montechiaro, Monastero del SS. mo Rosario, Madonna di San Luca nella cappella del Rifugio. Foto metà anni Novanta.



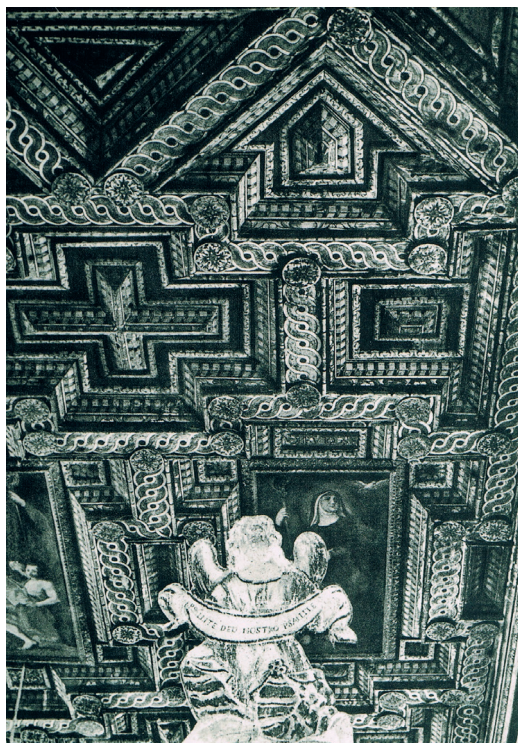
**4. Monastero del Santissimo Rosario - I cilici della venerabile Crocifissa.**

Palma Montechiaro. Monastero del SS.mo Rosario, Cella della venerabile Crocifissa, i cilici della venerabile; fotografia metà anni Novanta.

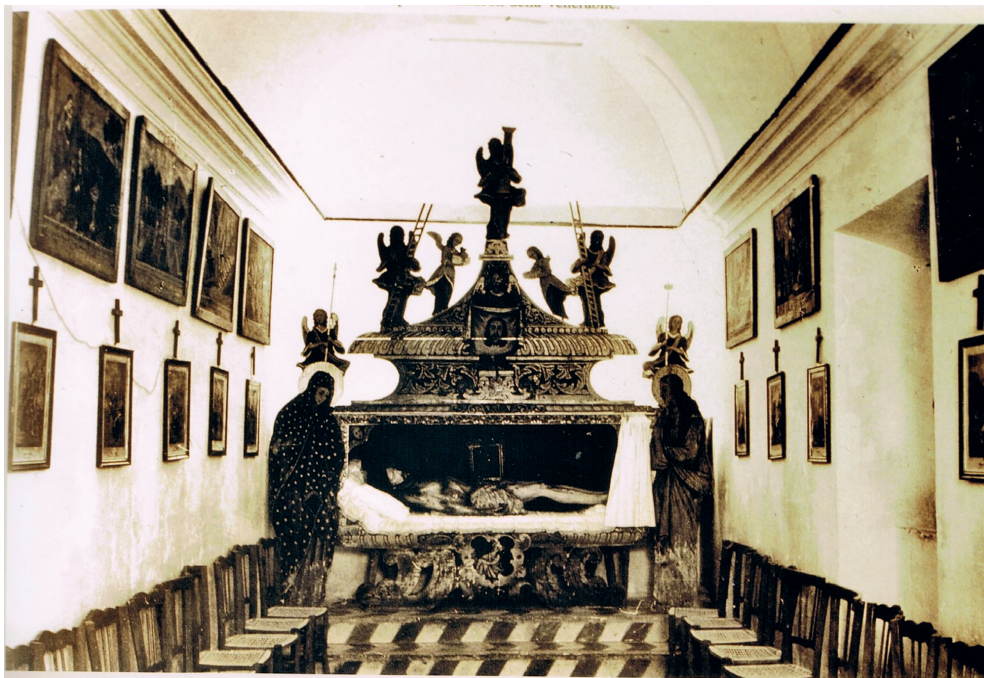


**5. Monastero del SS.mo Rosario, Boiseries nella cappella del lume.**

Palma Montechiaro, del SS.mo Rosario, Boiseries della Cappella della Santa Casa di Loreto, posta di fronte alla Cappella del Rifugio. Disegno del tardo Seicento. Foto della prima metà degli anni Novanta.



**6. Palma Montechiaro, Monastero del SS.mo Rosario. Soffitto ligneo della Chiesa del Monastero.** Fotografia metà degli anni Novanta.



#### 7. Monastero del SS.mo Rosario Sala del capitolo.

Il capitolo è la sala dove si riunisce la comunità monastica sotto la direzione della Badessa. Quella del monastero di Palma è di pura ascendenza spagnola. Il grande retablo del Cristo morto, vegliato dalle sagome linee di due Angeli, e i simboli della Passione rimandano direttamente al Convento delle Descalzas di Madrid. Alle pareti le opere di Domenico Provenzani, nato a Palma di Montechiaro, l'artista che il principe di Lampedusa aveva fatto studiare a Palermo dal Serenario, riportano le scene dei Miracoli della Venerabile Maria Crocifissa Tomasi nella ingenuità umile della pittura su vetro di carattere fra il Sette e l'Ottocento, e indicano il radicamento della Santa dei Tommasi nella cultura popolare. Foto metà anni '90.



#### 8. Palma Montechiaro, chiesa Madre di Palma Montechiaro.

Palma Montechiaro. La Matrice di Palma Montechiaro e la scalinata d'accesso dal giardino antistante il palazzo ducale alla facciata. La matrice è stata attribuita all'architetto gesuita Angelo Italia. La fabbrica della chiesa madre, i due oratori laterali e i campanili, senza dubbio sono settecenteschi. Essi vanno probabilmente attribuiti a Domenico Provenzani, il pittore che il principe di Lampedusa aveva fatto studiare a Palermo presso la Bottega del Serenario. Verso la metà del Settecento Provenzani assume certamente il ruolo di progettista di tutti i progetti artistici del nuovo principato. È architetto, arredatore, progettista di feste, di mobili ed arredi. Lo stesso si era verificato a Palermo con Mariano Smeriglio, Paolo Amato ed Andrea Palma. Foto attorno al 1995.

## SITI E MONUMENTI ARCHEOASTRONOMICI PRESSO CALTANISSETTA

di GUIDO COSSARD, FERDINANDO MAURICI E ALBERTO SCUDERI

### **Breve storia dell'Archeoastronomia**

L'archeoastronomia studia le conoscenze di astronomia delle civiltà antiche e le relative connessioni con la vita religiosa e sociale del periodo. Gli astri, nell'antichità, erano osservati attentamente, soprattutto in funzione della ricerca di dati sufficienti per l'introduzione di un primo, seppur approssimato, calendario.

Gli aspetti calendariali erano indispensabili per l'agricoltura: sbagliare la scelta dei momenti nei quali effettuare le principali opere agricole poteva comportare conseguenze gravissime per il gruppo. Di conseguenza l'osservazione del cielo era strettamente connessa con la qualità della vita dell'uomo. Così gli astri venivano spesso divinizzati e la figura dell'astronomo si confondeva quasi sempre con quella del sacerdote. D'altra parte tutti coloro che, in funzione delle loro conoscenze scientifiche erano in grado di determinare lo scandire del tempo e dei riti all'interno dei gruppi, godevano di un grande prestigio e di posizioni di privilegio. Di conseguenza non avevano nessun interesse a divulgare le loro conoscenze. Si creava così una casta esclusiva e l'astronomia, la religione e l'agricoltura rappresentavano diversi aspetti di un'unica cosa.

Fare archeoastronomia vuole dire cercare di ricostruire i metodi osservativi e le gerarchie degli astri presso i popoli antichi; nella sostanza si tratta inizialmente di misurare direttamente degli angoli sul terreno e di trasformarli in coordinate celesti. In questo modo si ricostruiscono i cieli dell'antichità. Si può quindi sostenere che l'astronomia è lo strumento migliore per capire il sapere e le tradizioni dei popoli del passato. Inoltre, e non è aspetto da tralasciare o ritenere secondario, l'archeoastronomia rappresenta uno strumento unico finalizzato a gettare un ponte tra cultura umanistica e scientifica, così ingiustamente lontane e separate nella cultura occidentale. In prima battuta, si potrebbe avere la tentazione di pensare che l'archeoastronomia sia una scienza giovane, una dottrina di recentissima costituzione. Se è vero che, nella sua forma moderna, con l'utilizzo di software specifico per la ricostruzione dei cieli nei periodi più antichi, effettivamente essa è stata codificata recentemente, dall'altro lato non bisogna sottovalutare l'importanza dei primissimi audaci precursori che hanno spianato la strada alle recenti conquiste. Il fatto che l'archeoastronomia, dopo un periodo difficile, caratterizzato da un certo scetticismo da parte di alcuni ambienti, abbia avuto una fase di rapidissima espansione, non deve trarre in inganno. Certo, una rivalutazione complessiva dell'uomo della preistoria, la incontrovertibile e evidente naturalezza delle motivazioni alla base della disciplina e la risonanza decretata

dagli organi di informazione, in seguito a recenti e importanti scoperte nel campo, hanno contribuito alla sua inarrestabile diffusione.

L'archeoastronomia moderna può considerarsi avviata con gli studi del 1960 da parte di Gerald Hawkins sul complesso di Stonehenge, splendida realizzazione megalitica inglese che si trova nei pressi di Salisbury, capoluogo del Wiltshire, anche perché era la prima occasione nella quale veniva utilizzato il computer per la ricostruzione di un cielo antico. Tuttavia ci sono esperienze, osservazioni e lavori molto più antichi che mettono in evidenza come l'archeoastronomia abbia una nascita ben più lontana nel tempo rispetto a quanto venga ritenuto comunemente.

Abbiamo doverosamente ricordato lo studio di Hawkins su Stonehenge, ma l'interesse sullo splendido cerchio di pietra e l'idea che il noto monumento megalitico inglese potesse essere un antico osservatorio astronomico non sono assolutamente recenti. Già nel 1740 la complessa figura del reverendo William Stukeley affrontò il tema dal punto di vista astronomico e, dopo diversi studi, venne dato alle stampe il suo libro *Stonehenge: a temple restored to the british druids*. In questo testo Stukeley descriveva chiaramente come l'asse principale del monumento fosse orientato "all'incirca là dove sorge il Sole quando le giornate sono più lunghe". Naturalmente l'autore intendeva indicare il giorno del solstizio d'estate, anticipando di diversi secoli gli stessi risultati ottenuti, nello specifico, da Hawkins. In effetti, ancora adesso è immediato notare che, dal centro del monumento, in tale data, è possibile osservare il Sole che sorge in direzione di un menhir esterno, chiamato la pietra del Calcagno o del Tallone, The Heel Stone.

Poco tempo dopo, nel 1747, John Wood pubblicò un testo dal titolo *Choir Gaure Vulgary called Stonehenge*. L'espressione *Choir Gaure* è il vecchio nome con il quale veniva indicato il complesso di Stonehenge. In questo testo l'autore avanzava una serie di congetture che oggi noi non esiteremmo a definire di carattere archeoastronomico. In particolare Wood sosteneva che Stonehenge fosse un osservatorio astronomico dedicato alla Luna e avanzava una serie di ipotesi su come potesse essere utilizzato come calendario lunare. Nel 1770, fu John Smith a ipotizzare che Stonehenge fosse un osservatorio astronomico; egli però, a differenza di Wood, ne teorizzava il carattere solare. Smith pubblicò il testo *Choir Gaure, the Grand orrery of the ancient druids, called Stonehenge, astronomically explained*. A prescindere dalle spiegazioni dell'autore, va però sottolineato come fosse estremamente moderna l'idea di attribuire a un monumento megalitico un'interpretazione di carattere astronomico.

In quel periodo l'interpretazione degli aspetti storici di questo monumento, e degli altri siti megalitici in generale, erano ben lontane da quella che era la realtà. Comunemente queste realizzazioni erano attribuite ai Celti, ignorando che tali popolazioni hanno edificato le loro strutture molto molto più tardi: c'è almeno una differenza di 1000-1500 anni fra il momento dell'inizio della edificazione di Stonehenge e quello in cui i Celti incominciarono a realizzare le loro prime opere. D'altra parte nella leggenda popolare, talvolta suffragata da autorevoli autori, alcuni avanzavano l'idea che i realizzatori dei megaliti fossero le fate o le streghe; addirittura qualcuno

chiamava in causa direttamente il mago Merlino come costruttore dei più noti megaliti inglesi.

Se i primi studi nel settore, svolti nel '700, erano parziali e limitati geograficamente, essendo relegati essenzialmente a Stonehenge, il secolo successivo vide un chiaro rilancio dell'archeoastronomia. Il diciannovesimo secolo fu segnato da una personalità straordinaria, che sapeva conciliare la rigosità scientifica con l'audacia di aprire nuove frontiere culturali. Nato a Rugby nel 1836, Sir J. Norman Lockyer era un grande astronomo inglese, Professore di fisica e astronomia al Royal College di Londra, la cui carriera fu costellata da scoperte e successi. Tra le più importanti, bisogna ricordare come nel 1868 Lockyer e Janssen scoprirono, indipendentemente, il metodo spettrografico che consentì di studiare la luce delle stelle in modo che per il periodo era sicuramente rivoluzionario. Nel 1870 Lockyer venne nominato Segretario della Commissione Reale di Scienze del duca di Devonshire. La sua fama e il suo incontrastato prestigio derivano, però, soprattutto dal fatto di essere stato il fondatore, nel 1869, della prestigiosa rivista *Nature*. Lockyer amava lavorare su dati di prima mano, il che lo portò a viaggiare parecchio. Effettuò un lungo soggiorno in Egitto, durante il quale misurò gli orientamenti dei principali templi egizi; in seguito a questo lavoro, assoluto precursore in questo senso, Lockyer diede alle stampe nel 1894 il suo *The Dawn of the Astronomy*, un'opera fondamentale nella storia dell'archeoastronomia, per contenuto, metodo e innovazione. Dopo un capitolo introduttivo, dedicato al culto del Sole presso gli Indiani antichi, nel secondo capitolo Lockyer approcciava direttamente il tema centrale del testo, intitolandolo «Primo sguardo all'astronomia dell'antico Egitto». Attraverso le sue pagine, estremamente moderne, anche nell'esposizione, l'autore affrontava l'astronomia dell'Egitto e il conseguente orientamento dei relativi templi. Tra i tanti, vorremmo ricordare il capitolo ventunesimo intitolato *Culti stellari*, nel quale Lockyer esponeva ipotesi avanzatissime per il periodo, cosa che non gli avrebbe fruttato consensi, o amicizie, ma che colpiscono oggi per la completezza del pensiero archeoastronomico; la lucidità con la quale l'autore si rendeva conto che l'astronomia non era una scienza fine a sé stessa, ma che le implicazioni in altri campi, in particolare modo in quello religioso, erano altrettanto significative è sicuramente sorprendente. Nell'ultimo capitolo di *The Dawn of the Astronomy*, Lockyer affronta anche il tema dell'orientamento astronomico di numerosi templi dell'antica Grecia. Lo stesso Lockyer rende poi onore ad altri autori, facendo esplicito riferimento a diversi studiosi dell'epoca. Ricorda F. C. Penrose che aveva determinato con grande precisione l'orientamento del Partenone, sostenendo che era diretto sulle Pleiadi (*Nature*, febbraio 1892 e maggio 1893). Penrose scriveva: «L'obiettivo degli antichi nell'utilizzo delle stelle era di osservarne il sorgere o il tramonto come se fossero un orologio che li avvisasse della prossimità dell'alba, in modo che in occasione di alcune speciali festività i sacerdoti potessero essere avvisati per tempo nella preparazioni dei sacrifici e delle cerimonie previste, quali esse fossero». Ma il primo autore degli studi archeoastronomici in Egitto è, per ammissione dello stesso Lockyer, il Professor Heinrich Nissen che pubblicò diversi significativi articoli sull'argomento sul "Rheinisches Museum für Philologie" (nr. 39).

Il XX secolo si apre, in questo settore scientifico, con lo studio del sito di Callanish, sull'isola di Lewis, nelle Ebridi, le isole a Nord della Gran Bretagna. Il primo ad avere studiato il sito sotto il punto di vista astronomico è stato, nel 1909, ancora Norman Lockyer che ha individuato diversi orientamenti astronomici, uno diretto sulla levata nel 1720 a. C. di Capella, detta anche Capra (*Alfa Aurigae /  $\alpha$  Aurigae /  $\alpha$  Aur*), la stella più brillante della costellazione dell'Auriga, e un altro riferito alle Pleiadi. Il suo lavoro venne in seguito ripreso dall'ammiraglio Sommerville, all'inizio del 1913. Questi, nel confermare orientamenti su Capella e sulle Pleiadi, individuò anche un allineamento che indicava il tramonto del Sole agli equinozi e un altro orientamento tra alcune pietre particolari che segnava un punto di arresto della Luna. Successivamente, anche Hawkins si interessò a Callanish, descrivendo alcune direzioni molto significative, tra cui allineamenti solari e lunari. In particolare Hawkins evidenziò un allineamento, quello tra i megaliti 23 e 20, diretto sul punto in cui sorgeva il Sole nei giorni degli equinozi. Soprattutto, Hawkins, si soffermò sul triangolo formato dalle pietre 30, 33 e 35. In particolare, dalla pietra 35 si può seguire tutta la variazione in declinazione della Luna piena più vicina al solstizio d'inverno, usando come mire le pietre 30 e 33. Nel dettaglio Hawkins individuò i seguenti allineamenti: dalla 29 alla 34, il sorgere del Sole al solstizio d'estate, dalla 9 alla 20 il tramonto del Sole alla stessa data. Dalla 23 alla 20 individuò il sorgere del Sole negli equinozi. Altri allineamenti sono riferiti alla Luna: tre sono sul suo sorgere nel solstizio d'inverno e due sul tramonto della Luna piena più vicina al solstizio d'estate. Infine anche Thom, nel 1967, e successivamente M. e G. Piting, studiarono il sito trovando risultati simili, in modo che oramai il numero di allineamenti accertato, alcuni dei quali utilizzano come mire anche vette naturali lontane, è molto alto.

L'ingegnere Alexander Thom effettuò, in parte in collaborazione con il figlio Archibold Thom, una serie di studi sui megaliti europei. Forse il lavoro più importante e noto è quello condotto su numerosi megaliti della Bretagna. In particolare l'idea che il più grande menhir europeo noto, il Grand Menhir Brisè, a Locmariaquer, attualmente al suolo, ma allora alto ben 22 metri, fosse il centro di mira di un vasto osservatorio lunare, è il lavoro che più ha fatto discutere. L'ampia mole di dati rilevati tra l'Inghilterra e la Bretagna ha consentito a Thom di avanzare l'ipotesi dell'esistenza di un calendario megalitico basato su 16 mesi. La sua pubblicazione *Megalithic sites in Britain* è un classico del settore.

I più importanti lavori, a livello mondiale, si devono ad un non numerosissimo gruppo di archeoastronomi, tra i quali Gerald Hawkins, Aubrey Burl, Antony Aveni, Michael Hoskin, Clive Ruggles. Un lavoro molto interessante da ricordare è quello realizzato sulle chiese altomedievali croate, raccolto da Mladen Pejaković nel testo *Le pietre e il Sole*. In particolare, interessanti orientamenti astronomici sono emersi nella pianta della chiesa di Santa Croce, che si trova a Nona, il cui perimetro esterno è orientato secondo le direzioni dei raggi del sole sull'orizzonte locale al mattino, a mezzogiorno e alla sera. È oltremodo interessante lo schema delle ore di preghiera riportato sulla pianta della chiesetta di Santa Croce, in funzione dei solstizi e degli equinozi. Le finestre non sono disposte in modo simmetrico. Appare quindi evidente



come sia voluto l'effetto di luci che entrano nella chiesa in particolari date. Altra importante chiesa orientata è quella della Santa Trinità di Poljud, a Spalato. Le finestre degli absidi non sono disposte nei loro centri, ma sono spostate, in modo da essere disposte, rispettivamente, ad oriente e in direzione del punto di levata del Sole nel giorno di San Doimo, il 7 maggio.

Molti lavori sono stati realizzati in Europa, ma i metodi si sono estesi anche al nuovo mondo, in particolare, nel Centro e Sud America. Anzi, forse le fonti del Sud America sono persino più estese, rispetto a quanto è disponibile in Europa, anche grazie ad una notevole bibliografia e ad una ricca documentazione di carattere etnografico. Un momento culminante per l'archeoastronomia del Nuovo Mondo è senza dubbio la conferenza di Oxford del 1981, grazie alla quale si è potuto realizzare un incontro di studiosi di discipline diverse che ha portato ad una serie di risultati estremamente importanti. Le situazioni archeoastronomiche delle due parti dell'America sono però così differenti, che furono date alle stampe due pubblicazioni diverse, una relativa al Nord America e l'altra al sud America.

L'introduzione dell'archeoastronomia in Italia si può fare coincidere con i primissimi lavori dell'Ingegnere Innerebner che studiò il castelliere di colle Joben, in provincia di Bolzano. Questo castelliere presenta un orientamento principale che è diretto sul solstizio invernale. Il risultato è di per sé stesso molto interessante ma ancora più importante è il fatto che questo monumento sia il primo a essere stato studiato da questo punto di vista sul territorio italiano. Nonostante significativi contributi di numerosi studiosi, il vero padre dell'Archeoastronomia in Italia deve però essere considerato il Professor Giuliano Romano, dell'Università di Padova. Gli studi di Romano sono sicuramente eccezionali, sia per la loro importanza che per il numero. Studioso anche di civiltà al di fuori dell'Italia, il Professor Romano è ricordato per la grande capacità di divulgare e di introdurre dei metodi rigorosi che ancora oggi fanno scuola. Importanti sono i suoi lavori pionieristici, quando ancora l'archeoastronomia incontrava disinteresse o addirittura diffidenza; ne ricorderemo alcuni.

Il complesso chiamato le Motte di Sotto si trova vicino al castello di Godego, in provincia di Treviso, e risale all'età del bronzo. Il monumento è costituito da quattro terrapieni, lunghi circa 230 m e alti alcuni metri, disposti in modo da formare un grande quadrilatero. Il Professor Romano ha dimostrato che alcuni lati sono allineati, rispettivamente, sul sorgere e sul tramontare del sole al solstizio estivo e su quello invernale. A Veronella Alta, paesino in provincia di Verona, si trova un enorme terrapieno che forma un grande argine alto un paio di metri, la cui pianta ricorda un ferro di cavallo con l'asse diretto a N-E. Altri monumenti orientati astronomicamente che sono stati studiati del Professor Romano sono i Castellieri compresi fra il Piave e il Tagliamento, i Castellieri sulle colline del Montebellunese e i cerchi di pietra della necropoli di Mel. Gli orientamenti dei recinti di Mel sono vari: indicano la levata del Sole agli equinozi, la levata del Sole al solstizio d'inverno e alcuni punti d'arresto della Luna. Anche alcuni dolmen sono stati oggetto di studio, sempre da parte del Professore Romano, in Puglia, assieme a M. Perissinotto. Il dolmen di Bisceglie,

monumento megalitico famoso e visitato spesso da numerosi turisti, è orientato su un punto di arresto della Luna. Il Dolmen dei Paladini, o dolmen Corato, è orientato sulla linea equinoziale. Il dolmen Stabile, che si trova vicino Giurdignano, risulta orientato sul punto in cui sorge il Sole nel giorno del solstizio invernale, orientamento condiviso con il Dolmen Scusi che si trova vicino a Minervino. Il Professore Romano nel 1990 ha poi studiato, con il Dottor Franco Mezzena e con l'autore di questo testo, l'area megalitica di Aosta. Ancora oggi il sito di Saint-Martin-de-Corléans, ad Aosta, è uno dei più importanti a livello europeo e il gran numero di orientamenti rinvenuti fa sì che si possa considerare attualmente il sito più importante sul suolo italiano dal punto di vista astronomico. Ulteriori studi effettuati dagli archeologi hanno poi consentito di precisare meglio alcuni aspetti e il risultato è un testo pubblicato dall'autore recentemente (Guido Cossard, *L'astronomia nasce in Valle d'Aosta, a Saint-Martin-de-Corléans*).

Non è questo l'unico sito importante in Valle d'Aosta. L'autore ha studiato il cromlech del Piccolo San Bernardo, sul passo omonimo che mette in comunicazione l'Italia con la Francia, oltre a numerosi altri siti. Caratteristiche sono le rappresentazioni di costellazioni effettuate sulla roccia, come quelle rappresentanti l'Orsa Minore, individuate dall'autore nel parco archeologico di Bard. Altre rappresentazioni di costellazioni sono state individuate in Piemonte. Particolarmente belle sono quelle che si trovano in Valmaira, sul Rocceré. Qui l'autore, su indicazione di Walter Isoardi, ha identificato, in un gruppo di coppelle rappresentanti un antropomorfo, la costellazione di Perseo. La precisione con la quale la costellazione è riprodotta è sicuramente stupefacente. L'astronomo Alberto Cora, dell'Osservatorio di Pino Torinese, ha mostrato che le probabilità che questa rappresentazione sia casuale sono piccolissime (Bosticco, Cora, Cossard, *Come in cielo così per terra*, 2017). Numerosi altri orientamenti astronomici sono stati poi individuati sul sito da Walter Isoardi. Ad una trentina di chilometri a sud di Bologna, lungo la vallata del Reno, si trova la cittadina di Marzabotto che corrisponde all'antica città etrusca di Misa. Fondata probabilmente da coloni immigrati dell'Etruria centrale verso la seconda metà del sesto secolo a.C., la città, che ebbe una grande espansione, è organizzata secondo una stretta divisione del terreno attraverso linee ortogonali. L'asse della città doveva essere in direzione del Nord in modo che, secondo le tradizioni etrusche, l'asse della città rimanesse parallelo all'asse dell'universo e quindi in armonia con il cosmo. Ne 1985 Marco Unguendoli e Paolo Baldi dell'Università di Bologna hanno misurato l'orientamento del cardo massimo della città, trovando un angolo di  $357^\circ$  e  $29'$ , molto vicino alla direzione N.

Numerosi e pionieristici sono gli studi che sono stati effettuati in Sardegna dall'astronomo Professore Edoardo Proverbio e da tutta un'altra serie di ricercatori, vista la grande diffusione dei siti megalitici sul territorio sardo. I primi studi relativi agli orientamenti astronomici di monumenti preistorici sardi sono stati effettuati da due ricercatori dell'università di Cagliari, il già ricordato astronomo Edoardo Proverbio e l'archeologo Carlo Maxia. La prima ricerca aveva come obiettivo quello di determinare i punti dell'orizzonte sui quali erano diretti gli assi delle entrate di diversi nuraghi. I risultati hanno mostrato che numerosi ingressi sono stati diretti sulla levata

del sole sul solstizio invernale, oppure sul levare di stelle brillanti come Sirio e Rigel, in un periodo tra il 2000 e il 1000 a.C. Molto importanti sono anche gli studi relativi al pozzo di Santa Cristina, a Paulilatino, uno dei numerosi pozzi sacri presenti in Sardegna. Il pozzo di Santa Cristina è conservato particolarmente bene e presenta interessanti orientamenti di tipo astronomico studiati da molti autori. Recentemente il Professor Lebeuf ha interpretato dal punto di vista astronomico questo momento molto importante. Altri importanti studi sono stati effettuati da Romano e Proverbio sul monumento di Monte d'Accodi, una complessa struttura a gradoni che ricorda le ziggurat mesopotamiche. Il grande sviluppo dell'archeoastronomia sull'isola è merito di Mauro Peppino Zedda, che ha condotto numerosi studi, soprattutto sull'orientamento astronomico dei nuraghi, e ha pubblicato numerosi testi. Dell'Autore va ricordato senza dubbio *Astronomia nella Sardegna Preistorica, Agorà nuragica*. Altri studiosi che hanno lavorato in Sardegna sono Paolo Littaru, i giovani del gruppo C.R.S. e Paola Cannella, tra gli altri. Il Professor Laner dell'Università di Padova, architetto, ha inoltre elaborato una originale teoria sulla realizzazione dei nuraghi basandosi sulla teoria della spirale come moto del Sole avanzata da chi scrive. Secondo il Professor Laner la stessa realizzazione dei nuraghi avveniva procedendo a spirale in quanto tale movimento, oltre a presentare un significato simbolico di carattere astronomico, consentiva il minimo dello sforzo per sollevare le pietre.

Notevoli poi sono i lavori realizzati da Adriano Gaspani che, soprattutto nell'ambito della archeoastronomia dei Celti, ha introdotto numerose novità. In particolare è stato tra i primi a introdurre metodi di misura satellitare. Adriano Gaspani ha studiato attentamente diverse chiese. In particolare vogliamo riportare i risultati che ha ottenuto sul complesso abbaziale cluniacense di S. Egidio a Fontanella, nel bergamasco. L'orientamento della chiesa è classico con l'asse disposto sulla linea est-ovest. Il complesso monastico venne terminato nel 1081. La chiesa pre-romanica di S. Egidio a Fontanella presenta un'abside centrale più grande affiancata da due absidiole laterali più piccole, nelle quali furono aperte cinque monofore. La loro disposizione è estremamente significativa da un punto di vista astronomico. La luce del Sole nascente nel giorno del solstizio d'estate penetrava all'interno della chiesa, andando a colpire l'altare, attraverso la prima monofora dell'abside centrale. Nel giorno degli equinozi, invece, i raggi del Sole penetravano attraverso la seconda monofora dell'abside e percorrevano la navata principale. Altri numerosi allineamenti astronomici sono ancora presenti nella chiesa.

Recentemente sono stati effettuati ulteriori studi. Citiamo il cerchio di pietre di Como, descritto da A. Gaspani in *Il grande cerchio dei Comenses*. Ricordiamo poi gli studi sul disco di Libarna, uno straordinario strumento astronomico conservato nel Museo di Genova Pegli. Il disco di Libarna poteva essere utilizzato come calendario lunare e, nel contempo, era uno strumento simile al Pi cinese, utilizzato per determinare il N celeste vero, quando non si trovava una stella vicina a tale punto. Il relativo studio è stato condotto dallo scrivente, da Walter Riva e da Patrizia Garibaldi. Nell'Italia meridionale si ricordano monumenti archeoastronomici preistorici in Puglia, Lucania e Campania (Cilento).

L'archeoastronomia ha anche fatto il suo ingresso ufficiale nell'Università italiana: il Prof. Giulio Magli fin dal 2009 tiene corsi regolari presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Magli, Cattedratico di Fisica Matematica, ha dedicato studi importantissimi soprattutto sulle piramidi egizie. Partendo dalle teorie dell'egittologa Kate Spence, calcolando la deviazione della piramide di Cheope dal Nord astronomico odierno, ha desunto che una cerimonia di orientazione della medesima piramide sia avvenuta esattamente nel 2467 a. C. Ha effettuato anche studi sull'urbanistica di alcune città antiche, in particolare Alessandria d'Egitto, stabilendo, insieme alla collega Luisa Ferro, che la principale arteria della città, la via Canopica, venne realizzata in perfetto allineamento con il sorgere del sole all'alba del 20 luglio dell'anno 356 a.C., giorno in cui nacque Alessandro Magno. In Sicilia, insieme al geologo Foresta Martin, ha studiato il villaggio del Medio Bronzo dei Faraglioni di Ustica, proponendo con argomentazione stringenti che il suo sito venne prescelto in base al transito del sole nel giorno del solstizio d'inverno. Ha inoltre seguito le prime ricerche di Maurici, Polcaro e Scuderi sulle rocce forate e orientate ai solstizi, asseverandole con la sua riconosciuta autorità scientifica e scrivendo la presentazione di un loro precedente volume. È autore inoltre di vari volumi di altissima divulgazione scientifica, dedicati all'archeoastronomia del mondo intero: tali studi hanno molto contribuito a far conoscere anche al grande pubblico l'archeoastronomia come scienza ufficiale, con il suo immenso fascino e la sua grande complessità.

L'Archeoastronomia, come tutte le scienze ufficiali ed accademiche, ha anche una serie di associazioni a livello mondiale, continentale, nazionale e regionale o locale. La ISAAC, *International Society for Archaeoastronomy and Astronomy in Culture*, fu fondata nel 1995 e ora finanzia congressi, conferenze e la prestigiosa rivista "Archaeoastronomy. The Journal of Astronomy in Culture". La SEAC, Società europea per l'Astronomia nella Cultura (*Société Européenne pour l'Astronomie dans la Culture*) è leggermente più antica; venne creata nel 1992, tiene conferenze annuali in Europa e pubblica gli atti di tali congressi su base annuale. *La Sociedad Interamericana de Astronomía en la Cultura*, essenzialmente un'organizzazione dell'America Latina, fu fondata nel 2003. In Italia nel 2000 un gruppo di astronomi, archeologi e docenti di discipline affini (tra cui alcuni membri dell'Accademia dei Lincei), ha dato vita nel 2000, presso l'Osservatorio Astronomico di Brera, alla Società Italiana di Archeoastronomia (SIA), al fine di "stimolare, valorizzare e dare continuità alle attività di ricerca attualmente in atto non solo in campo archeoastronomico, ma anche in quello dell'astronomia antica, dell'astronomia culturale e dell'astronomia storica" (dal sito SIA). Fra i fondatori, alcuni nomi prestigiosi già citati, i Professori Proverbio, Romano e Traversari ed altri astronomi ed astrofisici di rilievo mondiale. La SIA pubblica la propria prestigiosa "Rivista Italiana di Archeoastronomia" e cura l'organizzazione e la pubblicazione degli atti di Congressi annuali. In particolare, la Società intende mettere in evidenza la specificità la rilevanza e la naturale interdisciplinarietà di tali studi. Oltre a essere un punto di incontro di ricercatori afferenti ad aree scientifiche e umanistiche diverse, la SIA intende curare la formazione e l'aggiornamento in campo archeoastronomico di docenti e studenti. Un altro aspetto

importante della sua attività è la difesa e valorizzazione del patrimonio archeologico sotto il profilo archeoastronomico a livello nazionale e locale, e in tale contesto esiste una collaborazione con Enti nazionali e locali preposti alla salvaguardia del Patrimonio Culturale. Dopo la presidenza del Professor Proverbio, da molti anni è Presidente il Professor Elio Antonello dell'INAF, Osservatorio Astronomico di Brera. Ha effettuato ricerche di Astrofisica osservativa e teorica, e lavorato a progetti per satelliti spaziali, oltre ovviamente a occuparsi di Astronomia Culturale e Storia dell'Astronomia e a dirigere la SIA. Insieme a vari contributi provenienti da altre regioni d'Italia, le scoperte e gli studi di Ferdinando Maurici, di Alberto Scuderi e del compianto collega astrofisico Vito Francesco Polcaro, mostrano ora un'interessantissima serie di monumenti archeoastronomici di quasi certa epoca preistorica anche in Sicilia.

Guido Cossard

### **Caltanissetta-San Cataldo I.**

L'area attorno al comune di San Cataldo, sino ai confini con i limitrofi territori di Serradifalco e Caltanissetta, è particolarmente ricca di monumenti archeoastronomici: fino a questo momento, insieme a Caltabellotta, è anzi il territorio più ricco e promettente per questo tipo di ricerche. I suoi monumenti ci sono stati segnalati da Giovanni Cirasa, imprenditore locale sensibilissimo alla sorte del patrimonio culturale: lo ringraziamo vivamente anche per averci fatto gentilmente da guida sui luoghi, in un caso insieme al Sig. Salvatore Pirrera.

Un'area molto interessante è un lunga serra (oltre 3 km) calcarea ad orientamento grosso modo N-S che si trova ai confini fra San Cataldo, Serradifalco e Caltanissetta. Si tratta di una situazione morfologicamente e topograficamente non troppo<sup>1</sup> diversa da quella di Pietraperciata di Caltanissetta o di Madonna dei Malati a Mussomeli. Questa dorsale è chiamata Serra delle Candele a causa di due grandi rilievi calcarei a forma grosso modo cilindrica che possono richiamare, appunto, l'aspetto di due candele: ci troviamo al limite N della serra. Verso S si congiunge ad un'altra simile serra. Il paesaggio circostante è da ogni lato di basse colline a perdita d'occhio. Verso E si vede l'acrocoro ennese, in direzione opposta il paese di Montedoro, il Monte San Paolino di Sutura e, ancora oltre, il Monte Cammarata. Questa situazione di ampia visibilità ebbe senza dubbio un suo ruolo nella scelta della Serra delle Candele per realizzare almeno tre indicatori solstiziali. Li descriveremo procedendo da S verso N.

La Serra è in genere più facilmente accessibile dal lato E, fiancheggiato da rigogliosi vigneti. Salendo sulla cresta rocciosa sommitale sussiste il primo monumento. Si tratta di un grande arco di roccia calcarea alto m 2,30 nel punto massimo e largo m 2,40. Verso N l'arco è solidale ad un affioramento calcareo; sul lato opposto forma un colonnetta o pilastrino che ci sembra molto difficile immaginare come risultato di erosione naturale. L'arco copre un tratto d'orizzonte che va dall'asse esattamente N-S del suo centro, all'allineamento solstiziale 120°-300° in corrispondenza del-

1 IGM 267 II N.E. Serradifalco.



Fig. 1. Caltanissetta, Serra delle Candele, arco di roccia.



Fig. 2. Id. foro passante alla base dell'arco e corrispondente apertura sulla parete con orientamento 60°-240°.

la colonnetta a S (Fig. 1). Abbiamo visitato il sito nell'agosto 2018 e quindi non abbiamo potuto assistere direttamente all'alba del solstizio d'inverno o al tramonto del solstizio d'estate che certamente, grazie al basso panorama collinare circostante, risultano entrambi visibili. La nostra guida Giovanni Cirasa ci ha assicurato di avere personalmente osservato i fenomeni. Che l'arco di roccia del tratto S di Serra delle Candele sia un monumento<sup>2</sup> archeoastronomico legato ai solstizi è inoltre provato, riteniamo senza alcun dubbio possibile, dall'esistenza, alla base della colonnetta S, di un foro circolare passante dal diametro di m 0,33 e orientamento ca. 60°-240°: alba solstizio d'estate (invisibile)-tramonto solstizio d'inverno. Sulla parete di fronte, esattamente in asse con tale foro, e scavato senza dubbio artificialmente, si apre un altro foro (non passante) (Fig. 2) che deve ricevere il fascio di luce incanalato dal foro circolare al tramonto del solstizio d'inverno (ca. 240°). Tale situazione cancella, riteniamo, ogni dubbio circa l'artificialità, la volontarietà e l'intenzionale valenza archeoastronomica del monumento. Nell'area abbiamo raccolto pochi frammenti eneolitici,

2 37°15'50,4"N13°54'21E.



Fig. 3. Id., tomba a grotticella

più esattamente dello stile di Petralia, ed un frammento di tazza carenata. All'inizio della salita si trova, presso l'estremo S dell'altura, almeno una grande e ben conservata tomba con apertura a rincasso. Dall'altra parte della serra, sul versante W, almeno una tomba a grotticella (Fig. 3).

Proseguendo lungo la cresta della serra in direzione N si trova, a quota m 702, un secondo monumento archeoastronomico<sup>3</sup>. Si tratta di una cavità a pianta oblunga, detta Grotta Rossa, con lati corti curvi (Fig. 4). Non è possibile affermare se la cavità sia originariamente di tipo naturale ma è certo che ha subito evidenti interventi per mano dell'uomo. La lunghezza massima è di 6 m, la profondità m 3,65 e l'altezza max m 2,40. Sul lato W la grotta è totalmente aperta, mentre sul lato E presenta una "porta" certamente artificiale larga m 1,60 e alta m 1,70 orientata al centro ca. sull'asse 120°-300°: alba solstizio d'inverno-tramonto solstizio d'estate con entrambi i fenomeni certamente visibili considerando, ancora una volta, il



Fig. 4. Caltanissetta, Grotta Rossa

3 M 692 slm.



Fig. 5. Id., piccoli fori astronomicamente orientati

basso panorama collinare circostante. Ad  $37^{\circ}25'51,8''N13^{\circ}54'21,8''E$ . ulteriore dimostrazione del carattere artificiale, volontario e consapevole di questa “porta”, appena a S di essa si apre sulla stessa parete rocciosa un piccolo foro passante (m 0,10 x 0,10) con identico orientamento  $120^{\circ}$ - $300^{\circ}$ . Circa 1 m ancora più a S, altri tre piccoli fori (Fig. 5), l'ultimo dei quali ripete l'orientamento  $120^{\circ}$ - $300^{\circ}$  mentre i primi due hanno entrambi orientamento alle albe equinoziali,  $90^{\circ}$ . Sul lato curvo N si trovano due fori sovrapposti, uno al livello attuale di calpestio (m 0,32 x 0,32), l'altro a m 0,60 dal suolo e ampio m 0,20 x 0,20: entrambi hanno l'asse orientato esattamente in direzione N-S.

Superata la “porta” ci si trova in una cengia larga m 6 e lunga oltre il doppio. Non ci stupirebbe se essa sia stata in qualche modo ingrandita e/o resa ulteriormente pianeggiante dall'intervento dell'uomo. É inoltre molto probabile che le rocce esistenti sul suo ciglio a strapiombo siano state eliminate per consentire la massima visibilità ed eliminare ogni ostacolo all'ingresso nella grotta del sole nascente al solstizio d'inverno. Sul pavimento di terra della cavità abbiamo rinvenuto, esaminato e poi lasciato una probabile punta di freccia in bronzo con punta e codolo, ripiegata in due su se stessa. Da notare che, come nel caso della Perciata di San Cipirello (PA), anche qui la tradizione locale ha tramandato in qualche modo il ricordo dell'originaria funzione della cavità. Giovanni Cirasa ci ha infatti riferito di aver sentito da un abitante di Serradifalco, il Sig. Leonardo Chiavazza (non sappiamo se cognome o ‘nciuria) che la cavità è ancora chiamata in siciliano dagli anziani *a rutta unni tracudda u sulì*, “la grotta dove tramonta il sole”. Lo stesso toponimo di Grotta Rossa, dal momento che la roccia calcarea ha il suo normale colorito grigio, fa pensare ad un collegamento con la colorazione assunta dalla stessa pietra all'alba e soprattutto al tramonto.

Ferdinando Maurici



Proseguendo verso N si trova il terzo monumento archeoastronomico, in un'area localmente nota come Cozzo Campana (ritorna un toponimo tipico). L'accesso è possibile lungo il versante E della serra e presenta qualche difficoltà, dovendosi realizzare una piccola arrampicata su parete quasi verticale negli ultimi metri. Un sopralluogo in sicurezza implica l'uso di attrezzature alpinistiche, oppure comporta la fatica di portarsi dietro una scala di quasi una decina di metri. Si tratta anche in questo caso di un'ampia cavità passante con apertura verso W larga m 4,50, h max m 3,20 e apertura verso E larga m 2,40 e alta m 2. Tale cavità si apre a pochissima distanza dalla irregolare sommità rocciosa della serra. La particolarità di questo sito è che a circa metà dell'apertura E è posizionato in diagonale di circa 70° un grande blocco di roccia, alto oltre m 2,40 e dal perimetro di m 3,70 e diametro di 1,18 (Fig. 6). Esso sembra poggiare la sua base su alcune grandi pietre che non sappiamo



Fig.6. Caltanissetta, Serra delle Candele, cavità con probabile menhir centrale che determina i due orientamenti solstiziali

se siano frutto di erosione o di un volontario rinzeppamento. In alto appoggia appena sopra il bordo roccioso dell'apertura ma è sovrastato da altre pietre disposte a cuneo che, ad un primo esame potrebbero essere appartenute al blocco sottostante, spezzatosi in più pezzi in corrispondenza della sommità. Assimilando il blocco ad un cilindro e prendendo come base il peso del calcare tenero di 2 gr x cm<sup>3</sup> avremmo un peso di oltre 5 tonnellate. Il peso si dimezzerebbe all'incirca se si trattasse (ma non lo è) di un calcare tufaceo. In ogni caso, lo sforzo per mettere in opera il blocco in quel luogo accidentato e difficile dovette essere enorme, anche se ipotizziamo che esso sia stato<sup>4</sup> ricavato in situ, ad esempio dall'allargamento artificiale della cavità. Vista la completa separazione del blocco tanto dal pavimento su cui poggia che dalla cornice dell'apertura su cui si appoggia in alto, ci sembra difficile, se non impossi-

4 37°26'0,2"N13°54'27,2"E. M674 slm.

bile, che esso sia stato “risparmiato” dallo scavo dell’apertura stessa. Ancor meno credibile è che sia il risultato di un naturale processo d’erosione. La prima ipotesi che formuliamo è che possa essersi trattato in origine di un menhir, alto quasi 3 m (considerando le grandi pietre soprastanti che oggi appaiono messe in opera quasi come “cunei”) eretto a metà dell’apertura. Il probabile menhir potrebbe essere caduto verso la roccia (quindi verso W) in un momento imprecisabile, ma forse non molto remoto considerando la “pulizia” delle linee di frattura. Si sarebbe quindi spezzato in corrispondenza della sommità rimanendo però appoggiato abbastanza solidamente alla cornice dell’apertura e sovrastato dalla sua stessa originaria parte sommitale, divisa per l’urto contro la roccia madre in due o tre tronconi. Il grande e pesantissimo blocco, in ogni caso, risulta inserito circa a metà dell’apertura e la divide in due. La prima “finestra”, da cui rimane visibile in lontananza Enna, ha l’asse centrale orientato ca. 60°-240°; alba solstizio estivo-tramonto solstizio invernale, con entrambi i fenomeni certamente visibili. La seconda apertura ha l’asse orientato a ca. 120°-300°; alba solstizio d’inverno-tramonto solstizio d’estate. I quattro fenomeni sono visibili grazie ad un’ingegnosa e senza dubbio difficile e pericolosa realizzazione: una grande apertura da cui si abbraccia un ampio arco di orizzonte e la sua complessa divisione in due “finestre”, ognuna delle quali esattamente orientata, mediante il posizionamento di un pesantissimo monolite al centro.

Alberto Scuderi

### **Caltanissetta-San Cataldo II.**

Ancora in territorio di Caltanissetta, ma in pratica alla periferia di San Cataldo, si trova un’altra setta calcarea molto allungata in direzione N-S. Ci viene riferito che nella parte più settentrionale il toponimo spettante sarebbe *Purtedda ru Tavuru*, “Portella del Toro”, mentre la zona più meridionale si chiamerebbe Santa Rosalia. Nel mezzo la serra avrebbe come toponimo Sansardo, forse dal cognome di un vecchio proprietario. Il profilo della serra è ancora più frastagliato e caotico di quello dei Serra delle Campane e l’erosione e il carsismo esterno hanno senza dubbio molto modificato l’aspetto dell’area, creando crolli e fessurazioni in abbondanza. Non è sempre facile distinguere in questa zona le realizzazioni umane dai capricci della natura, come un foro ampio 0,50 e alto 0,40 che pur essendo orientato ca. 60°-240° (alba solstizio d’estate-tramonto solstizio d’inverno) ci è parso un effetto dell’erosione. Descriveremo i monumenti cominciando dalla parte S della serra e proseguendo verso N.

Alla parte terminale della serra in direzione S5 si accede seguendo la cresta rocciosa e superando una sorta di muro megalitico che non crediamo possa essere risultato di spietramento o comunque opera relativamente recente di contadini (Fig. 7). Segue una scala intagliata nella roccia che porta fino ad un foro passante anch’esso intagliato nella roccia (Fig. 8). Raggiungibile facilmente, il foro è forse scavato dall’uomo, anche se con moltissima probabilità ha subito effetti di erosione e crolli naturali.<sup>5</sup> Risulta con l’asse centrale orientato sulla direttrice ca. 60°-240°, alba del

5 37°28’7,2”N 13°58’4,7”E. 729 m s.l.m.



Fig. 7. Caltanissetta, Purtedda ru Tavuru, probabile muro megalitico



Fig. 8. Id., foro orientato ca. 60°-240°

solstizio d'estate-tramonto del solstizio d'inverno. Il foro misura in altezza m 1,10 e in larghezza m 1,60. Immediatamente a W del foro si trova una tomba a grotticella con anticamera rivolta verso il tramonto del solstizio d'inverno e che quindi dovrebbe essere raggiunta ed illuminata dai raggi del sole calante il 21 dicembre e nei giorni vicini. Nel pianoro tra il foro passante e la tomba a grotticella, si trova una tomba a pozzetto ancora intatta; sul suolo sono presenti frammenti di ceramica della cultura di Castelluccio. Altre mura di tipo megalitico sono presenti a SW del foro solstiziale.

Alberto Scuderi

Verso il centro della serra, sulla cresta, in una zona dove le pendici sono state ampiamente occupate da case di campagna e ville, risulta visibile un foro passante. Raggiungibile con



Fig. 9. Id., apertura orientata agli equinozi ma quasi certamente naturale

qualche difficoltà<sup>6</sup>, il foro è con moltissima probabilità effetto di erosione e crolli naturali e risulta egualmente con il centro orientato sulla direttrice  $90^{\circ}$ - $270^{\circ}$ , albe e tramonti equinoziali (Fig. 9). Immediatamente a N del foro si trovano una serie di emergenze, alcune chiaramente artificiali, e di carattere quasi certamente archeoastronomico. La prima è una scalinata intagliata nella viva roccia con sei gradini visibili e spallette laterali. L'asse della scala è orientato  $60^{\circ}$ - $240^{\circ}$ , alba del solstizio d'estate-tramonto del solstizio d'inverno con quasi certamente entrambi i fenomeni visibili attraverso un'apertura nella cresta rocciosa almeno in parte artificiale. L'altezza di ogni gradino è di m 0,21 e la pedata m 0,40.6. Subito a N di questa apertura, una lastra di roccia verticale e con profilo triangolare alta 2 m è stata lisciata e levigata sulla faccia S. Alla sua base, ricavata quasi certamente artificialmente nel blocco originario, un semicilindro di roccia alto m 0,70 con scavata all'interno una vaschetta a forma emisferica con diametro interno di 0,50 m, profondità di 0,45 m e bordi di 0,20 m (Fig. 10). Riteniamo sia indubitabilmente opera dell'uomo. Il vertice della roccia è orientato a  $90^{\circ}$ - $270^{\circ}$ , quindi secondo gli equinozi.

Spostandoci alcune decine di m verso N si incontra una singolare costruzione megalitica a pianta grosso modo circolare.<sup>7</sup> È composta da due rocce naturalmente affioranti che ne costituiscono gli stipiti e da tre ortostati messi in opera verticalmen-

6  $73^{\circ}27',46$ .

7  $7^{\circ}\text{N } 13^{\circ}58',20,7^{\circ}\text{E}$



Fig. 10. Id., lama triangolare di roccia con vaschetta scavata



Fig. 11. Id. costruzione megalitica

te, realizzando una rozza pianta circolare con diametro interno di m 1,60 (Fig. 11). L'ortostato S è alto m 2,40, lungo 1,25 m ed ha spessore di m 0,75. L'ortostato W è alto m 2,25, lungo m 1,25 e spesso 0,50; l'ortostato N è alto 1,75, lungo m 0,90 e spesso 0,50. Quest'ultimo in particolare è stato artificialmente arrotondato nella faccia interna e presenta in alto una risega che poteva servire per posizionare una lastra a parziale copertura. Fra l'ortostato S e quello W esiste una fessura che, caso o precisa volontà dei costruttori, è in ogni caso orientata sull'asse ca. 60°-240°, alba solstizio d'estate-tramonto solstizio d'inverno. L'ortostato N attualmente non poggia per terra ma è incastrato a ca. 0,20 m dal suolo fra l'affioramento naturale a N e l'ortostato W. La costruzione potrebbe trovare un confronto (escluso, però, il carattere megalitico) con il cerchio di pietrame descritto da G. Castellana nel già citato santuario castellucciano di Monte Grande presso Palma di Montechiaro (Agrigento).<sup>8</sup>

Riteniamo estremamente difficile, invece, che si tratti di realizzazione recente, opera di pastori o contadini.

Ferdinando Maurici

### San Cataldo, Vassallaggi.

Ci permettiamo una rapidissima incursione nel territorio dell'archeologia greca per segnalare che il monumento noto come l'altare del centro archeologico di Vassallaggi<sup>9</sup> è chiaramente e indubitabilmente orientato in modo solstiziale. Esso (m 2,90 x 2,10) è attualmente composto da otto grandi parallelepipedi di calcare poggiati al suolo su due file di quattro ciascuna ed un riempimento di pietre più piccole nella metà NW dello spazio mediano esistente sul lato corto fra gli otto blocchi. Numeriamo per semplicità i blocchi da 1 a 8 in senso orario partendo da NW. Lo spazio mediano fra i blocchi nella direzione del lato più corto, e quindi l'asse centrale dell'altare, è orientato ca. 60°-240°, alba solstizio estivo-tramonto solstizio invernale. La direzione ca. 120°-300°, alba solstizio invernale-tramonto solstizio estivo, è indicata da una serie di solchi artificialmente scavati su vari blocchi: blocchi 1 e 2, blocco 4, blocco 6 (scanalatura particolarmente ampia e profonda) (Fig. 12). Nella non distante area della necropoli, dove si trovano accanto le une alle altre, *formae*, tombe a grotticella e a camera, oltre alcuni arcosoli, sono presenti, a pochi m di distanza l'una dall'altra, due "segmenti di stradelle" o due rampe in leggerissima salita verso E. Sono parallele e scavate senza dubbio artificialmente nel pavimento calcareo naturale per una lunghezza di oltre m 5 ed una larghezza di m 1. Entrambe sono orientate a ca. 120°-300°, alba solstizio d'inverno-tramonto solstizio d'estate.

Ferdinando Maurici

8 G. Castellana, *Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo dell'età del Bronzo*, Palermo 1998, pp. 36-37.

9 Su cui G. Canzanella, *Vassallaggi*, in *Biblioteca Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XXI, Pisa, Roma, Napoli 2012, pp. 623-634. 37°28'31,7N.13°56'40"E. IGM F° 267 II N.E. Serradifalco.

### Caltanissetta, Gibil Gabib.

Gibil Gabib, dall'arabo *Ğabal Ḥabīb*, “il Monte di Ḥabīb”<sup>10</sup> è una nota località archeologica indigena vicino Enna abitata fin dal Bronzo Antico e con ceramica del-

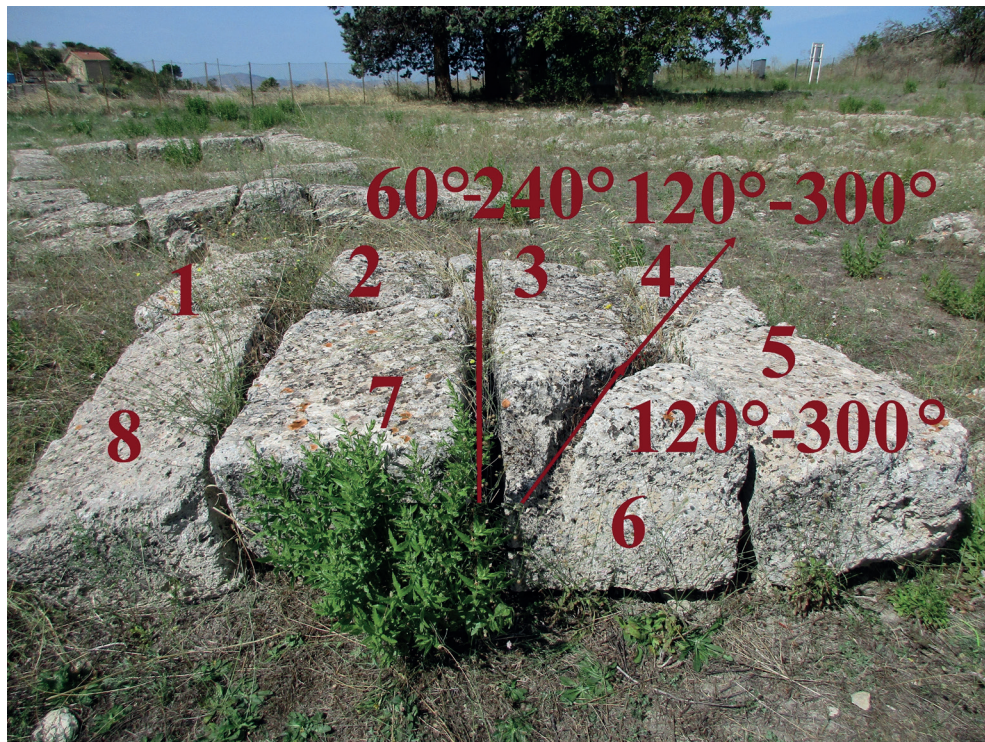


Fig. 12. San Cataldo (CL), area archeologica di Vassallaggi, base di altare

la cultura di Castelluccio.<sup>11</sup> La località è caratterizzata da una serra calcarea lunga ca. 4 km, orientata quasi esattamente N-S e interrotta nel segmento più meridionale da due “portelle” o valichi, l’ultimo dei quali separa dal resto della dorsale rocciosa il rilievo ove insiste l’abitato antico. L’estremità N della serra invece degrada fino quasi alla periferia meridionale di Caltanissetta. Proprio sul ciglio della cresta rocciosa, all’altezza del Centro di Spiritualità delle Suore Francescane che rimane a valle sul lato E, si trova uno splendido foro nella roccia, visibile dalle contrade a valle, tanto a E che a W, da lunga distanza.<sup>12</sup> Il foro (Fig. 13) oggi è alto e largo 1,70 m ma sembra certa la sua modifica a causa dell’erosione, assai più evidente sul lato E che su quello W, a strapiombo su una parete verticale impressionante. Siamo certi della natura artificiale del foro: la roccia in loco appare relativamente compatta e priva di grosse fessure naturali: manca oltre anche il minimo accenno di escavazione natu-

10 G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo 1993-1994, I, p. 722.

11 S.Tusa, *La Sicilia nella Preistoria*, p. 328 e p 409; *Da Nissa a Maktorion. Nuovi contributi per l’archeologia della provincia di Caltanissetta*, Palermo 1990, pp. 61-67.

12 37°29’26,2”N. 14°3’56,5E. M 609 slm. IGM F° 268 III N.O. Caltanissetta e F° 268 III N.E. Pietraperzia.

rale in senso E-W nella cresta rocciosa nelle vicinanze del foro. A pochissimi m di distanza si trova inoltre una bella tomba a grotticella in ottimo stato di conservazione che ci pare confermi ulteriormente il carattere archeologico del foro, orientato ca.  $60^{\circ}$ - $240^{\circ}$ , alba del solstizio d'estate-tramonto del solstizio d'inverno. Pur trovandosi a quota modesta, dal foro si domina un amplissimo paesaggio collinare: a E fino a Enna e all'Etna; a W fino alla vetta di Monte Cammarata. Durante la salita abbiamo rinvenuto sporadici frammenti di ceramica castellucciana. L'accesso all'area dell'area archeoastronomica è relativamente agevole da S, cioè dalla vicina e notissima zona archeologica.

Ferdinando Maurici



Fig. 13. Caltanissetta, Gibil Gabib, foro solstiziale



### **Caltanissetta, Castello di Pietra Rossa.**

Il medievale castello di Pietra Rossa,<sup>13</sup> di cui non restano che pochi ruderi, si abbarbicava ad una lunga emergenza di roccia calcarea caratterizzata da un grande ed alto “panettone” centrale, un pinnacolo più basso all’estremità N ed un tozzo “bastione” roccioso a S. Il complesso oggi si trova all’interno del cimitero di Caltanissetta che si adagia molto scenograficamente alle sue pendici SE. La parte più antica del cimitero è nobilitata da una serie di pregevolissime cappelle, mentre la parte nuova, con un orrido casermone, è un’offesa al paesaggio ed alla memoria dei defunti che dormono al suo interno. Nel Pinnacolo N abbiamo individuato una finestra orientata ca. 120-300° (Fig. 14), alba solstizio d’inverno-tramonto solstizio estivo. Si apre



Fig. 14. Caltanissetta, castello di Pietra Rossa, apertura orientata ca. 120°-300°

quali al vertice del pinnacolo, oggi coronato da una merlatura in mattoni dovuta ad un intervento di restauro. Alla base del grande “panettone” centrale si apre invece una “porta”, appoggiata da un lato alla roccia madre e dall’altro delimitata da una colonnetta di pietra (Fig. 15). Si tratta senza alcun dubbio di un’apertura artificiale ed appare orientata a ca. 60°-240°, alba solstizio d’estate-tramonto solstizio d’inverno. Visto il sito pluristratificato ed abitato per secoli o millenni, non abbiamo dubbi sul fatto che le due aperture possano essere state riutilizzate nel corso del tempo anche senza altro scopo che quello di accesso di luce e aria e di passaggio. Rimane il fatto

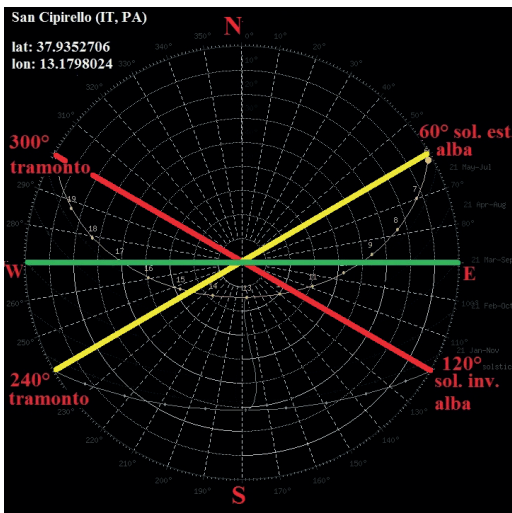
13 Su cui cfr. *Castelli Medievali di Sicilia*, Palermo 2001, pp. 139-140.



Fig. 15. Id., apertura orientata ca. 60°-240°

del loro orientamento solare complementare (ad entrambi i solstizi) all'interno del medesimo sito, ove non mancano le tombe a grotticella databili all'Età del Bronzo. Anche in questo caso, non abbiamo ancora potuto verificare di persona cosa accade all'alba del solstizio d'inverno ed al tramonto del solstizio estivo ma nutriamo pochi dubbi che il sole "entri" all'interno dei due fori.

Ferdinando Maurici



## RITROVATO IL PALAZZO DI CACCIA DI FEDERICO IMPERATORE NELLA FORESTA DEL CAMARO PRESSO MESSINA

di FILIPPO SCIARA\*

### **Federico e l'interesse per la caccia.**

Grandissimo fu l'interesse coltivato da Federico II imperatore per la caccia e specialmente per la falconeria. Un cronista a lui contemporaneo, Alberico delle Tre Fontane, raccontava che, quando nel 1241 il gran khan dei Mongoli, Gengis Khan, aveva fatto intimare all'imperatore di sottomettersi, offrendogli in compenso una importante carica presso la sua corte, Federico, con fiera ironia, gli faceva sapere che, avendo sufficienti cognizioni di falconeria, credeva di poter aspirare alla carica di gran falconiere del sovrano Tartaro. Diverse altre leggende fiorirono attorno alla figura di Federico cacciatore. Il *Novellino*, nella novella XXII, narra di un astore fuggito dentro le mura urbane di Milano che l'imperatore cingeva di assedio, e riferiva che lo stesso domandava il falcone e che dopo consiglio, gli veniva rifiutato. Nella novella XC raccontava che l'imperatore faceva mozzare il capo ad un suo falcone che, spingendosi in alto, aveva ucciso una giovane aquila: «Lo 'mperadore andava una volta a falcone, e aveane uno molto sovrano che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo a una grua; quella montò alta. Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia giovane; percossela a terra, e tanto la tenne che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò com'era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo perché aveva morto lo suo Signore».<sup>1</sup>

L'autore della biografia di Gregorio IX, con riferimento a Federico II, riportava: «Egli trasformò il titolo di maestà in un ufficio delle cacce e non si ornò di armi e leggi, bensì si circondò di cani e uccelli strillanti, da imperatore divenne cacciatore, scambiò lo scettro della sua grandezza col giavellotto da caccia e, senza pensare alla vendetta contro i nemici, aizzò le aquile del trionfo all'uccellazione».<sup>2</sup> Sebbene la testimonianza di Alberico delle Tre Fontane e i racconti del *Novellino* si pongono come pura leggenda, la cui fioritura non ci stupisce affatto, e quanto riferito dal biografo di Gregorio IX come scherno vero e proprio, ci danno l'idea di come smisurata fu la passione venatoria di Federico II. Lo stesso imperatore, nel proemio del suo *De arte venandi cum avibus*, riferendosi ad Aristotele scriveva: «Nella stesura abbiamo seguito anche Aristotele, (ma solamente) ove è stato opportuno. Infatti, su

\* Storico. Socio della Società Nissena di Storia Patria

1 *Il Novellino ossia Le cento novelle antiche*, a cura di C. ALVARO, Milano 1940, pp. 71-72 e 164-165.

2 A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Bari 1992, vol. I, pp. 51-52; L. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, Mediolani MDCCXXIII, III, col. 580, D.

molti argomenti, come abbiamo appreso attraverso l'esperienza, soprattutto a proposito delle nature di alcuni uccelli, egli sembra discostarsi dal vero. Non seguiamo, perciò, puntualmente il principe dei filosofi in quanto, verosimilmente, praticò poco o nulla la caccia con gli uccelli, che noi, invece, abbiamo sempre amata e praticata».<sup>3</sup> L'interesse per la caccia non lo abbandonò mai, nemmeno nei momenti più difficili, durante le estenuanti guerre contro le città dell'Italia del nord, che gli costarono una grave sconfitta. Nel 1248, mentre assediava la città di Parma, si era recato, come suo solito, a caccia. I Parmensi ne approfittarono per distruggere Vittoria, che era una città di legno che Federico aveva edificato nei pressi, come nella cronaca di Rolandino da Padova veniva riportato.<sup>4</sup> Anche Collenuccio Pandolfo riferiva di questo fatto: «Uscito con circa cinquanta cavalli di Vittoria, andò per ricreazione ad uccellare a falconi l'ultimo dì di febbraio del detto anno 1248».<sup>5</sup> A caccia lo troviamo ancora mentre era a Grosseto: «Federico imperatore in questo mezzo si stava a piacere con falconi a Grosseto in Maremma di Siena con intenzione di riposarsi alquanto e ricrearsi in quel loco».<sup>6</sup> Giovanni Villani, nella sua cronaca raccontava che l'imperatore, d'inverno era solito cacciare nei pressi di Foggia e d'estate alla montagna presso Melfi: «fece il parco dell'uccellazione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina, e a Melfi alla montagna; e 'l verno stava a Foggia a uccellare, la state alla montagna a cacciare a suo diletto».<sup>7</sup> Giorgio Vasari, nel XVI secolo, riferendo di un tal Fuccio, architetto e scultore fiorentino, riportava che costruì, per conto dell'imperatore Federico, «un barco cinto di mura per l'uccellagioni presso a Gravina, e a Melfi un altro per le cacce di verno».<sup>8</sup> La conferma arriva da un documento del 1225, in cui si apprende che Federico, alla fine di dicembre, si trovava alla montagna di Melfi: «Li empereres qui estoit a Troie dist au message que il s'en aloit a Melphe en la montaigne, et la le trouverait son seignours».<sup>9</sup> La montagna presso Melfi era il monte Vulture (m 1326), che faceva parte delle riserve di caccia reali presenti in Basilicata, il cui sollazzo pertinente era la *domus* di Cisterna, da noi scoperta nell'agosto 1995.<sup>10</sup> Da molti documenti della cancelleria sveva, emerge chiaramente che quanto riferito da Giovanni Villani corrisponde al vero e Federico, quando gli impegni di governo non lo condussero altrove, si recò spesso a Melfi,<sup>11</sup>

3 FEDERICO II DI SVEVIA, *De arte venandi cum avibus*, a cura di A. L. TROMBETTI BUDRIOSI, Bari 2000, *Prologus*, pp. 2-5.

4 ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. BONARDI, in *Rerum italicarum scriptores* di L. Muratori, Città di Castello MDCCCXCV, p. 85.

5 COLLENUCCIO PANDOLFO, *Compendio de le istorie del regno di Napoli*, a cura di A. SAVIOTTI, Bari 1929, p. 139.

6 Ivi, p. 136.

7 G. VILLANI, *Istorie fiorentine*, Milano 1802, libro VI, cap. I, p. 59.

8 G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori scultori e architetti*, a cura di J. RECUPERO, Roma 1963, p. 45.

9 *Relation française du mariage de Frédéric II avec Isabelle de Brienne et de ses démêles avec le roi Jean*, in J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus II, p. 924.

10 F. SCIARA, *Ritrovate le residenze di caccia di Federico II imperatore a Cisterna (Melfi) e presso Apice*, in *Arte medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da GIOVANNI TRECCANI, anno XI, nn. 1-2, 1997, pp. 125-131.

11 Ibidem.

durante la stagione estiva, per esercitarsi nella caccia, a volte in compagnia di ospiti illustri. È il caso del conte di Tolosa che, ospite dell'imperatore a Melfi nel settembre 1242, si trovava a caccia per diversi giorni, nel settembre dell'anno successivo, presso San Vito di Melfi.<sup>12</sup> Collenuccio Pandolfo riferiva, inoltre, che l'imperatore, quando si spostava nei diversi luoghi del regno e dell'impero, amava circondarsi di animali esotici e di falconi da caccia: «Ne l'anno poi 1232 avendo Federico per prima pronunziata la corte a Ravenna e convocato li Enrico suo figliolo e tutti li principi di Alemagna e di Italia per concordar le cose de la Lombardia, e con esse ancora quelle de l'Imperio e de la Chiesa, passando per Pesaro, ove fu incontrato da alcuni prelati di Alemagna, venne a Ravenna del mese di novembre con grandissima comitiva e magnificenza. E tra le altre cose menò con sè molti animali insueti in Italia, elefanti, dromedari, cameli, pantere, leoni, leopardi, girifalchi e falconi bianchi e allocchi barbati, e molte altre cose degne di ammirazione e di spettacolo».<sup>13</sup>

La passione venatoria di Federico rientrava benissimo nella cultura medievale, dove l'educazione alla caccia, quale esercizio di preparazione alla guerra e allo stesso tempo divertimento ed espressione di nobiltà e potere, era una regola alla quale venivano avviati, appena l'età lo consentiva, tutti i sovrani e i nobili del Medioevo (figg. 1-2). Interessante quanto scriveva Federico in una lettera del 1244 circa, diretta al figlio Conrado, anche in merito alla caccia, in cui lo invitava a praticare con cautela l'esercizio della stessa e a non familiarizzare con i cacciatori e con il loro linguaggio.<sup>14</sup>

L'esercizio della caccia con i falconi fu causa della morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre 1250, come ricaviamo dalla *Historia sicula*.<sup>15</sup> Prive di fondamento risultano le notizie, sicuramente molto denigratorie e faziose, relative a Federico che avrebbe violato le donne dentro la chiesa di Casale, sotto l'immagine della Vergine Maria, la cui disgrazia avrebbe causato la sua dissenteria, e una volta trasportato a Fiorentino sarebbe stato soffocato per volere del figlio Manfredi, principe di Taranto. Molto probabilmente Federico si ammalò a causa della battuta di caccia nel luogo detto Casale, che si identifica, forse, con l'abitato nominato Casalorda, ricordato nel periodo Svevo<sup>16</sup> e Angioino,<sup>17</sup> che era posto tra Fiorentino e San Severo, nella piana della Capitanata. In un documento angioino del 1292 e in un altro del 1294 veniva riferito che il casale di Casalorda era stato concesso a Gualterio Gentile dall'imperatore Federico II.<sup>18</sup>

I luoghi di caccia posti in pianura erano spesso luoghi malsani a causa degli ac-

12 RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, a cura di C. A. GARUFI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, di L. MURATORI, tomo VII, parte II, Bologna 1938, pp. 216, 218.

13 COLLENUCCIO PANDOLFO, *Compendio*, cit., p. 125.

14 J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomo VI, pp. 245-246.

15 ANONIMO, *Historia sicula*, in J. B. CARUSII, *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicum, qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonen*, Panormi MDCCXXIII, tomo secundus, p. 858.

16 E. WINKELMANN, *Urkunden und briefe zur geschichte des kaiserreichs und des konigreichs sicilien in den jahren 1198 bis 1273*, in *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, p. 772.

17 R. FILANGERI, *I registri della cancelleria angioina*, voll. I - L, Napoli 1950-2010; vol. XVII, p. 53; vol. XLVI, pp. 213 e 319.

18 Ivi, vol. XLIV, p. 493 e vol. XLVI, p. 110.

quitrini e pantani che in genere li caratterizzavano che, oltre a costituire aree umide ideali per lo stanziamento di uccelli acquatici e quindi luoghi idonei dove praticare la falconeria, erano anche *pabulum* ottimale per lo sviluppo di malattie infettive, come per esempio la malaria, il cui vettore è rappresentato dalla zanzara tipo *anopheles*, che vive proprio in ambienti acquitrinosi.

In un documento del 13 febbraio 1487, Casalorda veniva indicato come feudo disabitato e in un altro del 5 novembre 1672 veniva detto «massariam, seu defensam burgensaticam nuncupatam Casalorda», appartenente al territorio di San Severo.<sup>19</sup> Nel periodo Svevo, nel territorio di Casalorda doveva trovarsi una riserva venatoria, *defensa*, appartenuta a Federico II, posta vicino alla *domus* imperiale di Fiorentino,<sup>20</sup> che rappresentava forse il sollazzo pertinente.

Di Federico ci stupisce la grandissima passione con la quale praticò la caccia, specialmente la falconeria, al punto che può essere considerato, senza alcun dubbio, il più grande falconiere di tutto l'Occidente medievale. Se ben conosciuto è il suo trattato di falconeria, il *De arte venandi cum avibus* (figg. 3-5), quale monumento fra i più insigni da lui eretto, che costituisce il più grande trattato di falconeria scritto dall'uomo, poco conosciuta è quella vastissima rete di dimore e riserve di caccia che egli creò in tutto il regno di Sicilia, anche negli angoli più remoti.<sup>21</sup> Federico, che concepì una vita itinerante, vide nelle numerose residenze di caccia i luoghi dove sostare, quando, per motivi di governo, si portava nelle diverse parti del regno, esercitando così oltre al potere anche il divertimento.<sup>22</sup>

L'istituzione di dimore e riserve di caccia non fu una novità introdotta da Federico II; esistevano infatti, nel XIII secolo, in Oriente e in Occidente e si rifacevano a una antichissima tradizione che affondava le sue radici nella civiltà del mondo antico. Federico le aveva ereditate dai suoi antenati normanni che avevano creato, specialmente attorno a Palermo, delle grandi riserve di caccia affiancate da lussuose dimore venatorie, tra le quali ricordiamo la Favara, la Zisa, la Cuba e il palazzo di Caronia.

### *Aree venatorie, gestione e concessioni.*

Considerando le riserve, i Normanni importarono in Sicilia tre termini per la loro designazione, cioè *foresta*, *defensa* e *parco* che avevano il significato giuridico di area venatoria protetta ad esclusivo uso dei re di Sicilia.<sup>23</sup> Sull'origine del termine

19 *Bullettino delle sentenze emanate dalla Suprema commissione per le liti fra i già baroni e i comuni*, Napoli 1808 - [1809], pp. 905-908.

20 E. WINKELMANN, *Urkunden*, cit., p. 771.

21 F. Sciarra, *I loca solationum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*, in *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, II convegno internazionale, vol. I, a cura di F. Imbesi e L. Santagati, supplemento di *Archivio nisseno*, n. 21, anno XI, luglio-dicembre 2017, pp. 433-477.

22 F. Sciarra, *Federico II nei luoghi di elezione fra battute di caccia ed esercizio del potere*, in *Il secolo di Federico II. Ascesa e declino di una dinastia europea*, in *Incontri, la Sicilia e l'altrove*, anno VI, numero speciale luglio 2018, pp. 57-69.

23 F. SCIARA, *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*. Atti del convegno di studi, Reggio di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre -1 dicembre 1995, a cura di A. GAMBARDILLA, Roma 2000, pp. 377-393.

foresta esistono diverse teorie, una lo fa derivare dal latino *foris* o *forum*, un'altra dal germanico *fohren*. Comunque sia, il termine foresta lo troviamo nella lingua volgare dei Merovingi (VIII sec. d. C.), dove se ne intuisce il significato di riserva di caccia. Il termine parco deriva dalla voce tardo latina *parricum* con significato di recinto. Se ne ha notizia nella *lex Ribuaria*, la cui ultima stesura risale all'epoca di Carlo Magno (prima dell'803), in cui troviamo i termini *parricho* e *paricum* con significato di recinto per la custodia di pecore.<sup>24</sup> Ancora oggi, in alcuni paesi dell'interno della Sicilia (Sutera, Mussomeli, Acquaviva Platani, Villalba), si usa il termine *para* per indicare il recinto delle pecore, costituito da un muro confezionato con pietre a secco. È nella *lex Salica*, risalente alla fine del V secolo, con aggiornamenti nei successivi fino all'VIII, che troviamo il termine *bargo*, che ha la stessa origine linguistica di *parco*, utilizzato per indicare una riserva di caccia chiusa da un recinto. Nel *Capitulare* VI, 3, che porta il titolo *De furtis de venationibus vel piscationibus* si riferisce: «Si quis pedicam cum feramen aut sagitatum detoxitum invenerit et eum calcare voluerit quem canes minaverunt atque venationem in bargo involaverit aut de mansionem furaverit MCC denarios qui faciunt solidos XXX culpabilis judicetur».<sup>25</sup> Il termine *defensa* nasce nella Normandia francese, in un periodo dove il termine foresta, indicante la riserva di caccia, veniva ad affievolirsi al punto da diventare quasi sinonimo di *silva*. Il termine *defensa* indicò un'area protetta dai confini più marcati, più definiti rispetto al termine foresta. In Sicilia, i Normanni e gli Svevi utilizzarono tutti e tre i termini con lo stesso significato giuridico di riserva di caccia reale.<sup>26</sup>

Il parco si differenziava dalla foresta e dalla *defensa* per la presenza di un muro di cinta. I limiti delle foreste e difese, i cui termini erano usati come sinonimi, erano costituiti da confini naturali come fiumi e torrenti, creste di monti e spiagge, qualora le riserve arrivavano al mare e dalle vie pubbliche. Questi termini indicavano delle aree rigidamente protette dai custodi, detti *forestari*, dove senza particolare permesso del re, nessuna persona poteva entrare con cani, con animali da pascolo muniti di campane, raccogliere legna verde o secca, raccogliere ghiande, esercitare la caccia. Vi erano presenti in genere boschi, aree coltivate e incolte, canneti, che in diversi casi costituivano la principale essenza vegetale, paludi e pantani, torrenti e fiumi, masserie regie con allevamento di animali domestici e naturalmente animali selvatici come cervi, daini, caprioli, cinghiali, conigli e svariate specie di volatili per la caccia dei re.

I luoghi di caccia reali, nel periodo Normanno-Svevo, furono aree rigidamente protette, ma allo stesso tempo aperte, sebbene con regolamentazione, agli abitanti del regno. Servirono ai re per l'attività venatoria, per preservare i vastissimi possedimenti demaniali, i boschi prima di tutto, e contribuirono a mantenere l'equilibrio naturale della flora e della fauna.

Dei permessi per l'esercizio della caccia venivano comunque concessi, di tanto

24 F. Beyerle - R. Buchner (a cura di), *Lex Ribuaria*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Legum sectio I, Legum nationum germanicarum, tomi III, pars II, Hannoverae, MCMLIV, pp. 99, 130-131.

25 J. F. Behrend, *Lex Salica*, a cura di R. Behrend, Weimar 1897, p. 157.

26 F. Sciarra, *Le residenze di caccia di Federico II imperatore nel territorio agrigentino*, in *Kouros, arte cultura e tradizioni*, anno II, ottobre-novembre 2004, pp. 8-11.

in tanto, a comunità cittadine ed ecclesiastiche, come la documentazione sveva testimonia. In qualche caso le concessioni furono talmente estese da comprendere la donazione delle stesse riserve e la licenza ad istituirle. Nel 1209, agli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme di Messina, Federico II concedeva libero pascolo e raccolta di legna nei boschi e foreste del regno.<sup>27</sup>

Come concessione a comunità cittadine ricordiamo quella fatta da Federico ai Palermitani, il 22 agosto 1243, in cui confermava il diritto di pascolo, di raccolta di legna e canne, nelle foreste regie, senza danno per i luoghi di sollazzo e per la caccia.<sup>28</sup> Erano queste la riserva di Godrano, il piano di Palermo che nel periodo Angioino viene detto foresta, e il Parco Vecchio, cioè il Genoardo di Palermo, che nel documento del 1307, riguardante la fondazione del monastero cisterciense di Altofonte, viene distinto dal Parco Nuovo.<sup>29</sup>

Anche l'uso della caccia veniva concesso, in certi periodi, alle comunità ecclesiastiche e cittadine. Nel marzo 1224, a «Petro venerabilis abbatis et conventus monasterii gloriose Virginis Mariae Heremitarum et Sancti Stephani de Nemore» Federico concedeva la raccolta di legna e il pascolo, secondo le loro esigenze, l'uso dell'acqua, nonché l'uso della caccia in tutti i possedimenti regi.<sup>30</sup>

Come concessione di esercizio della caccia a comunità cittadine, si ha notizia nel periodo di re Manfredi, nella cronaca di Matteo Spinelli: «Anno Domini MCCLIX. De jennaro Rè Manfredo venne in Puglia a fare la caccia de la Incoronata, che havia sette anni, che nò era stata fatta, et ce foro chiù de mille et quattrocento perzune, et lo Rè volse, cha chi pigliava la caccia fosse la soa; et fò pigliato uno numero infinito di salvaggina».<sup>31</sup>

Dalla documentazione sveva sappiamo che le riserve di caccia reali erano presenti sia in Sicilia *citra* che in quella *ultra* e che erano molto ricche di animali, come testimonia un documento del 14 novembre 1239.<sup>32</sup> Molti sono i documenti in cui Federico si preoccupava di farle custodire, di proteggerle dagli abusi di estranei e dagli stessi *forestari*. Nell'ottobre (5-9) 1239 Federico ordinava di fare un'inchiesta contro un certo G. de Iaci, custode del *castro et defensa Filomini*, perché abusivamente pascolava i propri animali e introduceva cani nella riserva reale.<sup>33</sup> Con lettera del 14 ottobre 1239, diretta a *Majori de Plancatone*, secreto di Messina, Federico si preoccupava che lupi e volpi minacciavano di distruggere la selvaggina nel parco di Milazzo e disponeva, per porre fine, di buttare esche avvelenate e di fare lo stesso per le altre aree di caccia reali che ricadevano nel territorio di sua giurisdizione, che dovevano inoltre essere bene custodite.<sup>34</sup> Il 16 dicembre 1239, Federico ordinava

27 J. L. A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus I, pp. 156-158.

28 Ivi, tomus VI, pp. 110-112.

29 R. PIRRO, *Sicilia sacra*, Panormi 1733, tomus II, pp. 1322-1325.

30 J. L. A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus II, pp. 943-950.

31 MATTEO SPINELLI DA GIOVINAZZO, *Cronaca*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, Napoli 1868, vol. II, Svevi, p. 727.

32 C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, Roma 2002, vol. I, pp. 139-140.

33 Ivi, pp. 41-42.

34 Ivi, pp. 86-87.



al secreto di Messina di far custodire con diligenza le riserve di caccia e i luoghi di sollazzo reali, nonché gli allevamenti di cavalli, che erano presenti nell'area di sua giurisdizione.<sup>35</sup> Con una lettera del 27 febbraio 1240, diretta a *Guglielmo de Anglone, justitiario Sicilie citra flumen Salsum*, Federico si compiaceva con lui per la diligenza con la quale faceva custodire le riserve di caccia e i luoghi di sollazzo che erano presenti nel suo distretto.<sup>36</sup> In data 8 marzo 1240, Federico scriveva a Maiore de Plancatone, secreto di Messina, e lo lodava per avere eseguito l'ordine fattogli pervenire tramite Filippo de Zunculo, consentendo la caccia soltanto per 8 giorni nella foresta di Messina e offrendo, da parte della corte, i venti cinghiali che erano stati catturati, ai crociati francesi che erano lì presenti, vietando ulteriori battute di caccia: «Maiori de Plancatone secreto Messane responsales [...] et quod ad mandatum pro parte nostra factum tibi per Philippum de Zunculo in forestis nostris venari fecisti per octo dies tantum pro Francigenis crucesignatis qui in partibus ipsis erant, et captis tantummodo XX porcis in ipsis eos predictis crucesignatis ex parte curie nostre presentari fecisti, deinde fecisti inhiberi forestas predictas et diligentissime custodiri, ne aliquis ulterius in ipsis aliquatenus venaretur, porcos etiam curie nostre, quia glandes deficiebant et possent in dampnum curie nostre macrescere, occidi fecisti et ad opus curie nostre fieri paccones ex eis».<sup>37</sup> Il 31 marzo 1240, con lettera diretta sempre a Maiori de Plancatone, Federico gli faceva sapere che aveva dato mandato a Tommaso d'Aquino, conte di Acerra, di inviargli una cospicua quantità di polvere avvelenata e pure due uomini istruiti a confezionarla, per uccidere i lupi che erano presenti nel territorio di sua giurisdizione.<sup>38</sup>

### *Falconi, cani e ghepardi.*

Numerosi sono pure i documenti in cui Federico si adoperava a far custodire cani e falconi da caccia, nonché ghepardi che venivano utilizzati, oltreché per esibizioni, anche per la caccia ai cervi, caprioli e daini.

La pratica di caccia che prevedeva l'impiego dei ghepardi era arrivata in Sicilia, molto probabilmente, nel periodo Arabo. Rileviamo che in diversi paesi arabi, tra cui l'Arabia Saudita, ancora oggi si pratica questo tipo di caccia, che vede il ghepardo addestrato a cacciare le gazzelle. I Normanni che acquisirono, molto probabilmente, dagli Arabi di Sicilia tale pratica, utilizzarono il ghepardo da caccia, come dimostra la rappresentazione dello stesso animale nei mosaici della sala, detta di re Ruggero, nel palazzo reale di Palermo, dove sono presenti anche scene di cacciatori con l'arco, accompagnati da cani levrieroidi, dalle fattezze dell'attuale Cirneco di Sicilia, che cacciano dei cervi, nonché uccelli di varia specie, in un contesto naturale di alberi e palmizi, col chiaro riferimento ai giardini e alle riserve di caccia reali presenti in Sicilia. A conferma di ciò, ritroviamo il ghepardo e varie specie di uccelli, in un con-

35 Ivi, pp. 280-287.

36 Ivi, vol. II, pp. 578-584.

37 Ivi, pp. 647-655.

38 Ivi, pp. 732-741.

testo naturale di alberi di diverso genere, nella raffigurazione del parco Genoardo di Palermo, (fig. 6) presente nel *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli, scritto per la morte dell'imperatore Enrico VI, avvenuta a Messina il 28 settembre del 1197. Federico continuò questa tradizione venatoria che vedeva il ghepardo addestrato e utilizzato per la caccia, come i diversi documenti qui sotto riportati dimostrano, in cui si rileva che per volere dell'imperatore, che si preparava a delle battute di caccia, o a delle esibizioni, venivano spostati in diverse parti del regno di Sicilia. Una sede, oltre a quella di Palermo, dove erano tenuti i ghepardi, nel periodo federiciano, era la città di Lucera in Puglia, dove Federico aveva deportato i Saraceni ribelli di Sicilia. L'area dove Federico si riforniva di ghepardi e di cavalli era la zona berbera del nord Africa. Precisiamo che nei documenti latini della cancelleria federiciano, per indicare il ghepardo veniva utilizzato il termine Leopard, forse perché allora non si conosceva bene la distinzione tra i due diversi tipi di felini, che erano, quindi, indicati con lo stesso termine. Dalle analisi delle sopradette raffigurazioni, non abbiamo dubbi a riconoscere le fattezze anatomiche e il manto dei ghepardi, che è diverso, sebbene simile, a quello dei leopardi.

Il 25 dicembre 1239, trovandosi a Pisa, Federico ordinava a *Renaldino de Panormo* di recarsi a San Flaviano, con i 6 ghepardi che aveva in custodia, tre dei quali dovevano essere già bene addestrati e gli altri tre non bene addestrati, che tuttavia erano in grado in qualche modo di cavalcare (nel senso che erano addestrati a stare in sella ad un cavallo) ed erano abili ad essere addestrati, portando con sé il personale addetto alla loro cura.<sup>39</sup> Sempre da Pisa, il 28 dicembre 1239, Federico scriveva a *Majori de Plancatone*, secreto di Messina, in merito alle spese per la raccolta e custodia dei propri falconi, presenti in Sicilia, da parte di *Stephano Mustattio* falconiere.<sup>40</sup> Il 6 febbraio 1240, trovandosi a Foligno, Federico scriveva a *Raynaldino de Palermo* e gli ordinava di condurgli i ghepardi che aveva in custodia e di portarli fino a corte, se il viaggio non presentava pericoli, in caso contrario, di fermarsi ad Androdoco e attendere li nuovi ordini.<sup>41</sup> Il 10 marzo 1240, trovandosi a Tarquinia, Federico ordinava ad Alessandro figlio di Enrico, di corrispondere a Palmiero, che era stato inviato a Lucera per addestrare un ghepardo, i suoi compensi.<sup>42</sup> In data 20 marzo 1240, Federico scriveva a Obberto Fallamonacho, secreto di Palermo, e gli ordinava di provvedere alle spese in merito ai falconi catturati nelle aree di Ustica, Favignana, Marettimo, Lampedusa, Pantelleria e in altri luoghi della sua giurisdizione, che dovevano essere custoditi e mantenuti a spese della corte.<sup>43</sup> In data 27 aprile 1240, Federico dava mandato a Maiore Plancatone di fare fabbricare sessanta gualdrappe per i ghepardi e trenta da sella, da conservare presso la camera regia del palazzo reale di Messina.<sup>44</sup> In data 5 maggio 1240 Federico dava mandato, a Obberto Fallamona-

39 Ivi, pp. 360-362.

40 Ivi, pp. 386-387.

41 Ivi, pp. 522-523.

42 Ivi, pp. 655-656.

43 Ivi, p. 795.

44 Ivi, p. 835.

cho, secreto in Sicilia, di provvedere alle spese di mantenimento, per i mesi di aprile e maggio, di *Guilelmo Rufino* e altri 18 falconieri compresi i loro cavalli, che si erano recati a Malta, molto probabilmente per catturare e addestrare i falconi alla caccia, e che dopo dovevano rientrare a Messina e riportare a corte i falconi.<sup>45</sup>

### *La foresta Magna Linaria.*

Con la sua catena montuosa dei Nebrodi e Peloritani, molto ricca di boschi e grossi animali da selvaggina, come cervi, daini, caprioli e cinghiali, il territorio messinese fu un'area di caccia preferita dai re normanni e svevi del regno di Sicilia. Nel luglio 1097 si ha notizia che il conte Ruggero I si trovava sul monte dei Linari a caccia. Nel documento in greco, tradotto da Giuseppe Spata, si legge: «Nel mese di luglio della quinta edizione l'anno 6605 (1097). Scendendo io Rugiero dal monte di Linari verso S. Filippo di Demenna ti presentasti tu, o venerabile Gregorio Catagumeno di questo monistero, acciò dessi a S. Filippo un campo adatto a seminarvi per alimento del sacro monistero, e un monte di pascolo e villa in cui si nutrano gli animali del monistero medesimo [...] Or non vi sia alcun visconte, stratego, o forestario, o altro ministro, il quale si opponga a questo strumento della chiesa».<sup>46</sup>

Sullo stesso monte troviamo a caccia anche il figlio re Ruggero II, rispettivamente nel 1142, 1143 e 1144, spesso in compagnia di nobili e alti dignitari della corte regia. Nel maggio 1142 Ruggero II assieme a suo nipote, il conte Simone e a Giorgio d'Antiochia ammiraglio del regno ed altri arconti, si trovava a cacciare sul monte dei Linari: «Quo circa, mense Maio Indictione XII, cum Ego Comes Symeon et Georgius Amiras coeterique proceres essemus cum (avunculo) patruo meo et Domino Rege Rogerio in Monte Linariorum animi causa, (sic) venit una Gipertus Pirollius et accusationem contra Episcopum Robertum».<sup>47</sup> Nel dicembre 1142 re Ruggero trovandosi nuovamente sul monte dei Linari, confermava a Giovanni vescovo della Chiesa di Patti la regione di Focerò.<sup>48</sup> Nel luglio 1143 Ruggero II re di Sicilia riferiva che si trovava a caccia nel bosco Linarie: «Rogerius divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Nobis de more venandi ac spatandi causa in nemore Linarie».<sup>49</sup> Nel 1144 Ruggero II si trovava nuovamente a caccia nel monte dei Linari.<sup>50</sup>

Dal luglio al settembre 1197 si ha notizia che l'imperatore Enrico VI di Svevia era

45 Ivi, pp. 915-918.

46 G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*, Palermo 1861, pp. 223-226.

47 R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Palermo 1888, pp. 365-372.

48 S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, pp. 525-527.

49 C. R. BRÜHL, *Rogerii II. Regis diplomata latina*, in *Codex diplomaticus regni Siciliae*, Böhlau Verlag Köln Wien 1987, pp. 156-162. Questo documento viene riferito all'aprile 1110, da G. SPATA, che nella traduzione italiana, nel primo tratto scrive: «Rugiero in Cristo Dio pio potente Re ecc. Essendo noi venuti nella possessione del monte di Linari e camminando per cacciare anche tu o Gerardo eletto di Messina venisti alla nostra presenza lagnandoti degli Esusiasti e Forestari nostri, che ingiustamente la chiesa e il paese degli Acari di sua possessione». Si veda G. SPATA, *Le pergamene*, cit., pp. 221-223.

50 R. STARRABBA, *I diplomi*, cit., pp. 375-380. Questo documento è molto simile nel contenuto al precedente menzionato dell'aprile 1143 e probabilmente si tratta di una copia posteriore.

impegnato in diverse battute di caccia nella grande foresta della Linaria. Il 2 luglio si trovava a Maniace, presso Bronte, il 9 luglio si trovava in *Linaria iuxta Pactum*, il 15 e 18 luglio era presente a Palermo, il 28, 29 e 31 luglio era presente nuovamente in *silva Linaria*. La permanenza proseguiva nei mesi di agosto e settembre dove lo ritroviamo nei giorni 3, 4, 6, 10 agosto e 12 settembre, sempre in *silva Linarie*.<sup>51</sup> Il 24, 25, 27 e 28 settembre 1197 era presente nella città di Messina,<sup>52</sup> dove era rientrato a causa di una grave malattia contratta proprio mentre si trovava a caccia nei giorni precedenti. Sappiamo, infatti, dal suo testamento, che mentre si trovava a cacciare nel bosco dove era presente una sorgente d'acqua freddissima, oggi Fiumefreddo, veniva colpito da una grave diarrea e dopo essere stato trasportato a Messina, dopo pochi giorni, il 28 settembre moriva.<sup>53</sup> La sorgente d'acqua freddissima, che alimenta l'attuale fiume detto Fiumefreddo, ha la sua sorgente sul monte Etna (m 3323), tra il monte Pizzillo (m 2414) e il monte Nero (m 2049) ed è alimentata dallo scioglimento della neve, da ciò l'acqua freddissima.<sup>54</sup>

Anche l'imperatore Federico II frequentò la riserva di caccia della foresta Linaria, come testimonia un raro documento dell'autunno del 1224.<sup>55</sup> Da due documenti del periodo Angioino, rispettivamente del 1278 e del 1306-1307, di cui diremo più avanti, si ha notizia della *Foresta Magna Linarie* e del «locus Lignaria in quo imperator fecit construi domos». I termini *Linaria-Lignaria*, furono usati come sinonimi, per indicare la stessa foresta, nei secoli XIII-XIV.

Luogo di partenza delle battute di caccia reali sul monte dei Linari, nel periodo Normanno, fu, molto probabilmente, il vicino palazzo di Caronia, che nel 1154 viene detto, da Idrisi, di nuova costruzione.<sup>56</sup> Significativa è la presenza di una contrada, nei pressi a sud di Caronia, che ancora oggi viene indicata con il toponimo Lineri. Lo stesso toponimo, troviamo come contrada, valle e torrente Lineri, ma anche come ex feudo Linera,<sup>57</sup> nel luogo dove si trova monte Soro (m 1847), la vetta più alta della catena montuosa dei Nebrodi e Peloritani, posto tra Cesarò e Alcara li Fusi, che ci consente di identificarlo con il monte dei Linari del periodo Normanno. Dai documenti del periodo Normanno, sopra ricordati, sappiamo infatti che il monte dei Linari era nei pressi di Alcara.

La riserva del monte dei Linari, indicata nei secoli XIII e XIV come *foresta ma-*

51 J. F. BÖHMER, *Regesta imperii. Heinrich VI. 1165 (1190) -1197*, Böhlau Verlag Köln Wien 1972, pp. 241-247.

52 Ivi, pp. 247-249.

53 J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica*, cit., tomus I, p. 3; L. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, III, col. 494.

54 V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855, vol. I, p. 462.

55 J. F. BÖHMER, *Regesta imperii, V, 1. Die regesten des kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, Innsbruck 1881-1882, ristampa Hildesheim 1971, p. 315.

56 IDRISI, *Il libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, traduzione e note di U. RIZZITANO, Palermo 1994, p. 34; M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, a cura di U. RIZZITANO, Palermo 1997, p. 63.

57 E. CARUSO e A. NOBILI (a cura di), *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia*, Palermo 2001, p. 182.

gna *Linaria* o *Lignaria*, costituiva la più vasta riserva venatoria del regno, occupava la catena montuosa dei Nebrodi e Peloritani, aveva il suo centro nel monte Soro e si estendeva tra i territori di Caronia, Troina, Randazzo, Taormina, Castoreale e Santa Lucia, oggi del Mela, come più avanti diremo.

Di altre riserve di caccia reali normanne nel territorio messinese, sappiamo che una era presente presso Patti ricordata nel 1133,<sup>58</sup> e un'altra presso Capizzi menzionata nel 1168.<sup>59</sup> Di istituzione normanna dovevano essere la foresta di Messina, di cui si ha notizia nel periodo Svevo e la foresta di Caronia, ricordata in un documento nel 1296,<sup>60</sup> nel quale si dice che era già presente nel periodo Svevo, che doveva far parte della foresta *Linaria*, nei pressi della quale si trovava il palazzo normanno prima ricordato.

### *Dimore e Riserve di caccia di Federico imperatore nel territorio messinese.*

Molto ricca si presenta la documentazione sui luoghi di caccia reali nel territorio messinese, nel periodo Svevo. Dalla cancelleria sveva dove per indicare le riserve, oltre ai termini citati, si usava anche il semplice termine *venatio*, si ha notizia nel 1239 della difesa *Filomini*,<sup>61</sup> che si identifica forse con *Fluminis Dionisi*, oggi Fiumedinisi, del parco di Milazzo,<sup>62</sup> oggi contrada Parco Vecchio; nel 1240 della foresta di Messina,<sup>63</sup> oggi contrada Foresta Vecchia.

Nel periodo federiciano, per indicare le dimore di caccia, si introdusse un termine nuovo. Intendiamo riferirci al termine latino *solacium* o *solatium*, che sebbene correntemente usato nella lingua medievale, nel significato a tutti noto, cioè di sollievo, consolazione, compenso e rifugio, veniva ora ad assumere significato di divertimento venatorio e *loca solatiorum* indicavano le dimore di caccia dell'imperatore. In verità, nel periodo federiciano, il termine assumeva un significato più ampio e per *loca solatiorum* si intendevano quelle aree dove, oltre alle dimore di caccia, erano presenti anche sorgenti, peschiere, laghetti artificiali, giardini, vigneti, un paesaggio naturale, cioè creato secondo le esigenze di *amoenitas* per l'uomo. I *loca solatiorum*, ubicati in genere in zone panoramiche, in prossimità di sorgenti d'acqua, erano sempre affiancati da riserve di caccia reali, fossero essi parchi, foreste o difese. Rileviamo che fino a oggi non si conosce nessun documento del periodo Normanno, in cui compare tale termine nel senso di dimora di caccia. Solo a partire dal periodo Svevo i palazzi normanni della Cuba, Zisa e Favara, venivano indicati col termine sollazzo.

Nel periodo Normanno, come ricaviamo da Romualdo Guarna, i palazzi suburbani di Palermo, con annessi giardini e riserve di caccia, nonché laghi adatti alla pesca, erano indicati come luoghi di delizia: «Interea rex Roggerius, qui tempore pacis et

58 G. C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Palermo 1907, pp. 217-220.

59 G. SPATA, *Le pergamene*, cit., pp. 437-441.

60 E. MAZZARESE FARDELLA, *Il Tabulario Belmonte*, Palermo 1983, pp. 22-27.

61 J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica*, cit., tomus V, pp. 426-427.

62 Ivi, tomus V, p. 450.

63 Ivi, tomus V, pp. 812-816.

belli otiosus esse nescivit, regni sui pace et tranquillitate potitus, Panormi palatium satis pulcrum iussit edificari, in quo fecit capellam miro lapide tabulatam, quam etiam deaurata testudine cooperuit, et ornamentis variis ditavit pariter et ornavit. Et ne tanto viro acquarum ex terre deliciae tempore ullo decessant, in loco, qui Fabara dicitur, terra multa fossa pariter et effossa, pulcrum fecit bivarium, in quo pisces diversorum generum de variis regionibus adductus iussit immitti. Fecit etiam iuxta ipsum bivarium, pulcrum satis et speciosum edificari palatium. Quosdam autem montes et nemora, que sunt circa Panormum, muro fecit lapideo circumcludi et parcum deliciosum satis et amenum diversis arboribus insitum et plantatum construi iussit, et in eo damas capreolos et porcos silvestres iussit includi. Fecit et in hoc parco palatium ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos iussit adduci. Sic vir sapiens et discretus predictis deliciis, prout temporis expetebat qualitas, utebatur; nam in hyeme et quadragesimali tempore pro copia piscium in Fabare palatio morabatur; in estate vero apud parcum estivi caloris temperabat incendium, et animum diversis curis et sollicitudinibus fatigatum, vanationis usu mediocri quodammodo relevabat». <sup>64</sup> La conferma arriva da un altro cronista del periodo Normanno, Ugo Falcando che, nella sua storia del regno di Sicilia, con riferimento al re Guglielmo I, riportava: «Cum ergo regnum ab extrinsecis tumultibus aliquando quievisset, rex autem interim otio quietique vacaret [...] ac se totum deinceps voluptati devovens, coepit animo latius evagari, cogitans ut quia pater eius Favariam, Minenium aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium construeret, quod commodius ac diligentium compositum, videretur universis patris operibus praeminere». <sup>65</sup>

La struttura architettonica dei sollazzi, nel periodo federiciano, era varia: comprendevano il *palatium*, la *domus*, il *castrum* e la *turris*. In diversi casi i sollazzi si identificavano con i casali agricoli, si voleva cioè curare oltre all'aspetto ludico anche quello produttivo. La loro custodia era affidata agli stessi forestari che custodivano le riserve di caccia pertinenti. Federico II era orgoglioso dei suoi sollazzi e in data 1 aprile 1240, ordinava di mostrarli ai prigionieri milanesi detenuti in Puglia. <sup>66</sup> Federico che concepì una vita itinerante, vide nei *loca solatiorum* le dimore dove risiedere, quando per motivi di governo si portava nelle diverse parti del regno.

Riguardo le dimore di caccia del territorio di Messina, di cui si ha notizia nel periodo Svevo, ricordiamo il castello Filomini, già citato, che si identifica, forse, con Fiumedinisi e il sollazzo di Santa Lucia, oggi del Mela, istituito nel 1249, che Federico diceva *casale solatium utile*, ricevuto in permuta dal vescovo di Patti, al quale donava il casale di Sinagra, ritenuto non adatto a tale scopo. <sup>67</sup> Il 17 giugno 1249 Federico II, trovandosi a Benevento, dava incarico al giustiziere Guglielmo Villano di predisporre uno scambio tra la curia imperiale e la Chiesa di Patti, che in cambio del casale di Santa Lucia doveva ricevere un altro territorio contiguo ai suoi possedi-

64 Romualdi Salernitani, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, di L. Muratori, tomo settimo, Città di Castello 1935, pp. 232-233.

65 Ugo Falcando, *Il regno di Sicilia*, a cura di V. Lo Curto, Cassino 2007, pp. 186-188.

66 J. L. A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica*, cit., tomo V, p. 872.

67 E. CARUSO e A. NOBILI (a cura di), *Le mappe*, cit., p. 252.

menti, che non rientrava nei sollazzi imperiali.<sup>68</sup> Fatte le relative inchieste sulla consistenza dei casali di Santa Lucia e di Sinagra, su ordine dell'imperatore avveniva lo scambio con il vescovo di Patti che donava all'imperatore Santa Lucia e riceveva in cambio Sinagra con il bosco di Ficarra.<sup>69</sup> Nel dicembre 1250 il giustiziere Riccardo de Montenegro dirimeva una controversia tra i procuratori di Gregorio Mustaccio da un lato e del vescovo di Patti Filippo dall'altro intorno al possesso del casale di Santa Lucia che, in vacanza della sede vescovile, era stato concesso dall'imperatore a Gregorio Mustaccio il quale rinunciava alla causa sicché la curia mandava assolto il vescovo e il suo procuratore.<sup>70</sup>

Dei palazzi di caccia reali, presenti nel Messinese, è oggi riscontrabile il palazzo normanno di Caronia, studiato da Wolfgang Kronig,<sup>71</sup> che ripete i moduli architettonici, planimetrici e formali, dei palazzi di caccia normanni di Palermo quali la Zisa e la Cuba. Ricordiamo, inoltre, il castello superiore di Montalbano Elicona (fig. 7), manufatto iniziato ma forse non finito, al quale venne affiancato il castello inferiore aragonese, che ripete lo stesso schema d'impianto e modulo costruttivo del Castelluccio di Gela, altra dimora di caccia imperiale. Lo schema d'impianto dei due castelli, caratterizzato da un grande rigore geometrico, tipico dei castelli svevi, è molto evidente in ogni loro parte costitutiva. L'impianto planimetrico è dato, infatti, da un corpo rettangolare allungato, rispettivamente quello di Gela di 30,25 x 11,05 m e quello di Montalbano di 28,80 x 16,40 m, nei cui lati minori sono affiancate due torri, quadrate a Gela e una quadrata e una pentagonale a Montalbano. In tutti e due i castelli una torre risulta adibita a cisterna d'acqua: quella quadrata del lato ovest a Gela e quella quadrata del lato est a Montalbano. Dimensioni simili ai castelli di Gela e Montalbano, ritroviamo nella *domus* di Fiorentino (26 x 17 m) in Puglia, che presenta torri mediane nei lati minori, e nel castello Gibellini, oggi detto Castelluccio di Racalmuto (28,90 x 18,15 m), che si presenta però privo di torri mediane.<sup>72</sup>

I moduli federiciani e più precisamente le dimore di media grandezza, dalla forma rettangolare allungata, trovano la loro origine nei palazzi suburbani della Palermo normanna, dove lo stesso Federico trascorse la sua giovinezza. La Zisa si presenta di lato 19,75 x 36,30 m e la Cuba 16,80 x 31,15 m.<sup>73</sup> Nel palazzo della Zisa sono affiancate, nei lati minori, due piccole torri, mentre nella Cuba i torrioni sono presenti in tutti e quattro i lati.

Tra le dimore di media grandezza, con dimensioni simili, appartenute a Federico, ricordiamo la *domus* di Ortona (25 x 13 m) in Puglia, e il nucleo residenziale del castello di Milazzo (circa 25 x 13 m). Delle piccole dimore di caccia federiciane menzioniamo la *domus* di Monteserico in Basilicata, un quadrato di 12,70 m di lato, circondato da un recinto fortificato pure quadrato di 27,75 m di lato, e la *domus* di

68 P. DE LUCA, *Documenta pactensia. L'età sveva e angioina*, Messina MMV, pp. 59-66.

69 Ivi, pp. 59-74.

70 Ivi, pp. 74-78.

71 W. KRÖNIG, *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Roma MCM-LXXVII.

72 F. Sciarra, *Le residenze di caccia di Federico II*, cit., pp. 8-11.

73 F. Sciarra, *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, cit., pp. 385-386.

Cisterna, che si presenta formata da un edificio quadrato di circa 12 m di lato con un recinto anch'esso quadrato di circa 32 m di lato.<sup>74</sup> Questo rapporto metrologico lo ritroviamo in alcune dimore di grandi dimensioni, appartenute a Federico II, tra cui ricordiamo il palazzo di Lucubante, da noi rintracciato presso Apice in Campania, un quadrato di 27,70 x 28,70 m, con una corte interna pure quadrata di 13 m di lato; il palazzo di Lucera, presso Foggia, formato da un quadrato di circa 34 m di lato, con corte interna pure quadrata di circa 14 m di lato; il palazzo di Favara, presso Agrigento, che si presenta di forma quadrata di 31, 20 x 30,80 m, con corte interna quadrata di circa 12,50 m di lato.<sup>75</sup>

Un rapporto metrologico di 1:3 lega, fatte alcune eccezioni, tutte le dimore di caccia federiciane. Il modulo più adoperato (25-35 m) è presente nel lato del recinto delle piccole dimore, nel lato maggiore delle dimore di media grandezza e nel lato minore delle grandi residenze.<sup>76</sup> Naturalmente le misure espresse in metri vanno riportate alla canna (2,10 m circa), che era l'unità di misura adoperata nel Medioevo.

Ritornando alle dimore federiciane del territorio messinese, rileviamo che uno schema d'impianto simile al castello superiore di Montalbano Elicona, si può ipotizzare per la dimora di caccia di Santa Lucia del Mela, oggi quasi completamente distrutta. Mettendo a confronto vecchie immagini del castello con le emergenze architettoniche attuali, affiancate a sud al castello aragonese, se ne intuisce la configurazione planimetrica. A un corpo rettangolare o forse quadrato, oggi completamente sparito erano affiancate due torri, una rotonda a nord, ancora oggi presente, con diametro interno di 4,95 m, utilizzata come cisterna d'acqua (è ancora presente il rivestimento interno alla torre, a piano terra, di malta cementizia impermeabilizzante), che in origine era elevata solo al piano terra (sono ancora oggi visibili benissimo le merlature di coronamento dell'originaria altezza che era di circa 7 m) e l'altra pentagonale a sud, di cui oggi residua solo una piccola parte della cuspide. La distanza tra la torre cilindrica e la cuspide residua, è di 77,50 m, mentre la larghezza del recinto fortificato dove erano racchiuse le due torri è di 17,20 m. In una vecchia immagine del 1912 circa (fig. 8), le due torri sono racchiuse in un recinto fortificato, munito a sua volta di torrioni affiancati all'esterno, con presenza di numerose feritoie, che veniva sciaguratamente distrutto nel 1927, in occasione dei lavori di ristrutturazione del Seminario vescovile, già inserito all'interno del castello nel 1695. Era questa, a nostro avviso, la dimora di caccia che Federico faceva costruire nel 1249 a Santa Lucia, alla quale, nel periodo Aragonese, veniva affiancata a nord la parte nuova del castello, ancora oggi presente. Di questo secondo castello di Santa Lucia, che presenta lo stesso schema d'impianto del castello inferiore di Montalbano, cioè uno sviluppo a tre ali con corte interna, affiancato al castello svevo preesistente, sappiamo che venne costruito da Federico III d'Aragona, come Michele da Piazza riferisce, che lo chiama castello *Maccarruna*: «rege Friderico [...] dixit enim ratiocinando cum eo

74 Ibidem; F. SCIARA, *Ritrovate le residenze di caccia di Federico II*, cit., pp. 125-131.

75 F. Sciarra, *Origini sveve del castello di Favara*, in *Archivio Nisseno*, anno XI, n. 21, luglio - dicembre 2017, pp. 128 - 139.

76 F. Sciarra., *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, cit., pp. 385-386.



omnia castra de novo per nos facta, videlicet castrum Maccarruna, castrum vocatum Lu castru, castrum Munforti omnia reparamus, et rehedificavimus, que sunt frena Melacii». <sup>77</sup> Anche il castello inferiore di Montalbano venne edificato da Federico III d' Aragona, indicato come Federico secondo da Tommaso Fazello: «Mons Albanus est oppidum à Frederico secundo Siciliae rege conditum et muro cinctum: ubi et regias aedes lapide quadrato conspicuas à fundamentis erexit». <sup>78</sup>

Uno scavo archeologico nel piazzale del castello di Santa Lucia, tra la torre rotonda e la cuspide presente a sud, metterebbe sicuramente in evidenza la residenza federiciana, che potrebbe essere costituita semplicemente da una torre pentagonale, utilizzata, come tipologia edilizia, da Federico II, in diversi castelli del regno. Con lo scavo archeologico, importanti potrebbero essere le informazioni sulla vita materiale e culturale del palazzo di caccia di Federico II imperatore a Santa Lucia del Mela. Ci auguriamo che ciò avvenga al più presto.

Dei palazzi di caccia federiciani di Milazzo e Treárie rimane solo un ricordo documentale che, sebbene menzionati dalle fonti, anche nei secoli successivi al Medioevo, rimangono ancora da scoprire.

Nel periodo Angioino e precisamente in due documenti, uno del 1278 e l'altro del 1306-1307, abbiamo notizia di molte riserve e dimore di caccia di Federico II «fines debitos et stabilitos tempore quondam Frederici imperatoris in ipsis defensis seu forestis». <sup>79</sup> Mettendo a confronto i due documenti, per il territorio messinese abbiamo: la difesa di Pace di Milazzo, oggi del Mela; il bosco di Bonipari o Brongaro col casale del Vescovo che dicevasi di Belvedere, nei pressi a nord di Montalbano Elicona, <sup>80</sup> dove riscontriamo i toponimi Casale del Vescovo e in un'area vicina contrada Belvedere, ricordato dal De Ciocchis, nel 1741, come «feudum nuncupatum lo casale di Vescovo in territorio Montis Albani»; <sup>81</sup> il palazzo di Patti con il bosco contenuto *infra ambitum muri et viridarii*; il parco e il bosco di Milazzo, oggi contrada Parco nei pressi di Milazzo; il luogo detto *Lignaria in quo imperator fecit construi domos*, la grande foresta Linaria o Lignaria, che aveva il suo centro nel monte dei Linari, oggi monte Soro posto tra Alcara li Fusi e Cesarò, del quale sopra abbiamo detto. Sempre nel periodo Angioino abbiamo notizia di altre riserve di caccia reali che, sebbene non riferite a Federico II, è importante ricordare. Nel 1270 abbiamo notizia della foresta di Trearie, con annesso palazzo di caccia, che venivano custoditi da 5 *forestari* a cavallo e altrettanti a piedi, <sup>82</sup> da porre presso monte Trearie (1611 m), vicino monte Soro e Randazzo, all'interno della foresta Magna Linaria. Nel 1272 si ha notizia della foresta Magna Linaria, in cui si apprende che confinava con i territori

77 MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo 1980, p. 70

78 T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560, p. 212.

79 C. MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in *Archivio storico italiano*, tomo I, anno 1878, pp. 3-4; R. FILANGERI, *I Registri*, cit., vol. XXXI, pp. 68-71.

80 F. Sciarra, *Belluvider o Bellurepar il castello individuato all'interno del palazzo ducale di Castelvetro?*, in *Kouros, arte cultura e tradizioni*, anno II, dicembre 2004, pp. 10-13.

81 J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae regiae*, cit. vol. II, p. 119. Si vedano anche le pp. 135, 137 e 138.

82 R. FILANGERI, *I registri angioini*, cit., vol. VI, pp. 18-19.

di Mistretta e Tripi.<sup>83</sup> È questo un documento importante che ci indica il confine occidentale (Mistretta) e quello settentrionale (Tripi) della foresta Magna Linaria. Nel 1275-1276 viene ricordata la difesa di Milazzo che era custodita dal milite Nicolò di Maraldo di Messina: «Mentio Nicolai de Maraldo, de Messana, mil., custodis Defense Melatii»,<sup>84</sup> forse da identificare con la difesa di Pace di Milazzo, già citata.

Nel periodo Angioino abbiamo notizia di altre dimore di caccia federiciane come già detto. Rileviamo che Carlo I d'Angiò, il primo di febbraio 1271, scriveva al vicario di Sicilia *Ade Morrerio* con l'ordine di riparare i castelli, le case e i palazzi dei sollazzi e delle masserie regie.<sup>85</sup> Le dimore di caccia appartenute a Federico II nel territorio messinese, di cui si ha notizia nel periodo Angioino sono: il palazzo di Patti che si identifica con lo stesso castello li presente, di cui oggi residuano pochi resti, e infine le *domos* costruite all'interno della foresta magna Linaria. Una di queste dimore era il palazzo di Trearie, posto sull'omonimo monte (1611 m), nel territorio di Randazzo, ricordato assieme alla foresta nel 1270, come sopra detto, nei pressi del quale abbiamo rilevato il toponimo Sollazzo. Un altro sollazzo pertinente alla foresta Linaria era quello di Santa Lucia, nel cui territorio era presente la suddetta foresta, come più avanti diremo, dove oggi riscontriamo i toponimi Foresta Grande e torrente Limeri, forse derivazione di Lineri. All'interno della foresta Linaria, nei pressi del monte dei Linari, oggi monte Soro, rileviamo il toponimo Sollazzo Verde, che è da mettere in rapporto con i «solatia dicte terre Trachine vocata ambula Salamuni et lu Solazzo Viridi cum nemoribus», ricordati nel 1401.<sup>86</sup>

Sulla estensione delle riserve di caccia ad eccezione di alcuni casi non ci è dato sapere. Conosciamo con precisione l'estensione di quella di Agrigento, grazie a un documento del 1305, in cui sono riportati i confini precisi, ancora oggi riscontrabili;<sup>87</sup> quella di Partinico di cui conosciamo i feudi che la costituivano, nel 1307 e 1309 ricordato come *nemoris Partinici*, quando veniva donato dal re Federico III d'Aragona, al monastero di Santa Maria di Altofonte,<sup>88</sup> oggi contrada Bosco di Partinico; di quella detta Magna Linaria, che era la più grande del regno, che si estendeva nei territori di Caronia, Troina, Randazzo, Taormina, Castrolibero e Santa Lucia del Mela.

Nel periodo Aragonese le riserve, ormai impoverite del loro significato giuridico di luogo di caccia reale, risultavano per la maggior parte alienate a privati. La *magna foresta Linaria* o *Lignaria* veniva smembrata e concessa a privati. Il 13 settembre 1325, re Federico III d'Aragona concedeva a *Peregrinus de Pactis*, vice maestro giustiziere del regno di Sicilia, le foreste di San Giorgio, Grassetta, Porta Troina e Santa Lucia di Randazzo, che facevano parte della magna foresta Lignaria.<sup>89</sup> Il 20 agosto 1336, re Pietro II d'Aragona, concedeva una parte della foresta Linaria,

83 Ivi, vol. IX, p. 41.

84 Ivi, p. 264.

85 Ivi, vol. VI, p. 202.

86 G. L. BARBERI, *Liber de secretis*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano CMLXVI, pp. 199-200.

87 F. Sciarra, *Origini sveve del castello di Favara*, cit., pp. 128-139.

88 J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae*, cit., vol. I, p. 449 e p. 553.

89 G. L. BARBERI, *I capibrevi*, a cura di G. Silvestri, vol. II, *I feudi del Val di Demina*, Palermo 1886, pp. 184-191.

pertinente all'area di Castoreale a Riccardo Rosso di Messina.<sup>90</sup> Nel 1338, re Pietro II, concedeva a *Nicolao de Laurea* la foresta Porta Taormina, che faceva parte della regia magna foresta.<sup>91</sup> Il 28 luglio 1353, re Ludovico concedeva la foresta Plati della terra di Santa Lucia, oggi del Mela, che faceva parte della foresta magna Lignaria, a *Vincentio de Bonagratia*.<sup>92</sup>

In diversi documenti della fine del XIII secolo, i re aragonesi si attivarono a custodire e mantenere ancora integre le grandi riserve venatorie e boschive della Sicilia. Notizie abbiamo anche dell'attività venatoria dei re aragonesi. È il caso di re Giacomo che, trovandosi a Barcellona, il 9 maggio 1292 scriveva all'infante Federico, presente in Sicilia, perché gli inviasse dei falconi astori in Catalogna.<sup>93</sup>

Dalla documentazione del periodo Aragonese, sappiamo che il parco regio di Milazzo nel 1305 era custodito da *Nicolaus Pancaldo* e *Nicolaus Mordenti* e che il palazzo di caccia pertinente, nel periodo Angioino era stato concesso all'arcivescovo di Messina, al quale veniva restituito da re Federico III d'Aragona, dopo la guerra del Vespro.<sup>94</sup> Il palazzo, con le terre adiacenti, veniva ricordato nel 1388, quando risultava ancora proprietà della Chiesa di Messina.<sup>95</sup> Il palazzo veniva ancora citato nel 1396, quando si riferiva: «Territorium li Cropani nuncupatum, in valle Demine et Plano Melacij, secus pantanum et secus Sanctum Nicholaum de Buxello, ac Cubam et palacium terrasque scale positum, de Regie Curie ac Regij patrimonij iuribus fuerat».<sup>96</sup> In una fonte del 1742 veniva menzionato come «loco dicto del Palazzo, consistente in terris seminariis, posito in plano Milatii, et in contrata dicta del Palazzo»,<sup>97</sup> ancora oggi detta contrata Palazzo, vicino al toponimo Parco Vecchio, dove una fugace perlustrazione dei luoghi non ci ha permesso di evidenziare resti architettonici significativi.

Molte dimore e riserve di caccia reali del periodo Normanno-Svevo (fig.9), nel periodo Angioino e soprattutto in quello Aragonese ritroviamo alienate a privati e ormai prive del loro significato giuridico. Possiamo affermare che il periodo Aragonese, nella prima metà del XIV secolo, segnò la fine delle dimore e riserve di caccia reali in Sicilia, anche se non mancano documenti, specialmente della fine del XIII secolo, in cui i re aragonesi si preoccuparono di custodirle e tenerle ancora in uso.

### *Il regio palazzo di caccia detto Castagneto presso Messina.*

Del sollazzo Castagneto di Messina, posto nella contrata Camaro all'interno della foresta appartenuta a Federico II, si dava notizia in un documento del 20 novembre 1394, in cui si riferiva che dal re Federico IV d'Aragona era stato alienato a favore del milite Roberto Bonfiglio di Catania, e che veniva recuperato dal re Martino e

90 Ivi, pp. 41-44.

91 Ivi, pp. 45-48.

92 Ivi, pp. 48-50.

93 G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., vol. II, pp. 171-172.

94 R. STARRABBA, *I diplomi*, cit., pp. 131-132.

95 Ivi, p. 216.

96 G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. II, p. 165.

97 J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae*, cit., vol. II, p. 135.

dalla regina Maria e affidato alla custodia di *Ioannuccio Ricio de Messana* che era custode anche del palazzo regio della città: «Preterea quia ad presens occurrit quoddam aliud solacium, Castagnetum Curie appellatum in civitate Messane, in contrata di li Cammari positum, quod alias inadvertenter per Serenissimum Regem Federicus alienatum fuerat; et exinde per Serenissimum Regem Martinum postmodum eidem Regio demanio reductum [...] Martinus et Maria etc. et Infans Martinus [...] Licet olim Illustris Federicus bone memorie predicti Regni Rex, nostrum Regis et Regine socer et pater reverendus, Roberto de Bonis filijs de Cathania, militi quoddam Castagnetum positum in tenimento nobilis civitatis Messane in contrada de Cammarijs iuxta castagneta Iohannis de Pactis et heredum quondam domini Brandi de Sancto sepulcro donaverit et contulerit, sub certa formain suo privilegio inde facto contentia. Nosque non advertentes fore et esse debere nostri demanij, confirmaverimus ipsi militi, ac etiam nonnulli alij de dicta civitate nostri fideles, in eodem castagneto iura aliqua habere pretendant; tamen quia noviter nostre Curie constitit satis clare predictum Castagnetum fuisse a dictis nostris precessoribus pro solacio Regio demanio deputatum et ipsum tanquam bonum jamdiu demanio reservatum non potuit nec de jure debuit ab ipso demanio modo aliquo sive causa aliquatenus separari [...] Et ut prefatum castagnetum, tanquam ius regionum, penes nostram Regiam Curiam melius conservetur et de bono in melius augmentetur, ac illud velut nostrum solacium regatur, Ioannuccio Ricio de Messana, castellano nostri Regij palacij dicte civitatis Messane, familiari et fideli nostro, in custodiam commendamus per eum custodiendum et augmentandum nomine et pro parte nostre Curie Regie supradicte; cuius Castagneti redditus et provenctus habere ad nostrum beneplacitum eidem Ioannuccio volumus applicari pro labore et custodia per eum in dicto Castagneto fiendis, [...] Nihilominus, ut percepi, Castellanus dicti palacij ipsius Castagneti iura, redditus, et provenctus percipit, illaque suis applicat utilitatis».<sup>98</sup>

Il sollazzo regio di Messina veniva ricordato ancora nel 1537 da Claudio Mario di Arezzo, il quale riferiva che la casa del re, della quale esistevano vestigia, era posta a tre mila passi, ovvero a tre miglia, a sud di Messina, e il luogo era detto regio Castagneto dove era una sorgente: «Domu que erat regia tribus milibus passum ab Messana ad meridiem, cujus adhuc extant vestigia, locum regis Castagnitum vocant, ubi fons».<sup>99</sup>

Oggi è riscontrabile la contrada Casa del Re o contrada Re, limitrofa alla contrada Castagneto, nel luogo detto Camaro, all'interno della *Foresta Vecchia*, presso Messina. Interessante è una mappa del 1835, riguardante Messina, dove nei dintorni a sud della città, all'interno di un'area boschiva, sopra un'altura è riportata la pianta di un palazzo rettangolare, nel quale è ritagliata una rientranza, anch'essa rettangolare, nell'angolo nord-est, simile allo schema planimetrico del palazzo normanno della Favara di Palermo.<sup>100</sup>

98 G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. II, pp. 316-319.

99 C. M. DE ARETIO, *De situ Siciliae*, in *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicum, qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonen*, di J. B. CARUSII, Panormi MDCCXXXIII, tomus primus, p. 23.

100 A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1986, pp. 279-280, mappa n. 123-158 bis /5a.

Con la valida guida di Franz Riccobono di Messina ci siamo addentrati nella foresta del Camaro e abbiamo rintracciato i resti di una costruzione che sembra essere quella riportata nella suddetta carta del 1835 (fig. 10). Si tratta di un palazzo oggi ridotto a pochi resti, perché utilizzato nei secoli come cava dalla quale asportare materiale edilizio da riutilizzare in altre costruzioni. L'opera di prelievo è molto evidente, specie nei cantonali rimasti, che erano apparecchiati con conci ad *opus quadratum*, come dimostrano quelli presenti *in situ* (fig. 11). Del palazzo, che sembra avere forma rettangolare, la parte più conservata è quella dell'angolo sud-est (fig. 12), dove è visibile fuori terra una struttura di 7,70 x 14,60 m, con altezza di circa 4 m nella parte più alta. Il muro perimetrale esterno presenta uno spessore di 1,10 m, mentre quelli divisorii interni sono di 80 cm circa. La costruzione è confezionata con conci ad *opus incertum* e in alcune parti anche con laterizi di 12 x 25 cm circa, con spessore di 2-3 cm, molto grossolani nella fattura e a volte difformi, legati da malta bianca costituita da calce. Naturalmente questi sono i primi dati provvisori perché la struttura non è di facile lettura, essendo in parte interrata, e aggredita da alberi (fig. 13), arbusti e piante rampicanti che la coprono in alcune sue parti (fig. 14). Tuttavia siamo del parere che si tratti di un manufatto di epoca medievale e riferibile al palazzo di caccia di Federico II imperatore. Il sollazzo, sebbene documentato nel 1394 e 1537, poiché si trovava all'interno della riserva venatoria appartenuta al sovrano, doveva essere presente nel periodo federiciano. Nel periodo Svevo numerosi dovevano essere i possedimenti regi presso Messina, come si intuisce da un documento del 22 giugno 1294, in cui Carlo II d'Angiò ordinava di fare una inchiesta dei beni demaniali usurpati nella città dello stretto: «pluribus ex tenimentis Messanis, salinis, domibus, vineis, olivetis, molendinis, furnis, possessionibus et iuribus aliis nostri demanii et ad curiam nostram spectantibus, que sicut intelleximus, pluries nonnulli manus ad illicite temerariis auxibus extendentes, occupaverunt et detinent in preiudicium nostre curie occupata».<sup>101</sup>

Sarà l'archeologia a chiarire le origini del palazzo individuato, posto in un piccolo pianoro che si apre a belvedere verso est (fig. 15), ed è augurabile che ciò avvenga al più presto, per arrestare lo stato di degrado e abbandono in cui versa e per restituire alla città di Messina un monumento importante della sua storia medievale.

101 R. FILANGERI, *I registri angioini*, cit., vol. XLVII, pp. 155-156.

Ritrovato il palazzo di caccia di Federico imperatore nella foresta del Camaro presso Messina



Fig. 1. Manfredi di Svevia nel *De arte venandi cum avibus*, Cod. Pal. 1071, Biblioteca Apostolica Vaticana.



Fig. 2. Corrado IV e Corradino di Svevia a caccia con il falcone, Cod. Pal. germ. 848 (Cod. Manesse), dal ms. Heidelberg Universitätsbibliothek.



Fig. 3. Federico II imperatore nel *De arte venandi cum avibus* con i falconieri che gli rendono omaggio.



Fig. 4. Falconieri a cavallo nel *De arte venandi cum avibus*.



Fig. 5. Uccelli nel *De arte venandi cum avibus*.



Fig. 6. Parco Genoardo di Palermo nel *liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli, Cod. 120, Biblioteca civica di Berna.

Ritrovato il palazzo di caccia di Federico imperatore nella foresta del Camaro presso Messina

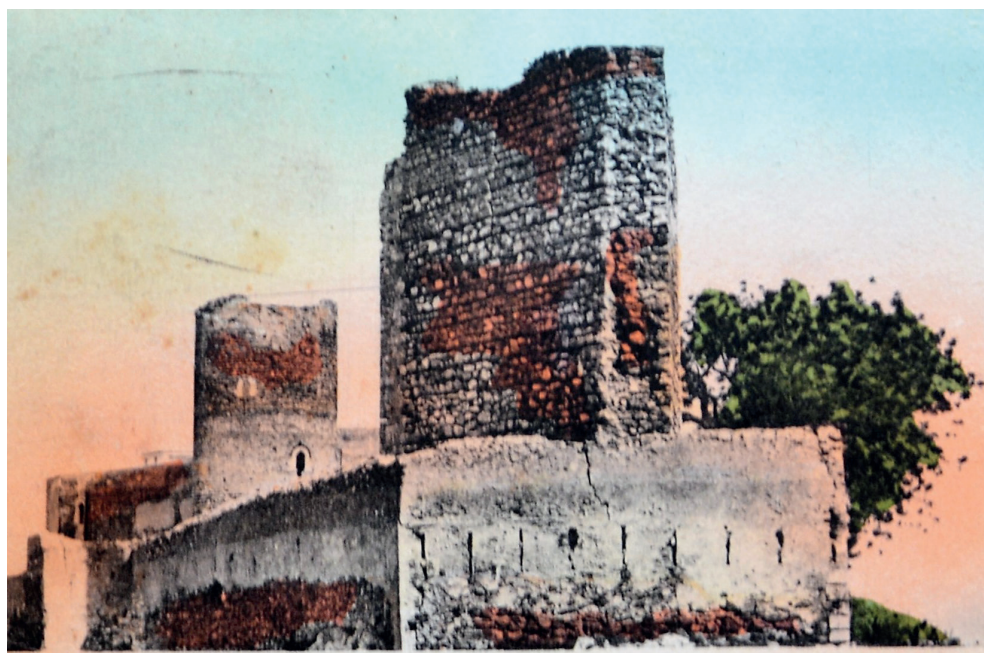


Fig. 7. Montalbano Elicona, castello superiore e inferiore (foto F. Sciara).



Fig. 8. Palazzo di caccia di Federico II a Santa Lucia in una immagine del 1912 circa.



Ritrovato il palazzo di caccia di Federico imperatore nella foresta del Camaro presso Messina

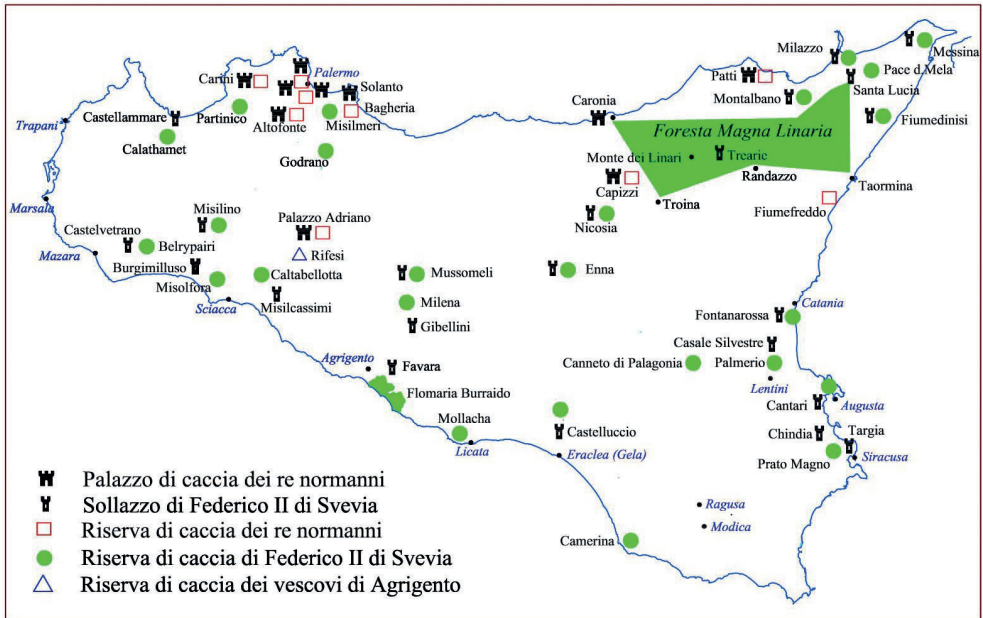


Fig. 9. Dimore e riserve di caccia reali in Sicilia nel periodo Normanno-Svevo.



Fig. 10. Franz Riccobono mentre visiona i resti della struttura ritrovata (foto F. Sciara).



Fig. 11. Angolo sud-est del palazzo con evidenti segni di asportazione dei conci ad *opus quadratum* (foto F. Sciara).



Fig. 12. Angolo nord-est del palazzo ricoperto di piante rampicanti (foto F. Sciara).



Fig. 13. Angolo nord-est del palazzo visto dalla parte interna (foto F. Sciara).



Fig. 14. Visione di un tratto di muro oggi quasi completamente distrutto (foto F. Sciara).

Ritrovato il palazzo di caccia di Federico imperatore nella foresta del Camaro presso Messina



Fig. 15. La foresta del Camaro e la città di Messina visti dal pianoro dove è posto il palazzo ritrovato (foto F. Sciara).



ATTI DEL CONVEGNO

## *200° Anniversario della Provincia di Caltanissetta*

Caltanissetta, 20 ottobre 2018

Il 20 ottobre 2018, la Società Nissena di Storia Patria ha organizzato, con il patrocinio del Libero Consorzio Comunale di Caltanissetta e del Comune di Caltanissetta, un convegno sui 200 anni della fondazione della provincia di Caltanissetta.

Il primo gennaio 1818 entrava in vigore il decreto del re di Napoli del 18 ottobre 1817 con cui si estendeva alla Sicilia il sistema di amministrazione civile che era stato introdotto a Napoli con legge del 12 dicembre 1816.

Il primo settembre 1820 venne istituito a Caltanissetta il Tribunale civile e la Gran Corte criminale.

Il riconoscimento di Caltanissetta come capoluogo di una delle valli in cui venne suddivisa in Sicilia e il frutto di un lungo lavoro politico che vide impegnate le più importanti personalità della vita politica nissena. Il merito principale va al giurista consulto Mauro Tumminelli che giustamente è ritenuto il fondatore della provincia per avere proposto Caltanissetta come sede di Tribunale nella sua opera "Progetto di regolamento organico delle magistrature di giustizia e del giurì criminale". La proposta di Tumminelli incontrò una forte opposizione da parte di Castrogiovanni (Enna) e Piazza Armerina con la pretestuosa giustificazione che Caltanissetta meritava questo riconoscimento perché si avviava a diventare la capitale dell'area dello zolfo, industria in grande espansione nei primi decenni dell'Ottocento.





## GERARCHIE TERRITORIALI FRA OTTOCENTO E NOVECENTO IL CASO DI CALTANISSETTA

di CLAUDIO TORRISI\*

**1.1** Il lungo processo di modificazioni verso un sistema aggiornato e definito, non solo a livello istituzionale bensì anche in termini di interventi sovrastrutturali, a conferma di un complesso processo culturale sociale e politico, è segnato da una data. Nel 1778, infatti, si definiva il «primo tentativo nella storia della viabilità pubblica in Sicilia di dotare l'isola di un'efficiente maglia viaria. Esso prevedeva oltre che il collegamento della capitale Palermo con le altre province anche l'inserimento delle aree interne nei nuovi circuiti mercantili».<sup>1</sup>

Il piano prevedeva, in quel complesso e dinamico scorcio del XVIII secolo, che il sistema viario di comunicazioni non si limitasse a definire i percorsi verso la capitale Palermo ma sapesse promuovere una rete viaria che interconnettesse le varie aree geografiche e territoriali, ivi comprese le aree interne.

Il piano del 1778, invero, faceva intravedere una lettura, tutta politica, delle relazioni sociali, economiche e financo istituzionali, non solamente viarie, dei processi in essere. La monarchia borbonica trovava il proprio nucleo di forza oltre che nella struttura ministeriale di riferimento – un nome per tutti Luigi de' Medici - anche nel “Parlamento”, caratterizzato dalla specificità di composizione pletorica ma anche di potenziale riferimento ai territori. Di contro nella “Deputazione del Regno” prevaleva la rappresentanza più intransigente della nobiltà isolana, forte del rapporto ‘speculativo’ con i territori, meglio con i propri insediamenti feudali. In quegli stessi anni, la nobiltà isolana, meglio gli esponenti della stessa culturalmente e politicamente più avvertiti, miravano ad uscire dalla stretta della mera rivendicazione e contestazione giuridica del ‘possesso’ feudale per indicare e rivendicare il ruolo di titolari di un patrimonio fondiario che li rendeva interessati al tipo di politica economica del Regno.

La contrapposizione della nobiltà siciliana con la monarchia napoletana, fra la fine del Settecento ed i primi anni dell'Ottocento, diede vita a numerosi episodi che finirono per confermare, al di là delle presenze ‘pilotate’ e plaudenti delle masse plebee cittadine, di Palermo in particolare, una sorta di convivenza forzata.

Il piano viario, in questo contesto, trovava la netta opposizione della nobiltà isolana che riuscì a bloccare l'iter attraverso l'intervento della Deputazione del Regno. Invero, il nodo del conflitto, mantenutosi anche negli anni successivi, si impernava attorno al ‘persistente’ tema fiscale. Nel 1802 e poi nel 1810 il Parlamento era chiamato a definire, secondo il tradizionale percorso istituzionale, la concessione

\* Storico.

1 S. VINCIGUERRA, *L'isola costruita. Stato, economie, trasformazioni del territorio nella Sicilia borbonica*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2002. La citazione a p. 11.

del ‘donativo’ regio. Sarebbe stato il re Borbone, per il tramite del Protonotaro del Regno, a pronunciare parole di formale rivendica del donativo, in termini di persistenza istituzionale, tuttavia con un chiaro riferimento a modalità di partecipazione proporzionale alle spese dello Stato: «ciascuno sia obbligato a portare i pesi dello Stato in proporzione alla propria facoltà».<sup>2</sup>

Tuttavia, il lungo processo di superamento della feudalità, non avulso piuttosto in sintonia dinamica con i processi politici europei, era iniziato. Di contro, fra la fine del XVIII secolo e per tutto il secolo XIX, si sarebbe registrato un significativo incremento demografico, di certo correlato con l’accrescimento di risorse produttive che avrebbero consentito l’estensione della qualità produttiva e delle disponibilità alimentari. La città di Caltanissetta, per limitarsi alla città capovalle, registrava 15.627 abitanti nel 1798 che sarebbero aumentati nei lustri successivi per attestarsi a 23.179 nel 1861.<sup>3</sup>

In quel contesto si avviavano i processi di modificazioni istituzionali che definirono nella Sicilia borbonica, sotto l’egida inglese, ed in presenza dei Borboni fuggiti da Napoli, dove si era insediato il “napoleonide” Gioacchino Murat, una fase di innovazioni decisive e non effimere.

La cosiddetta Costituzione del 1812, di impronta inglese, aveva visto il conflitto politico non tanto fra monarca e nobiltà quanto all’interno della stessa nobiltà incapace, in alcuni dei suoi componenti, di leggere e governare i processi e le necessità di modificazioni. Di certo si ergeva non indifferente il ruolo di Lord Bentinck, plenipotenziario del governo inglese, e governatore dell’isola con attenzione prioritaria al contesto del Mediterraneo.

La contrapposizione fra le varie parti, anche in relazione al testo costituzionale, trovava le motivazioni nello scontro politico su temi ancora non risolti: il diritto feudale, il fidecommesso, il governo ed il controllo dei territori. Al di là della efficacia della Costituzione del 1812, i nodi connessi con i processi di superamento della feudalità e la attivazione di un sistema istituzionale capace di essere in sintonia con i processi sociali e politici in essere, restavano sul campo.

Nel pieno degli effetti della cosiddetta “restaurazione” dei legittimi sovrani regnanti prima della rivoluzione e dell’impero di Napoleone, come definito dal Congresso di Vienna (1815), i Borbone unificavano il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia, che già reggevano dal 1734, nel nuovo “Regno delle Due Sicilie”, con la legge del 8 dicembre 1816. Nell’ottobre del 1817, con il R.D. 11 ottobre 1817, n. 932 veniva estesa al territorio *al di là del Faro*, la Sicilia, la «legge organica sull’am-

2 C. TORRISI, *Tra Settecento ed Ottocento: la Sicilia del 1812*, in *Sicilia 1812 Laboratorio costituzionale. La società, la cultura, le arti*, a cura di M. Andaloro e G. Tomasello, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 2012.

3 L’incremento demografico, nel caso di Caltanissetta, sarebbe proseguito nei decenni successivi fino a registrare il dato di 60.086 abitanti nel 1921, nel pieno della fase di diffusione della attività di estrazione e commercializzazione dello zolfo, diremmo meglio della fase che cominciava a registrare le conseguenze della crisi di commercializzazione a livello mondiale. Il dato demografico rimase successivamente pressoché costante, fino ai nostri giorni, per quanto modificatosi nel tempo in termini di composizione sociale.

ministrato civile», n. 570 del 12 dicembre 1816, dapprima introdotta per la parte continentale del Regno. Secondo la nuova legge amministrativa, la Sicilia veniva suddivisa in sette Intendenze, articolazioni territoriali delle funzioni dello Stato. Al vertice era posto un alto funzionario, l'Intendente, con il titolo di unico rappresentante del re sulla intendenza; così sarebbe stato anche per il sottointendente, per la porzione amministrativa e territoriale sotto ordinata. Così sarebbe stato per il *sindaco*, unico rappresentante del re nel Comune. Caltanissetta fu elevata a sede di Intendenza o Valle minore unificando a sé anche le sottointendenze di Piazza e Terranova.

Un ulteriore tassello della definizione del nuovo sistema amministrativo del Regno delle Due Sicilie fu costituito dalla definizione del sistema giudiziario. La «legge organica dell'Ordine giudiziario», entrata in vigore il 9 maggio 1817, relativamente alla parte continentale del Regno, veniva estesa ai territori insulari del Regno con legge del 7 giugno 1819: i nuovi organi giudiziari iniziavano le attività dal settembre 1819. Da quella data, il sistema giudiziario consentiva la formazione a Caltanissetta del Giudicato circondariale, presente anche nei minori Comuni vicini, del Tribunale civile e della Gran Corte Criminale, presenti solo nel Comune capovalle. Significativamente, a rimarcare la 'esaltante' novità della «installazione de' li nuovi Tribunali», il Decurionato di Caltanissetta «volendo mostrare un giulivo esteriore sentimento di gratitudine» al sovrano, per il tramite dell'Intendente, deliberava di «celebrarsi tre giorni di pubblico festino nelli giorni terzo, quarto e quinto del corrente settembre».<sup>4</sup>

Invero, non si era avviato un processo di modificazioni esclusivamente istituzionali. Queste costituivano non tanto delle sovrastrutture asettiche quanto il segno tangibile e di prospettiva di più profonde ed incisive modificazioni di natura culturale, sociale e politica che trovavano fondamento nel complesso processo di riformismo borbonico di fine XVIII secolo. Oltre che negli effetti del processo rivoluzionario e delle innovazioni legislative di età napoleonica: si pensi al Codice Napoleone (1804) che fissava la certezza della proprietà ed introduceva la formalizzazione di norme di diritto non solo civile ma anche penale, di commercio e di procedura civile e penale.

Nel corso dei primi decenni del XIX secolo si stabilivano delle incisive forme di rottura con l'assetto istituzionale derivante dall'*ancien régime*: il superamento del diritto feudale e la dimensione unificata dei territori, con il superamento del sistema parcellizzato dei feudi e l'introduzione di gerarchie coerenti con la unitarietà del sistema statale.

In quel contesto si avviava in Sicilia, nella fattispecie, quale effetto del processo di definizione della Costituzione del 1812, la collocazione sul libero mercato dei beni ex feudali. Un processo rafforzato dal superamento, per effetto della legge del 2 agosto 1818, dei residui del fedecommesso, il metodo giuridico capace di offrire forza e vigore al sistema feudale. Invero, in diritto comune il fedecommesso si identificava con l'inalienabilità del patrimonio e la trasmissione dei beni attraverso la linea agnaticia maschile.

Con la legge del 10 febbraio 1824 sulle soggiogazioni si rafforzò il processo

4 Archivio di Stato di Caltanissetta, d'ora in poi ASCL, *Archivio storico del Comune di Caltanissetta, Decurionato, Deliberazioni*, reg. 790, delibera n. 76 del 1 settembre 1819.

di redistribuzione della terra. Le soggiogazioni avevano fissato una sorta di debito ipotecario contratto dalle famiglie aristocratiche nel corso dei secoli sui loro possedimenti, inalienabili per diritto. La modificazione di tale sistema di autoriproduzione finiva per determinare l'assegnazione forzosa dei beni ipotecari ai creditori soggiogati con conseguente redistribuzione sul mercato della terra.

In questo contesto si inseriva il dato dell'incremento demografico strettamente correlato alle modificazioni produttive, alle richieste derivanti dal mercato internazionale, alla riconversione dell'economia. Le aree interne, in particolare, si avviarono ad assecondare la richiesta di zolfo proveniente dal mercato estero così da rimodulare l'attività produttiva ridimensionando il settore primario a favore di quello estrattivo e di converso commerciale.

I tentativi di opposizione e resistenza, nella fattispecie non tanto ai Borbone quanto alle modificazioni istituzionali e di converso strutturali introdotte dal nuovo Regno (indiscutibilmente dal forte impianto 'francese' in quanto finivano con il mutare le riforme anche istituzionali volute dal Murat a Napoli e di conseguenza estese anche in Sicilia), videro alla testa una porzione della nobiltà siciliana che rivendicava le condizioni di privilegio nobiliare antecedenti al 1816. Ad una frangia dei Paternò Castello<sup>5</sup> si accodarono anche nobili di minore lignaggio, come i Galletti di San Cataldo o i Palmeri di Miccichè, che non acconsentivano al mutato ruolo di primazia della sede amministrativa di Caltanissetta, a detrimento di Palermo, capitale di antico lignaggio, ancor di più alla rivendicazione delle prerogative e dello status nobiliare. Il cosiddetto 'sacco' di Caltanissetta del 1820 – nel contesto delle contrapposizioni del 1820-1821, a Palermo, in particolare – va ricondotto in un contesto capace di travalicare l'asfittica contrapposizione, localistica nella fattispecie, fra Caltanissetta e San Cataldo in quanto momento di contrapposizione politica e sociale fra monarchia e nuclei di nobiltà tetragona alle modificazioni, non solo istituzionali, intervenute.

Fu il re Borbone ad evidenziare il nodo politico di quanto avvenuto in quello scorcio di vicende, anche luttuose, confermando nel tempo alla città di Caltanissetta lo status di capoluogo e concedendo alla stessa, il 21 ottobre 1828, il titolo di *fidelissima* alla corona Borbone.<sup>6</sup>

Invero, nel dicembre 1824 il re Ferdinando Borbone emanava un provvedimento di legge mirante a rimodulare in territorio siciliano la riforma amministrativa dell'ottobre 1817, nell'intento di assicurare «quella unità di servizio che si richiede per lo bene di quella civile amministrazione». A tal fine il nuovo decreto, muovendo anche dalla esigenza di perseguire economie finanziarie a carico del nuovo sistema statale, definiva la rimodulazione delle sette Intendenze in quattro: Palermo, Messina, Catania e Caltanissetta. Relativamente alla individuazione di quest'ultima la motivazione della scelta faceva riferimento: «alla natura del territorio di que' nostri

5 Si vedano al riguardo le argomentazioni di Francesco Paternò Castello, *Saggio storico politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, Catania 1848.

6 ASCL, *Intendenza e Prefettura, Segretariato*, b. 368.

dominj, onde non venga inceppata la facile comunicazione de' comuni co' rispettivi loro centri amministrativi»<sup>7</sup>. Il sistema amministrativo, in sintesi, introduceva un modello di verticalizzazione territoriale, nel rispetto non di lignaggi o rivendicate 'nobiltà' quanto di funzionalità gestionale dell'amministrazione che avrebbe dovuto sapere garantire il costante collegamento con i territori di riferimento. Risulta significativo al riguardo come la *Consulta dei reali dominj al di là del Faro*, nella sessione del 4 settembre 1824, si pronunciasse favorevolmente alla proposizione avanzata capace di mettere in sinergia le tre «principali città dell'Isola ed il necessario provvedimento de' paesi centrali» specificando come «non senza plausibile ragione per la quarta Valle ha avuto preferenza Caltanissetta, qual Città situata nel Centro e più popolosa».<sup>8</sup>

La nuova articolazione territoriale prevedeva, relativamente alla ipotizzata nuova quarta Valle, la aggregazione dei distretti di Caltanissetta, Sciacca, Bivona, Piazza, Girgenti, Terranova e di converso la rimodulazione, in diminuzione, delle stesse Sottintendenze: Caltanissetta e Piazza, a diretta gestione dell'Intendente; Sciacca e Bivona, con a capo il sottintendente di Sciacca; Girgenti, Terranova ed isola di Pantelleria, con a capo il sottintendente di Girgenti.

La morte di re Ferdinando I, nel gennaio 1825, e l'ascesa al trono del nuovo re Francesco I finirono per mettere in sordina la innovativa proposizione di articolazione territoriale ed istituzionale promossa dal sovrano, certo consapevole della valenza innovativa e delle forti opposizioni in essere: nel testo di legge si demandava alla «prudenza del nostro Luogotenente generale ne' nostri dominj oltre il Faro» la fissazione della data di effettiva entrata in vigore della norma, «nella data che crederà opportuna». Nel marzo del 1825 il nuovo sovrano provvedeva ad annullare il provvedimento del padre ed a riconfermare la struttura amministrativa introdotta nel 1817, nel 1819 per il sistema giudiziario.

Tuttavia, le motivazioni di natura finanziaria e di raccordo fra centro e periferie restavano invariate se, pochi anni dopo, fra il giugno ed il settembre 1828, lo stesso sovrano si vide costretto a promuovere la formalizzazione di una nuova articolazione territoriale della parte insulare del Regno, da avviarsi dal gennaio 1829. Si definì la riduzione delle Intendenze da sette a sei, «rimanendo abolita la Valle di Girgenti» e di converso la rimodulazione delle sottintendenze, fermo restando il numero dei 23 distretti. Il distretto di Sciacca sarebbe transitato alla Valle di Trapani; quelli di Girgenti e Bivona alla Valle di Caltanissetta. Nell'intento di rendere coerente quanto definito con la attivazione del sistema giudiziario del 1819, si confermavano quali sedi di Tribunale civile e di Gran Corte Criminale esclusivamente le città capovalli. Di converso, si fissava, dal 1 gennaio 1829, la soppressione del Tribunale civile e della Gran Corte Criminale di Girgenti. Tali funzioni, relativamente al distretto di Sciacca, sarebbero state assorbite dalle sedi giudiziarie di Trapani; per i distretti di Girgenti e Bivona, in analogia dalle sedi giudiziarie di Caltanissetta.

7 R.D. 26 dicembre 1824, n° 1385.

8 Archivio di Stato di Palermo, *Consulta dei reali dominj al di là del Faro*, reg. 110, sessione del 4 settembre 1824, verbale n. 16.

L'opposizione agrigentina alle suddette modificazioni fu decisa e pervicace. A fare marcia indietro fu il sovrano che «essendo stato l'animo nostro penetrato dalle tante suppliche a Noi pervenute di tutte le classi della popolazione del Comune di Girgenti, del pari che delle altre popolazioni di quella valle» decideva di «render paghi i desiderj di quelle popolazioni [...] avendo con somma soddisfazione dell'animo nostro accolto le recenti dimostrazioni di attaccamento e di devozione che le popolazioni suddette han manifestato verso la nostra real Persona».<sup>9</sup>

Alla città capovalle di Caltanissetta, di converso, il sovrano, come accennato, decideva di formalizzare il riconoscimento di *fedelissima* grato «della lealtà e devozione a Noi dimostrata in tutte le occasioni, e particolarmente nelle passate turbolenze».<sup>10</sup>

Le vicende di rimodulazione istituzionale degli anni Venti del XIX secolo, tuttavia, consegnavano dei dati inconfutabili: la centralità territoriale di Caltanissetta nel contesto più ampio delle aree interne nonché la specifica qualificazione filogovernativa che la città, e la sua classe dirigente, avevano saputo costruire nella lunga fase di transizione, dalla fine del XVIII secolo agli anni di formazione del nuovo sistema istituzionale introdotto dai Borbone e complessivamente rimasto inalterato nel contesto della formazione del nuovo Stato nazionale.

Il dato risulta pienamente confermato analizzando le fasi di definizione del sistema viario isolano, nel corso dei primi decenni del XIX secolo. Già nel 1825, invero, la individuazione del tracciato della strada regia da Palermo a Siracusa finiva per registrare l'esito positivo della soluzione adottata a rintuzzare la «pretenzione» di Castrogiovanni di essere *stipite* della nuova arteria: «lo stipite della regia strada di Palermo a Siracusa [era individuato in Santa Caterina] passando per Caltanissetta [così che quest'ultima potesse essere] in comunicazione colla Capitale, e con altre cospicue Città».<sup>11</sup>

Il che risultò pienamente confermato anche dal R.D. 17 dicembre 1838, *Per le strade provinciali e comunali da costruirsi in Sicilia*. Oltre alla strada regia da Palermo a Siracusa, passante per Caltanissetta, il decreto impegnava anche, ed in particolare, le risorse finanziarie dei Comuni interessati, fatta salva la possibilità di ricorrere al soccorso mirato dei fondi regi, per la realizzazione di una fitta rete viaria, a livello provinciale e comunale, nell'intento di realizzare le indispensabili realizzazioni infrastrutturali a supporto dell'*Agricoltura* e del *Commercio*, come si leggeva nelle relazioni degli Intendenti dell'epoca.

L'intendente di Caltanissetta barone di Rigilifi evidenziava in termini enfatici i benefici derivanti all'economia ed alla società da due volani: gli zolfi e le strade rotabili e mostrava la soddisfazione nel vedere «questo centro della Sicilia abbellito e per opere comunali e per comunicazioni a ruota sino al mare Agrigentino, sino a Piazza,

9 R.D. 16 dicembre 1828, n. 2167. Con successivo decreto del 29 dicembre 1829, n. 2199 si sanciva il mantenimento del Tribunale civile e della Gran Corte Criminale di Girgenti.

10 ASCL, *Intendenza e Prefettura, Segretariato*, b. 368.

11 ASCL, *Archivio storico del Comune di Caltanissetta, Decurionato, Deliberazioni*, reg. 794, delibera n. 49 del 15 giugno 1831.

presso a Caltagirone, al Contado di Modica, e coll'alta piana di Catania attraverso all'insigne Aidone»<sup>12</sup>.

Il nuovo Stato nazionale, come accennato, confermava lo status di capitale amministrativa e giudiziaria della città di Caltanissetta, sede di prefettura ed istituzioni giudiziarie e poi della Intendenza di Finanza (1869), e si poneva l'obiettivo di avviare nuove presenze e funzioni che andassero al di là degli adempimenti amministrativi. La nuova classe dirigente, di formazione cavouriana, volle affrontare il nodo delle innovazioni.

Fu il ruolo essenziale di Filippo Cordova ad esprimersi in quegli anni. Ruolo di governo e di innovazione non di sussiego localistico. Nativo di Aidone e formatosi nelle funzioni amministrative presso la Intendenza di Caltanissetta, protagonista delle vicende del 1848 (da Caltanissetta passò ad assumere le funzioni di ministro delle finanze del Governo rivoluzionario promuovendo in tale veste la formazione del futuro Banco di Sicilia), dal 1849 esule in Piemonte e poi dal giugno 1861 ministro di agricoltura industria e commercio nel governo Ricasoli, seppe cogliere le necessità della innovazione qualificata nei settori produttivi appresa e praticata nei lunghi anni di esilio piemontese e nella costante frequentazione con Cavour. Dal 1862 la *Scuola per capi minatori* ovvero la *Scuola mineraria* di Caltanissetta, strettamente connessa con il *Distretto minerario* di Caltanissetta, con competenza sull'intero territorio siciliano interessato alla 'coltivazione' dello zolfo, facevano di Caltanissetta una città di produzione e poi anche di commercializzazione dello zolfo; una città industriale che modificava la sua composizione sociale rafforzando il ruolo attrattore dai Comuni limitrofi e non solo, divenendo in pochi decenni da città prettamente agricola, peraltro di origine feudale, città di produzione e commercializzazione zolfifera, la capitale dell'area dello zolfo.<sup>13</sup>

Il processo di qualificazione produttiva, nell'ottica del Cordova, faceva assumere un ruolo essenziale alla nuova istituzione della 'innovazione', la *Camera di commercio ed arti*, istituita con provvedimento del 31 agosto 1862, così come nelle altre città capoluogo. Le Camere di commercio finivano per assumere, qualificare e continuare le funzioni già intraprese negli anni Trenta dalle *Società economiche* – una per ogni città capovalle – e coordinate dall'*Istituto di incoraggiamento* avente sede a Palermo.

Un ulteriore tassello del lungo processo di verticalizzazione territoriale, confermato nel tempo, si compiva e proseguiva lungo i decenni postunitari, fino alle modificazioni intervenute in pieno ventennio fascista. Nel 1927, infatti, il regime fascista introduceva in Sicilia delle modificazioni istituzionali che non sembravano volere riprendere sulla base delle ingerenze intervenute quelle definite e successivamente modificate nel corso del XIX secolo. Invero, restava inalterata la modulazione delle sette Prefetture e si innestava un processo di istituzione di due nuove prefetture, Enna e Ragusa, diremmo per sottrazione. All'impianto Intendenze-Prefetture che ab-

12 *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Caltanissetta*, 1844, p. 72.

13 Si rimanda a G. Barone e C. Torrisi (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo in Sicilia. Secoli XIX-XX*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1989.

biamo ripercorso lungo tutto l'Ottocento, la individuazione della Prefettura di Enna, già Castrogiovanni, che qui ci interessa, si fondava sulla sottrazione del distretto di Nicosia dalla Prefettura di Catania e di quello di Piazza dalla Prefettura di Caltanissetta. I due distretti insieme costituivano la nuova realtà istituzionale per quanto non si modificassero, in quel contesto, sistemi e relazioni sociali, economici. Il lungo processo definitosi nel corso dell'Ottocento di gerarchia territoriale attorno alle città capoluogo non assumeva la stessa impronta nel caso di Enna, in quella fase storica. Si potrebbe parlare, nella fattispecie, di 'gerarchia in orizzontale', a rendere la carenza del processo di 'verticalizzazione' capace di assorbire ed enfatizzare processi dinamici nel tempo, a cominciare da quello demografico, che finivano per contestualizzarsi nel processo di modificazione istituzionale. Non sembrava essere questo il caso della nuova Provincia di Enna. La stessa individuazione di Enna quale città capoluogo, a fronte della blasonata e più popolosa, secondo le categorie ottocentesche che abbiamo ripercorso, città di Piazza, sede vescovile, dal 1817, così come Nicosia, entrambe sedi di distretto, finiva con il confermare la volontà tutta politica alla base del processo di modificazioni introdotto. Risulterebbe al riguardo assai fondato il dubbio che ad orientare la scelta della capitale verso Enna fosse, ancora una volta, una scelta per sottrazione: non poteva essere capoluogo una città, come Piazza, in cui esercitava le funzioni vescovili, non certamente in termini di consenso al regime, il vescovo Mario Strurzo, fratello di Luigi, protagonista negli anni successivi di netta opposizione al regime.

Dal 1927, pertanto, l'istituzione 'Prefettura di Caltanissetta' finiva per essere costituita dai due antichi distretti di Caltanissetta e di Terranova, poi Gela. Restava tuttavia inalterata la rappresentazione della gerarchia istituzionale, al di là dei ristretti confini provinciali, in relazione prevalentemente alle dinamiche correlate alle vicende dello zolfo siciliano, delineatesi attorno al Distretto minerario ed alla Scuola mineraria ed accresciutesi negli anni in relazione alle funzioni ed alle attività imprenditoriali e sindacali che, fra Ottocento e Novecento, trovavano in Caltanissetta capitale il luogo dell'aggregazione dell'azione.

**1.2** Nel delineare il processo di verticalizzazione istituzionale in Sicilia fra Ottocento e Novecento, occorre leggere compiutamente il correlato processo di formazione delle gerarchie ecclesiali, attraverso la definizione delle sedi vescovili, che, in quel contesto storico, trovarono significative soluzioni.

Ancora nel 1778, in piena età di riformismo borbonico, il Parlamento del Regno di Sicilia, nel rimarcare come il numero delle Diocesi isolate fosse non rispondente con l'incremento demografico e con le modificazioni intervenute, aveva auspicato l'avvio di un incremento delle Diocesi stesse così da superare il numero esistente, di fatto corrispondente a quello dell'età normanna.

Nel 1818, il Regno delle Due Sicilie, nell'intento di stabilire sinergie con la Chiesa cattolica dopo avere ripreso il controllo diretto di tutti i territori del nuovo Regno, sancendo lo spirito confessionista originario del regno, procedeva alla stipula di un nuovo Concordato fra Stato e Chiesa, siglato a Terracina, sottoscritto dal cardinale



Ettore Consalvi e dal ministro Luigi de' Medici. Il concordato fu adottato con la specifica legge del 21 marzo 1818.

Il tema centrale del testo concordatario era costituito dal nodo della riorganizzazione delle diocesi in entrambi le parti del Regno. Relativamente alla Sicilia, nel confermare le sedi arcivescovili e vescovili esistenti si prevedeva, «affine di provveder meglio al comodo ed al vantaggio spirituale de' fedeli», di accrescerne il numero.

In tale percorso si inseriva il caso di Caltanissetta, correlativamente sul fronte laico e su quello ecclesiale. Nel 1754 attorno a Luciano Aurelio Barrile ed a Ferdinando Morillo di Trabonella si avviava la lunga vertenza giudiziaria al fine della "riduzione al demanio" della città conclusasi di fatto con le modificazioni conseguenti alla Costituzione del 1812 ed ai processi di 'eversione' della feudalità. Nel decennio precedente Giovanni Agostino Riva, arcipresbitero di Caltanissetta, inoltrava una petizione al prodatario, cardinale Aldrovandi, per la elevazione della chiesa di S. Maria la Nova a chiesa collegiata. Il primo passo per conseguire la elevazione della città a sede vescovile.

Nel 1820 Giuseppe Cinnirella, medico e componente della Società economica di Caltanissetta, rappresentante di primo piano della élite cittadina, presentava una mozione al Parlamento di Napoli per elevare la città di Caltanissetta a sede vescovile mediante la suddivisione della diocesi di Girgenti, ricca di prebende e decime.

Il nodo intricato da sciogliere per ottenere l'ambito risultato non risiedeva nell'opposizione alla proposizione da parte del monarca Borbone. Già nel 1823, da quest'ultimo giungevano segnali di disponibilità ad accogliere la richiesta, a fronte delle recenti elevazioni alla dignità vescovile di Caltagirone (1816), Nicosia e Piazza (1817). Le difficoltà risiedevano nelle precarie condizioni finanziarie del Comune di Caltanissetta che avrebbe dovuto reperire i fondi per la individuazione e realizzazione della sede dell'Episcopio e dell'annesso Seminario, come fissato dal Concordato di Terracina.

La difficoltà di reperire spazi pubblici o a questi assimilabili in una realtà urbana dalla secolare condizione feudale si manifestava compiutamente sia in relazione alla difficoltà di acquisire una sede, non privata ovvero nelle disponibilità di privati o entità religiose, per la allocazione degli uffici dell'Intendenza, sia per la allocazione dell'Episcopio e del Seminario: un intreccio di ritardi che, iniziati nel corso dei decenni iniziali dell'Ottocento, persisteranno fino alla fase risolutiva intrapresa nel contesto dell'urbanistica di età umbertina attraverso la delineazione di nuove aree e modelli urbanistici ed architettonici: l'antico bosco dei Cappuccini ed il nuovo boulevard di collegamento.

Il ruolo di oppositore intransigente della elevazione di Caltanissetta a nuova sede vescovile fu assunto, in continuità con i suoi predecessori, dal vescovo di Girgenti, Ignazio Montemagno. Nel corso degli anni Trenta, a fronte delle crescenti istanze a favore dell'elevazione della sede vescovile, e della proposizione del Decurionato nisseno affinché la copertura finanziaria per la realizzazione dell'Episcopio, calcolata in 1.200 onze, fosse assunta direttamente dalla ricca mensa vescovile di Girgenti, l'arcivescovo Montemagno confermava la propria drastica opposizione. Significati-

vamente, ancora nel 1843, nell'anno che precedette la conclusione del procedimento affidato al cardinale Gravina con la emissione della bolla pontificia, il Capitolo vescovile di Girgenti finiva per palesare l'irrisolto nodo finanziario. Nel confermare la contrarietà alla divisione della diocesi, il Capitolo vescovile ribadiva e rivendicava che, a fronte del rischio di perdita della giurisdizione spirituale sugli abitanti di Caltanissetta e dei Comuni ad essa contigui, si mantenesse il secolare privilegio alla esazione delle decime: «perde la Diocesi di Girgenti la giurisdizione spirituale sull'anime de' Comuni aggregati, ma rimane ne' pieni suoi diritti di esigere le decime, e tutto ciò che sin'ora ha esatto per le prebende ne' detti Comuni». <sup>14</sup>

In precedenza, lo stesso Montemagno si rivolgeva al ministro luogotenenziale di polizia e degli affari ecclesiastici per contestare la fondatezza delle richieste favorevoli alla nuova Diocesi sostenendo come molti Comuni «con calde suppliche dissentirono per non perdere i vantaggi, che ritraggono dal Vescovato di Girgenti», in palese contraddizione con le indicazioni del Concordato di Terracina finalizzate a consentire la effettiva vicinanza partecipativa dei fedeli alle funzioni vescovili. Montemagno, forte del plurisecolare potere esercitato attraverso le decime e le prebende, arrivava ad enfatizzare la netta contrarietà alla nuova Diocesi sostenendo: «insomma Caltanissetta non chiede la dismembrazione del Vescovato di Girgenti e l'erezione di un nuovo Vescovato in Caltanissetta, ma il trasferimento del Vescovato di Girgenti in Caltanissetta e la rovina dei principali edifici di Girgenti». <sup>15</sup> Parole forti che facevano ritornare alla memoria lo scontro dei lustri precedenti, fra il 1824 ed il 1828, quando al centro del conflitto non erano stati i benefici ecclesiastici quanto il ruolo politico nell'agone istituzionale del nuovo Regno. Girgenti e la sua élite, affiancata dal Vescovo pro tempore, avevano difeso ad oltranza le acquisite prerogative istituzionali civili e giudiziarie dalla volontà sovrana di rimodularle a favore della contigua città di Caltanissetta.

La bolla pontificia del 25 maggio 1844 di erezione della diocesi di Caltanissetta, con il coinvolgimento in essa dei Comuni del distretto di Caltanissetta, riceveva nel luglio successivo il *regio exequatur* dal sovrano. Il primo Vescovo di Caltanissetta Antonino Maria Stromillo fu individuato fra gli ecclesiastici napoletani, secondo le regole del Concordato di Terracina e nella manifesta volontà del Borbone di rimarcare la sua vicinanza alla *fedelissima* Caltanissetta.

14 Archivio di Stato di Palermo, *Ministero degli affari di Sicilia, Ecclesiastico*, b. 2338, s.n. Girgenti, 1843, marzo 6. Si rimanda altresì alla edizione dell'Archivio di Stato di Caltanissetta, *Tra amministrazione e religiosità. Caltanissetta sede vescovile 1844*, catalogo della mostra documentaria, a cura di C. Torrisi, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1994.

15 Archivio di Stato di Palermo, *Ministero degli affari di Sicilia, Ecclesiastico*, b.311, fasc. 1838, s.n. Girgenti, 1838, ottobre 18.

## LA CORTE CIVILE E LA GRAN CORTE CRIMINALE I PRESIDI GIUDIZIARI NISSENI DAL REGNO DELLE DUE SICILIE AD OGGI

di GIUSEPPE IACONA\* e VANIA LIMUTI\*\*

Oggetto di questo intervento è una breve storia dell'amministrazione della giustizia nel territorio nisseno con riguardo agli Uffici Giudiziari che, nel corso del periodo di riferimento, e cioè dal 1816 – e precisamente dall'8 febbraio 1816, quando, in esito al Congresso di Vienna, sorse il Regno delle Due Sicilie - fino ai nostri giorni, hanno avuto sede a Caltanissetta.

Lo studio stesso non dovrebbe limitarsi a quella che oggi chiamiamo *geografia giudiziaria*, cioè la dislocazione nel territorio dei Presidi Giudiziari – cioè *dove* la giustizia viene amministrata - ma dovrebbe evidenziare *come* è stata e *come* viene amministrata per cogliere la progressiva evoluzione dei diritti e dei riti processuali, civili e penali, che si sono succeduti nel tempo, in questi 200 anni, consentendo l'affermarsi dei principi dello stato di diritto.

Perché, questi principi e la loro conoscenza, che a noi sembrano oggi assodati, in realtà sono il risultato di una continua conquista che tutti abbiamo il dovere di preservare.

L'occasione dello studio è, invece, la ricorrenza del bicentenario della istituzione di Caltanissetta dapprima a Capo Valle, nel periodo borbonico, e, poi, nel periodo post-unitario, a Provincia autonoma.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento e parlare dell'amministrazione giudiziaria, occorre un breve cenno storico per conoscere il contesto.

\*\* \*\* \*

Dopo il breve dominio inglese, allorché Re Ferdinando di Borbone (IV di Napoli e III di Sicilia) governava sotto la protezione degli Inglesi, la sconfitta di Napoleone ed il Congresso di Vienna determinarono il ritorno dei Borboni a Napoli ed il sorgere di un nuovo Stato, il Regno delle due Sicilie.

Al di là delle retoriche di parte, occorre dire come i Borboni provarono a riformare il sistema amministrativo e giudiziario del Regno ed estesero anche alla Sicilia (il dominio *al di là del faro*) la legge organica sulla amministrazione civile, già introdotta nel territorio continentale (*al di qua del faro*) nel 1816: i Borboni non rinnegarono, anzi fecero proprio il modello amministrativo francese di monarchia amministrativa.

\* Consigliere Tesoriere del CNF. Socio della Società Nissena di Storia Patria.

\*\* Consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Caltanissetta.

E così, nel 1817, l'antica ripartizione della Sicilia nelle tre valli (Val di Noto, Val Demone e Val di Mazara) venne rinnovata con la nuova ripartizione in sette valli, amministrata ognuna da una Intendenza, con funzioni similari sommate a quelle delle moderne Prefetture – Organi di Governo - e delle Provincie – Organi amministrativi.

L'Intendenza di Caltanissetta comprendeva 28 Comuni ed era articolata in 3 distretti (quelli di Caltanissetta, Piazza e Terranova, oggi Gela).

Nel 1818 i Borboni vararono anche una organica riforma *giudiziaria*, adottando la *Legge Organica dell'Ordine Giudiziario pe' Reali Dominj oltre il faro*, del 7 giugno 1819 n. 1612, preceduta dalla *Legge sulla Organizzazione delle Magistrature nei Reali Dominj di qua del faro* (del 29 maggio 1817 n. 827).

Venne così disegnato, con tale complesso di norme, un compiuto sistema amministrativo ed un ordinamento giudiziario del Regno delle Due Sicilie.

\*\* \*\* \*

Ma vediamo più da vicino, in particolare, com'era amministrata la giustizia in Sicilia dopo la unificazione ferdinandea.

Il sistema giudiziario dei Borboni aveva struttura piramidale:

- alla base, i Conciliatori ed i Giudici di Circondario (in luogo del *iuge de paix* napoleonico);
- al vertice, la Corte Suprema di Giustizia;
- nel mezzo, i Tribunali Civili, i Giudici di Istruzione ed, appunto, le Gran Corti, civili, criminali e speciali.

L'intento della riforma era quello di assicurare quello che oggi, ma anche allora, si chiamava Giustizia di Prossimità – *justice de proximité* - cioè la vicinanza territoriale del Giudice ai cittadini, ritenendosi la Giustizia, ed il suo esercizio, compito fondamentale dello Stato *ne cives ad arma veniant*.

Ed allora: in ogni Comune, compreso quello di Caltanissetta, vi era un Conciliatore, e nelle più popolose città, Palermo, Catania e Messina, ve ne era uno per ogni circondario o quartiere, Giudici Onorari che venivano nominati dall'Intendente nell'ambito di terne indicate dai proprietari, ovvero i notabili del Comune.

Questi Giudici si occupavano delle controversie "*minime*", sino alla somma di due once, nonché conciliavano a richiesta ogni altra controversia di natura civile.

V'erano poi, capillarmente presenti, i c.d. *Giudici di Circondario*, che erano di tre specie:

- 1) quelli che risiedevano nei capoluoghi delle sette valli;
- 2) quelli che risiedevano nei capoluoghi di distretti e nei circondari con oltre 15.000 abitanti;
- 3) quei Giudici che "*non risiedendo nei capoluoghi delle valli minori o dei distretti, avranno un circondario la cui popolazione sia al di sotto di 15.000 anime*".

In totale, perciò, in Sicilia, v'erano 165 Giudici di Circondario, che provavano a garantire l'amministrazione della giustizia in tutto il territorio: quanto alla loro com-

petenza e giurisdizione si veda l'art. 23 del Titolo III, Legge Organica dell'Ordine Giudiziario pe Reali Dominj oltre il faro, "*Dei Giudici di Circondario*", che riporta: "*I Giudici di Circondario eserciteranno le funzioni, secondo le disposizioni del Codice per lo Regno delle Due Sicilie: 1. di Giudici in materia civile; 2. di Giudici di polizia; 3. di Giudici in materia correzionale; 4. di Ufficiali di Polizia Giudiziaria*".

I Giudici di Istruzione, invece, si occupavano esclusivamente dei fatti di reato ed, infatti, [raccolgevano] "*....le prove del reato*", e [procuravano] "*.... la scoperta e l'arresto dei rei, istruendo i processi e perseguitando i colpevoli...*".

Insomma, erano Ufficiali di Polizia Giudiziaria alle dipendenze delle Gran Corti Criminali e Regi Procuratori Generali presso le medesime.

In Sicilia erano 8, uno per ognuno delle sette valli minori, tra cui Caltanissetta, e due per Palermo.

I Conciliatori ed i Giudici di Circondario erano "*monocratici*" e venivano scelti tra i cittadini comuni: non erano quindi Magistrati ma avevano solo l'onore della "*mezza toga*".

I Giudici dei Tribunali Civili, istituiti presso ciascuno dei 7 capoluoghi di valle – realizzandosi, così, quindi, "*una corrispondenza pressocchè assoluta tra centro giudiziario e centro amministrativo*" - erano invece Giudici togati ed avevano competenza "*in prima istanza di tutte le cause personali, reali e miste*", "*in ultima istanza sull'appello delle sentenze dei Giudici di Circondario in materia civile*".

Esistevano, poi, allora come ora, speciali Tribunali del Commercio, ma con sede solo a Palermo, Messina e Trapani, mentre a Catania il Tribunale del Commercio venne istituito successivamente solo con il R.D. 20 luglio 1859 n. 135.

È evidente come la monarchia abbia premiato le storiche tradizioni mercantili di quelle Città, costituendo Tribunali specializzati.

Allora come ora, si riteneva necessaria una specializzazione del Giudice per le controversie di natura commerciale.

Possiamo notare l'analogia con le Sezioni Specializzate in materia di impresa che oggi esistono solo a Palermo e Catania, con la differenza però fondamentale che, all'epoca, per i restanti Uffici Giudiziari le funzioni del Tribunale di Commercio venivano esercitate dal Tribunale Civile "*colle regole e forme stabilite pè Tribunali di Commercio*": in sostanza il Tribunale non era privato della giurisdizione ma solo decideva con un rito diverso.

Oggetto dei giudizi erano "*gli atti di commercio così di terra come di mare, qualunque sia il valore delle cause medesime*".

\*\* \*\* \*

Ma quel che qui ci interessa e che vale a chiarire su quali sedi poggiasse davvero il cuore del sistema giudiziario siciliano di inizio secolo diciannovesimo, è proprio la dislocazione delle Grandi Corti, di cui anche Caltanissetta divenne sede.

Esse si distinguevano in Gran Corti Criminali e Gran Corti Civili.

Quelle Criminali, competenti "*in prima ed unica istanza per tutte le cause di*

*misfatti” e “in appello, ne’ casi stabiliti dalla legge, riguardo alle sentenze profferite da Giudici di Circondario ne’ giudizi di polizia e correzionali”*, si trovavano a Siracusa, Girgenti, Trapani e Caltanissetta.

Quelle Civili, che giudicavano *“sull’appello delle sentenze degli arbitri e dei Tribunali Civili e di Commercio, su conflitti di giurisdizione elevati tra più Tribunali Civili e di Commercio della rispettiva dipendenza o fra Giudici di Circondario posti nella giurisdizione di esse Gran Corti e non soggetti allo stesso Tribunale civile, sull’azione civile o sia presa a parte contro i Giudici di Circondario ed i Tribunali Civili e di Commercio”*, avevano sede solo a Palermo, Messina e Catania.

Quindi, se Caltanissetta aveva i Giudici di Pace e di Circondario, il Tribunale Civile e la Gran Corte Criminale, non aveva però la Gran Corte Civile, cioè il Giudice di appello nella materia civile.

Istituzione che, come vedremo in questo rapido *excursus*, sarà invece una conquista realizzata solo nel secolo successivo.

La giurisdizione della Gran Corte Civile di Palermo comprendeva le valli di Palermo stessa, di Girgenti, di Siracusa, di Trapani e di Caltanissetta.

La dislocazione di cui abbiamo detto rende palese una divisione dell’isola in due aree, due microsystemi ancorati ad una visione tradizionale del potere: uno che abbracciava quei territori che prima erano compresi in Val di Mazara ed in val di Noto, quindi, in sostanza, due terzi di tutta la Sicilia, e che fa capo a Palermo, l’altro diviso tra le rispettive aree di ingerenza, politica ed economica, di Catania e Messina.

Sappiamo come era composta la prima Gran Corte Criminale di Caltanissetta:

Antonino Candela – Presidente;

Giorgio Calcara, Vincenzo D’Anna, Giovanni De Cola, Gianbattista Spalletta, Girolamo La Lumia, Ferdinando Scoppa – Giudici;

Giuseppe Vinci Orlando – Procuratore Regio.

\*\* \*\* \*

Come accennato, al vertice della amministrazione giudiziaria al tempo dei Borboni v’era la Corte Suprema di Giustizia, che era unica per la Sicilia, aveva sede a Palermo ed era indipendente da quella di Napoli.

La prima decideva per i domini *al di là del faro*, la seconda per quelli *al di qua del faro*.

Notevole è la constatazione che la Corte Suprema di Giustizia avesse, allora come ora, una funzione nomofilattica, intesa cioè ad assicurare l’uniformità della interpretazione delle leggi, poiché la Corte *“giudica non nell’interesse dei litiganti ma di quello delle Leggi”*.

In altri termini, proprio come accade oggi per la Corte di Cassazione, il sindacato non era esteso al merito delle questioni ma solo alla conformità delle sentenze alle leggi.

Sin qui, in sintesi estrema, l’ordinamento giudiziario borbonico.

Ma voglio ricordare anche i Nisseni che in quel periodo si distinsero: Mauro

Tumminelli, cui è dedicata una sessione dei lavori di questo convegno dal significativo titolo “*Mauro Tumminelli, Padre della Patria*”, ed il Barone Filippo Benintende, maestro di eloquenza, che nel 1819 fu pure chiamato a far parte della Gran Corte Criminale della Valle di Caltanissetta fino al 1824.

Mauro Tumminelli fu un grande giureconsulto, autore di un “Progetto di regolamento organico delle Magistrature e del Giurì Criminale”, e che, dopo il 1816 e fino alla morte, nel 1852, occupò prestigiosi incarichi nelle magistrature borboniche, compresa quella di Presidente del nostro Tribunale.

\*\* \*\* \*

L’ordinamento borbonico così delineato venne modificato con la estensione dell’ordinamento sabauda a mezzo del c.d. Decreto Rattazzi del 13 novembre 1859 n. 3871, applicato alla Sicilia con il Decreto Luogotenenziale 17 febbraio 1861 n. 32.

Siamo quindi già nel periodo post-borbonico ed unitario.

Come sappiamo, avvenne un epocale avvicendamento, che sconvolse ogni potere dello Stato.

All’epilogo del Regno Borbonico, la Sicilia visse per due mesi sotto la guida del Dittatore Giuseppe Garibaldi, proclamato in nome di Vittorio Emanuele Re d’Italia con apposito decreto controfirmato dal Sottosegretario di Stato Francesco Crispi, per poi essere consegnata dapprima al pro-dittatore Agostino De Pretis (22 luglio 1860) e, poi, dal settembre dello stesso anno, al pro-dittatore Antonio Mordini.

Dal 1860 la Sicilia visse quindi una difficile e confusa fase di transizione, politica e legislativa, che, per quel che qui ci interessa, finì per riflettersi sul sistema giudiziario pregresso, quello borbonico, tanto che venne costituita una “*Commissione Censoria sui passati Funzionari dell’ordine giudiziario*” (Decreto di istituzione datato 21 giugno 1860 n. 115) per valutare l’operato pregresso dei Magistrati onde decidere se mantenerli o meno nelle funzioni.

In realtà andò così: nella buona sostanza vennero destituiti i Giudici di provenienza borbonica, sostituiti da nuovi Magistrati di sicura fede antiborbonica. In altri termini, l’allontanamento forzato degli uomini definiti, non sappiamo con quanta oggettività, “*conniventi agli atti arbitrari della cessata tirannide*” e la frenetica sostituzione nelle cariche strategiche con persone fedeli o vicine a Garibaldi, Crispi, De Pretis e Mordini.

Nulla di nuovo sotto il sole.

Ed ecco, di seguito indicati, i Giudici che si insediarono nella Gran Corte Criminale di Caltanissetta: Pietro Tessitore, Giuseppe Pensabene, Giuseppe Ruffo, Antonino De Luna, Francesco Paolo Pagano, Carlo Gorritte ed Emanuele Milone (per la precisione, vennero nominati con “*Decreto per la componenza della Gran Corte Criminale di Siracusa, Trapani, Girgenti e Caltanissetta*” del 2 settembre 1860 n. 436).

\*\* \*\* \*

Con l'unità di Italia, più volte studiata sotto molteplici aspetti, intesi ad indagare sulla c.d. verità sull'unità d'Italia e sui misfatti che si assumono esser stati perpetrati, cambia non solo il *sistema amministrativo*, perché il Regno d'Italia viene ripartito in “*Province, Circondari, Mandamenti e Comuni*”, tanto che la Sicilia risulterà composta di 7 Province, 24 Circondari, 174 Mandamenti e 314 Comuni (Decreto di Adozione in Sicilia della Legge Provinciale e Comunale del Regno Italico, 26 agosto 1860, n. 414).

Ma cambia anche il *sistema giurisdizionale*, in quanto viene concesso (questo è il termine usato) “*ai territori annessi*” il Decreto 13 novembre 1859 n. 3871 sull'amministrazione della giustizia, il c.d. Decreto Rattazzi cui prima si è fatto cenno.

Ed allora, ecco come cambia il sistema giudiziario modellato su uno schema verticistico di derivazione francese.

Al posto dei Giudici di Pace e Conciliatori delle Due Sicilie abbiamo ora i Giudici di Mandamento, che però vengono nominati tra “*laureati in leggi ovvero Notai esercenti da tre anni*”.

È evidente la differenza rispetto a prima, richiedendosi negli investiti di tale funzione una cultura giuridica, ergo la conoscenza di leggi e codici al contempo estesi ai territori annessi.

Il primo grado dei giudizi è affidato ai Tribunali Circondariali, il secondo alle Corti di Appello, e l'ultimo, di legittimità, alla Corte di Cassazione.

Organi nuovi sono, invece, il Pubblico Ministero, presente presso ogni Tribunale e Corte, e le Corti di Assise, istituite in ogni distretto di Corte di Appello.

Quindi, un vero e proprio nuovo ordinamento giudiziario, unico dal Piemonte alla Sicilia.

Nello stesso periodo nascono le “*Camere di disciplina degli Avvocati*”, antesignani dei moderni Consigli dell'Ordine degli Avvocati e della loro giurisdizione domestica.

Ricordo qui, in particolare, il *Decreto che istituisce in Caltanissetta la Camera di disciplina degli Avvocati* dell'1 marzo 1861 n. 41, con gli Avvocati Carlo Miraglia Presidente, Luigi Lanzirotti Censore, Giovanni Scoto Segretario, Liborio Marrocco Tesoriere, Salvatore Martines, Giuseppe Felice Scarlata, Giuseppe Zacco, Giuseppe Rava Componenti.

Possiamo ben dire che questo fu il primo Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Caltanissetta.

\*\* \*\* \*

Con quali criteri vennero individuate le sedi giudiziarie?

Orbene, per i Tribunali, allora come ora, si scatenò una vera e propria lotta di potere tesa a supportare la presenza del Tribunale in un capoluogo di circondario piuttosto che in un altro.

La stessa che oggi si scatena, al contrario, per scongiurare la soppressione di un Ufficio a discapito di un altro.



I Tribunali previsti erano 15 e, sottratti i 7 destinati alle rispettive province (Caltanissetta aveva il suo Tribunale, con giurisdizione su Piazza e Terranova), l'aspra competizione si aprì per le restanti 8 sedi, da individuare attraverso una Commissione appositamente costituita cui, allora come ora, vennero impartiti i criteri che dovevano guidarne le scelte ed, in particolare, il criterio della *distanza* e quello della *vicinanza*, nel senso che dovevano considerarsi le difficoltà oggettive di raggiungimento della sede, quale accesso alle strade, presenza di sentieri impervi, monti e fiumi, ma al fine di garantire l'esigenza della prossimità del Giudice.

Insomma, quelle che oggi chiamiamo le infrastrutture.

Ma, sia chiaro che, allora come ora, in realtà furono le sollecitazioni della classe politica ed anche della classe forense a far propendere per la scelta dell'una o dell'altra sede.

Anche in questo caso nulla di nuovo.

\*\* \*\* \*

Con l'abrogazione del pregresso Ordine Giudiziario Borbonico e l'estensione di quello sabauda (Decreto Luogotenenziale 17 febbraio 1861 n. 62), si prevede l'istituzione della Corte di Cassazione nella città di Palermo e delle Corti di Appello a Palermo, Catania e Messina, la cui giurisdizione ricalca quelle delle pregresse Gran Corti Civili: come ho sopra ricordato, la Gran Corte Civile a Caltanissetta non venne mai istituita neppure durante il Regno Borbonico e Caltanissetta continuò ad appartenere alla giurisdizione di Palermo.

Le Corti di Appello siciliane, in origine, erano quindi tre, Palermo, Catania e Messina, che però visse alterne vicende, dato che, dapprima, venne declassata a Sezione distaccata di Catania, con il pretesto della mancanza di locali idonei dopo il terremoto del 1908, per poi esser riesumata nel 1930: si narra, nei libri di storia, che il ripensamento fu dovuto all'interessamento personale di Benito Mussolini per il tramite dell'Arcivescovo di Messina Angelo Pajno.

Nello stesso anno, a Caltanissetta, venne invece creata, con Regio Decreto 17 aprile 1930 n. 421, una sezione decentrata della Corte di Appello palermitana.

Fu il primo passo: l'autonomia della Corte di Appello di Caltanissetta, e siamo arrivati ai giorni nostri, verrà infatti ottenuta solo nel 1948.

\*\* \*\* \*

Caltanissetta ebbe quindi la sua Corte di Appello, autonoma, inaugurata in forma solenne il 19 giugno 1948 alla presenza del Ministro della Giustizia Grassi, del Presidente della Regione On.le Giuseppe Alessi, del Presidente dell'Assemblea Regionale On.le Cipolla.

Proviamo a raccontarvi quel memorabile evento: il popolo nisseno sentì la proclamazione della Corte di Appello come un evento fondamentale, che riconosceva il senso altissimo della giustizia vissuto dal popolo, tanto da riversarsi in strada ed

applaudire il corteo di Autorità, tra le quali il Ministro, che dalla stazione si recava al salone della Provincia per il ricevimento, per poi accompagnare il corteo stesso dalla Provincia al Palazzo della Corte di Appello, allora sito nel Palazzo Bauffremont, dove, in un'aula gremitissima di Magistrati ed Avvocati, ebbero ad intervenire, tra gli altri, naturalmente il Guardasigilli, il Primo Presidente della Corte Commendatore Ettore Ferroni, il Procuratore Generale Commendatore Emanuele Pili, mentre, a nome del Foro, ebbe a pronunciare una celebre orazione l'Avvocato Ferdinando Trigona della Floresta.

Il Consiglio dell'Ordine di Caltanissetta ripubblicherà a breve gli atti di quella cerimonia, durante la quale fu pronunciata, tra le altre, una orazione dall'Avv. Giuseppe Alessi, all'epoca Presidente delle Regione, dal significativo titolo "*Tradizione della Curia Nissena*", e che ricordiamo quale altro protagonista nisseno delle vicende che abbiamo studiato.

L'auspicio è che la conoscenza di quell'evento e della sua importanza possa scongiurare la temuta ed ingiusta soppressione della Corte.

Oggi, ragioni economiche di vile risparmio a scapito dei diritti, l'insufficienza di ogni altra risorsa, la stessa tecnologia, la progressiva sostituzione dell'uomo con l'intelligenza artificiale, prefigurano un altro radicale mutamento.

In altri contesti, come la Germania, la soppressione di un ufficio è impossibile quando lo stesso abbia una storia radicata nel territorio, dato che quell'ufficio concreta in modo non simbolico la presenza dello Stato: viene rispettata la tradizione.

E però, la difesa di un ufficio, sia esso giudiziario od altro, rappresenta la difesa di una città intera e necessita anche dell'orgoglio degli abitanti di quella città, che, nel nostro caso, dovremmo ritrovare.

#### Bibliografia essenziale:

Claudio Torrisi, *Le istituzioni e la città, in Caltanissetta, tra '800 e '900*, Edizioni Lussografica, 1993;

Antonio Cappuccio, *La geografia giudiziaria: luoghi ed interpreti della giustizia in Sicilia*, in *Cultura e tecnica forense, tra dimensione siciliana e vocazione europea*, di Francesco Migliorino e Giacomo Pace Gravina, Edizioni Il Mulino, Collana Storia dell'Avvocatura Italiana;

Antonio Cappuccio, *La toga uguale per tutti. Potere giudiziario e professioni forensi in Sicilia, nella transizione tra antico regime e restaurazione*, Edizioni Il Mulino, Collana Storia dell'Avvocatura Italiana;

[Atti della] *Inaugurazione della Corte di Appello di Caltanissetta*, 19 giugno 1948, interventi di Giuseppe Marino, Emanuele Pili, Ferdinando Trigona, Giuseppe Alessi, Giuseppe Grassi, Ettore Perrone.

## LA SOTTOPREFETTURA DI TERRANOVA DI SICILIA

di NUCCIO MULÈ\*

Il Regno di Sardegna con la legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, n. 3702, nota come decreto Rattazzi, dal punto di vista amministrativo fu diviso in *province, circoscrizioni, mandamenti e comuni*, anche se a creare le province in Sicilia furono nel 1818 i Borboni con Caltanissetta, Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Trapani e Agrigento. Lo stesso regno, che due anni dopo sarebbe diventato Regno d'Italia, nelle province era rappresentato *dall'Intendenza generale* con a capo un Governatore. Parimente, nelle circoscrizioni furono istituite le *Intendenze* con a capo gli Intendenti del Re.

A seguito della successiva costituzione del Regno d'Italia, il capo del governo Bettino Ricasoli con regio decreto del 9 ottobre 1861, n. 250, modificò l'ordinamento degli uffici periferici del Ministero dell'Interno trasformando le Intendenze Generali in *Prefetture* e le Intendenze dei circondari in *Sottoprefetture*, rispettivamente con a capo un Prefetto e un Sottoprefetto. Nella provincia di Caltanissetta furono istituiti tre circondari, quelli di Caltanissetta, Piazza Armerina e Terranova di Sicilia con gli stessi comuni capoluogo di circondario e ognuno dei quali comprendeva un certo numero di comuni; Terranova di Sicilia, capoluogo di circondario, comprendeva quattro comuni mandamentali, quelli di Butera, Mazzarino, Riesi e Niscemi.

Il Circondario di Caltanissetta nel 1921 comprendeva i seguenti 16 Comuni: Acquaviva Platani, Bompensiere, Caltanissetta, Campofranco, Delia, Marianopoli, Montedoro, Mussomeli, Resuttano, San Cataldo, Santa Caterina Villarmosa, Serradifalco, Sommatino, Sutera, Vallelunga Pratameno e Villalba.

Il Circondario di Piazza Armerina nel 1921 comprendeva i seguenti 8 Comuni: Aidone, Barrafranca, Calascibetta, Castrogiovanni (Enna), Piazza Armerina, Pietraperzia, Valguarnera Caropepe e Villarosa.

Le altre province dell'Isola erano così costituite: la Provincia di Catania, con i Circondari di Acireale, Caltagirone, Catania e Nicosia; la Provincia di Girgenti, con i Circondari di Bivona, Girgenti e Sciacca; la Provincia di Messina, con i Circondari di Castoreale, Messina, Mistretta e Patti; la Provincia di Palermo, con i Circondari di Cefalù, Corleone, Palermo e Termini Imerese; la Provincia di Siracusa, con i Circondari di Modica, Noto e Siracusa; la Provincia di Trapani, con i Circondari di Alcamo, Mazara del Vallo e Trapani.

Il circondario rappresentava un ente territoriale intermedio tra la provincia e il comune, previsto e disciplinato dall'ordinamento degli enti locali fin dal 1861 e fino al 1927, anno della sua soppressione. Ogni capoluogo del circondario era sede di sot-

\* Storico

toprefettura, di tribunale, di catasto e di uffici finanziari e, tra l'altro, pur dipendendo dal Ministero dell'Interno, eseguiva gli ordini impartiti dal Prefetto e allo stesso ne doveva rendere conto. Al Prefetto, carica di rappresentanza del potere esecutivo del Governo nazionale, era demandato l'importante compito di controllo degli Enti Locali e non solo, ma anche la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e ciò avveniva tramite gli uffici di Sottoprefettura.

Il Prefetto e il Sottoprefetto godevano della peculiarità della "garanzia amministrativa" tant'è che non erano soggetti a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni, né sottoposti a procedimento penale se non con l'autorizzazione del Re, dopo aver sentito il parere del Consiglio di Stato. Il circondario era a sua volta suddiviso in mandamenti, che erano sedi di uffici amministrativi e giudiziari, che successivamente furono anche considerati come ambiti territoriali per la determinazione dei singoli collegi utilizzati per le elezioni provinciali. Organismi di base dello Stato erano i Comuni, il cui governo era affidato al Sindaco (*ufficiale* di Governo), anello terminale del potere centrale.

Tuttavia, nel mutato clima del primo dopoguerra e, soprattutto, durante il fascismo, si giunse dapprima a riformare le sottoprefetture esistenti, per poi disporne in un momento successivo la definitiva soppressione. Quello che non era sino ad allora riuscito sarà portato a compimento, ma con tutt'altri intendimenti, da Mussolini, che, raggiunto l'incarico governativo con la "marcia su Roma", chiese ed ottenne immediatamente di provvedere mediante decreti al "riordinamento della pubblica amministrazione" (R.D. 3 dicembre 1922, n. 1601). Fra i numerosi provvedimenti emanati vi fu la riforma della legge comunale e provinciale (R.D. 30 dicembre 1923, n. 2839), con l'intendimento di "costituire uno Stato materialmente e moralmente forte". Di conseguenza, oltre a dare nuovo vigore alle sottoprefetture, definite come "coefficiente di alto rilievo dell'amministrazione locale", con tale provvedimento si cercò di attuare un tentativo di decentramento burocratico. In questo contesto, le Sottoprefetture si videro attribuite nuove funzioni o, meglio, si videro cedere dalle Prefetture le incombenze di ambito esclusivamente circondariale quali, ad esempio, l'intensificazione dei controlli preventivi di legittimità sulle deliberazioni e sui contratti comunali e l'incremento delle funzioni ispettive.

Da un punto di vista organizzativo, anche se la sottoprefettura si componeva del Sottoprefetto e di pochi impiegati di segreteria appartenenti ai ruoli del Ministero dell'interno, essa rappresentava un ufficio periferico importante, un ganglio vitale dell'ordine costituito che anche attraverso il governo dei comuni mandamentali assicurava la presenza continua e vigile del Regno nelle ultime e più lontane periferie. Infatti, a capo dei comuni vennero insediati i sindaci che, seppur ancora di nomina regia, dovevano però obbligatoriamente essere scelti fra i membri eletti nei consigli comunali. A coadiuvare il sindaco vi era la Giunta Municipale, scelta dai consiglieri fra essi stessi; in quella di Terranova di Sicilia, in cui vi erano più di 10.000 abitanti, vi erano 4 assessori scelti fra i 30 consiglieri comunali. Inoltre, il sottoprefetto assunse una più precisa fisionomia, con delicati poteri di sorveglianza e controllo sugli atti delle amministrazioni comunali, nonché di informazione, di particolare rilevanza

nelle proposte prefettizie per la nomina dei sindaci. Presso gli uffici della sottoprefettura furono costituiti, inoltre, i Delegati di Pubblica Sicurezza.

Successivamente, in esecuzione di altri decreti, si fissavano le attribuzioni delle prefetture, trasferendo loro competenze già esercitate dai ministeri in una serie molto ampia di materie come la Sanità, la Pubblica Sicurezza, l'Utilità pubblica, il Culto e l'Istruzione pubblica locale. La gestione particolare di tali materie ovviamente si riverberava nei comuni grazie alle sottoprefetture, tant'è che Francesco De Sanctis in un editoriale del 1864 su *L'Italia*, di cui era direttore, definiva i sottoprefetti "come le unghie del corpo amministrativo". Prefetti e sottoprefetti, ad esempio, rimasero elementi decisivi della politica locale di Giolitti, che, come affermava il Sonnino, «non aveva nessuna intenzione di privarsi di questa efficacissima arma di azione e di pressione sugli enti amministrativi locali, quale era lo scioglimento dei consigli», di cui "fece uso ed abuso».

Funzionario di carriera del Ministero dell'interno, il Sottoprefetto era scelto tra i consiglieri di prefettura ed era nominato con decreto governativo su proposta del Ministero dell'interno. Oltre che ai normali emolumenti, il Sottoprefetto aveva diritto ad un alloggio gratuito e ad una modesta indennità di rappresentanza. Oltre che adempiere a svariate attività di carattere amministrativo, in ambito circondariale il Sottoprefetto per legge era anche un'autorità politica e annoverato tra quelle di Pubblica Sicurezza e Sanitaria.

Tra i principali compiti della Sottoprefettura, ricordiamo come essa dovesse: eseguire gli ordini del prefetto, vigilare sulla vita politica, economica e sociale del circondario e trasmettere le relative informazioni al Prefetto. Questo stretto legame con gli uffici di Prefettura, peraltro, non implicava che le Sottoprefetture non fossero dotate di margini di autonomia amministrativa, perché alcune leggi affidavano all'esclusiva competenza della Sottoprefettura alcune funzioni, la più importante delle quali era certamente quella della vigilanza e della tutela sugli Enti locali del circondario; inoltre, la Sottoprefettura nel circondario, oltre a coadiuvare la Prefettura e la Commissione provinciale di Assistenza e Beneficenza nella sorveglianza sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, presiedeva a tutte le operazioni relative alla Leva obbligatoria e richiedeva, ove necessario, l'intervento delle forze armate per l'impiego delle truppe nei servizi di pubblica sicurezza;

La Sottoprefettura fu, sin dalla sua istituzione, un'amministrazione fortemente criticata dalla dottrina amministrativista del tempo e da un'importante parte della classe politica italiana a causa dell'esiguità delle sue attribuzioni, dell'eccessivo numero di uffici sparsi per l'Italia e dei pericoli di ridondanza con le attribuzioni ed i compiti delle prefetture. D'altra parte, le difficoltà nei trasporti, che caratterizzavano buona parte del territorio italiano anche nella seconda metà del XIX secolo ed il forte carico di lavoro che le prefetture già si trovavano a svolgere, consigliarono il legislatore di non riformare e benché meno sopprimere le sottoprefetture. Contrariamente a queste ultime posizioni, nel 1888, Crispi affermava che «fino a che i Comuni non avranno capito quello che sia autonomia ed indipendenza propria e non abbiano l'istinto di questa indipendenza, è impossibile che si sopprimano codeste autorità locali». Antonio Salandra, nelle sue *Lezioni di Diritto amministrativo*, affermava

che i sottoprefetti erano «più che altro organi di pubblica sicurezza: non potendo informarsi delle varie condizioni di una provincia con vasto territorio, si è cercato di rimediare istituendo questo ufficio; però la necessità che la Prefettura sia coadiuvata nelle funzioni di pubblica sicurezza da un altro organo non giustifica l'esistenza della Sottoprefettura: basterebbe tenere a capo di ogni circondario un funzionario di pubblica sicurezza, magari di alto grado».

La dottrina moderna non mancò, invece, di sottolineare che prefetti e sottoprefetti furono spesso tutori del pubblico interesse leso da gruppi di potere locali, difensori dei valori unitari contro le spinte municipalistiche, apportatori di idee liberali in comunità chiuse ed arretrate. Nel 1921, la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'ordinamento delle amministrazioni dello Stato e sulle condizioni del personale si era posta il problema della funzionalità delle sottoprefetture arrivando a ritenerne eccessivo il numero ed irrazionale la distribuzione sul territorio; la Commissione espresse l'avviso di conservare esclusivamente le poche sottoprefetture collocate in centri lontani ed ancora mal collegati con il capoluogo di provincia. Nonostante questo intervento, però, l'esistenza di un organo intermedio fra i minori comuni e la prefettura mal si conciliava con il progetto accentratore ed autoritario del fascismo, che proprio negli anni Venti tendeva a fare del prefetto il *dominus* incontrastato della provincia, anche nei confronti dello stesso segretario federale del partito fascista.

L'amministrazione dei comuni da parte di un affidabile podestà, sul quale il regime poteva contare, per di più strettamente sottoposto alla vigilanza prefettizia, rendeva superfluo il mantenimento delle sottoprefetture tant'è che col R.D. 21 ottobre 1926, n. 2195, venivano i soppressi ben novantaquattro circondari con relativi sottoprefetti, fra cui, in Sicilia, quelli di Mazara del Vallo e di Acireale, i cui comuni venivano aggregati al circondario del capoluogo provinciale, nonché quello di Termini Imerese, smembrato e aggregato al circondario di Palermo e, in parte a quello di Cefalù. A distanza di pochi mesi, il R.D.L. 2 gennaio 1927, n. 1, dichiarava soppresse tutte le sottoprefetture rimanenti del regno d'Italia. Sorgevano, in tal modo, ben diciassette nuove province, due in Sicilia, quelle di Castrogiovanni (denominata Enna dal 28 ottobre 1927), con gli ex circondari di Piazza Armerina e di Nicosia, e di Ragusa, con i comuni del circondario omonimo e di quello di Modica.

Anche se non è impossibile, risulta molto difficile produrre una lista dei sottoprefetti che nell'arco di 66 anni si succedettero nella Sottoprefettura di Terranova di Sicilia, a parte il fatto che la permanenza degli stessi, indicativamente, a volte non superava i 3-5 anni; quindi, in relazione a questo parametro di permanenza, si presume che nella Sottoprefettura di Terranova di Sicilia si siano avvicendati non meno di 20 sottoprefetti. Alcune ricerche (da approfondire) nell'archivio storico del Comune di Gela e in quello dell'Archivio di Stato di Caltanissetta, tramite l'amico Prof. Antonio Vitellaro, comunque mi hanno consentito di rilevare alcuni nominativi di sottoprefetti e di alcune loro azioni, in particolare riferite agli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia quando cominciarono a correre voci insistenti su una rivalsa borbonica e quando nel 1862 le prefetture diramavano una serie di dispacci

alle sottoprefetture per avere una valutazione sulla consistenza dei volontari che si arruolavano con Garibaldi, ritornato in Sicilia in quell'anno con lo scopo di formare un esercito per marciare su Roma e liberarla dallo Stato Pontificio.

Il 16 aprile 1862, il Sottoprefetto del circondario di Terranova di Sicilia Giuseppe Cotta Ramusino inviava al Prefetto di Caltanissetta una riservata avente come oggetto "Notizie reazionarie" con cui si faceva riferimento a voci di marinai, provenienti da Malta, di un prossimo ritorno dei Borboni in Sicilia. E in base a ciò, «... crede intanto suo obbligo informare di tutto la S.V. Ill.ma perché voglia rappresentare al Governo la convenienza che sia in questo Circondario aumentata la forza di guarnigione stantechè trovandosi attualmente una sola Compagnia sarebbe dessa insufficiente in ogni sinistra evenienza a tutelare questa spiaggia dallo sbarco di reazionari». La risposta, anch'essa riservata, del Prefetto al Cotta Ramusino fu quella di non dare adito a quelle notizie sparse dai reazionari che «...non hanno altro scopo che quello di allarmare i patrioti ed incoraggiare il partito borbonico...» e che era impossibile aumentare la guarnigione militare a Terranova. Però, «procuri Ella, pertanto, di smentire quelle false voci con delle vere; e di scoprire gli autori delle prime, per provocare contr'essi il meritato rigore della giustizia; rincorando nel contempo la parte liberale. Faccia diligentemente sorvegliare cotesto littorale: si avvalga dei fondi segreti di P. Sicurezza per trovare qualche confidente tra i marinai che viaggiano per Malta...».

Nella seconda venuta in Sicilia di Garibaldi, diligentemente i sottoprefetti ebbero modo di riferire agli organi superiori sia degli stessi movimenti dell'Eroe, sia del numero degli avvenuti arruolamenti tant'è che nei carteggi si ritrovano in dettaglio i movimenti di Garibaldi nei vari centri dell'Isola con particolari riferimenti all'arruolamento di volontari per la costituzione di un esercito garibaldino di cui qui di seguito si produce una sintesi:

- Il sottoprefetto di Piazza Armerina scriveva che Garibaldi, accompagnato da pochi suoi ufficiali e soldati, giunse il 14 agosto alle 8,30 fra il plauso e le grida frenetiche della popolazione. L'indomani lasciava Piazza per Aidone, Valguarnera, Leonforte e Catania forte di 6.000 uomini.

- Il sottoprefetto di Terranova, il 12 agosto, con una riservata al Prefetto, manifestava che non c'era in atto nessun arruolamento e che due garibaldini della prima ora, Felice Paino e Domenico Costa, erano stati mandati dal Comune in commissione per felicitare Garibaldi e per invitarlo a Terranova. Tre giorni dopo, a proposito dei volontari garibaldini, la sottoprefettura riceveva dal Delegato di Sicurezza Pubblica del Mandamento di Mazzarino L. Casabona una nota con cui si assicurava che in quel centro non c'era stato nessun arruolamento dal momento che «il sedicente ceto pensante nella maggioranza, ed il clericume tutto di questo Comune è avverso all'attuale ordine di cose; il popolo d'indole acconcia e dedita agli affari suoi, può assicurarsi di non avere nessun colore meno le donne che sono ultraclericali per essere bigotte». Se invece si fosse trattato di arruolamento borbonico «... allora sì che bisognerebbe stare all'erta, infatti ieri presso i ragazzi delle Scuole è corsa la voce che dovrassi fare una crociata di tutti i preti ed i frati per correre in aiuto del Papa Re; tali sono le idee prevalenti di questo suolo».

- Il Delegato Giuseppe D'Agostino responsabile della Delegazione Mandamentale della Pubblica Sicurezza di Niscemi con una riservata del 14 agosto scriveva: «Mi do il bene, sommettere alla di lei conoscenza, che in questo Mandamento, non si fanno arruolamenti di sorta ma son certo che pochi giovani ad uno a due, sono forse partiti alla volta di altri volontari Garibaldini, però ignorasi per dove precisamente si siano diretti».

- Il Sottoprefetto di Terranova di Sicilia C. Gullotti, il 14 agosto del 1862, inviava ai sindaci del Circondario una riservata avente per oggetto *Divieto ai comuni di fare somministrazioni a Garibaldi*, in riferimento ad un telegramma ricevuto dal Ministero dell'Interno con cui si raccomandava di mettere sull'avviso l'Arma locale e la popolazione nei riguardi di Garibaldi che con «la sua condotta si è posto fuori dalla legge, e non può essere lecito ai comuni di fargli qualunque somministrazione».

- I Carabinieri Reali della Luogotenenza di Terranova rispondevano al sottoprefetto sull'ordine pubblico «... ho l'onore di renderla conscio che dall'attiva vigilanza prestata dai Carabinieri, non si ebbe più qui a rilevare che in questa comunità vi siano stati degli arruolamenti per le reclute clandestine del volontari Garibaldini, ad eccezione d'essersi sparse voci che alcuni giovani abbiano intenzione di partire onde intraprendere tale servizio, ma però taluni dicono che ciò non abbia effetto per mancanza di mezzi di sufficienza».

- Da Terranova il 21 settembre 1862 il Sottoprefetto inviava al Prefetto una nota con cui si informava dell'affissione nella piazza principale di diversi scritti anonimi (libelli) di carattere diffamatorio di cui, però, la popolazione si è dimostrata indifferente. Gli stessi scritti anonimi, di estrazione sicuramente clericale e favorevole ai Borboni, rivolti ai *Popoli delle Due Sicilie*, furono anche inviati al Prefetto; mi piace qui riportare alcuni passi dei suddetti scritti anonimi. «... L'ora sta per sonare.. dobbiam liberarci dal gioco piemontese che con diabolici inganni ci ha spogliati... ..che più si aspetta? Che ci scannano?... No! Il tempo è giunto. Armiamoci con pietre, spidi ed armi qualunque, scacciamo il piemontese, combattiamo per la gloria di Dio,... Terranova? Perché non ti risolvi? E rinasca a novella vita gridando Viva Iddio, la Religione, il Papa Re, e Francesco Secondo nostro Re figlio della santa madre onde già riavere la già perduta autonomia. La forza egli è Dio / Vincerlo non si può! / Da Pietro al Nono Pio / Ancor non s'imparò?...”

- Terranova 4 gennaio 1865, il Delegato di P.S. al Sotto Prefetto di Terranova. «Oggetto: rapporto riserbato. Generalità: il Sig. Gurrisi Sacerdote Gioacchino figlio del fu Giuseppe d'anni 38 nato a Terranova, di professione Parroco della città. Cenni biografici ed informazioni sulla condotta morale e politica. Figlio di un industriale agricolo, ebbe povera e meschina educazione civile. Portato nel seminario della Diocesi per intraprendere la carriera del Sacerdozio, si ebbe colà la falsa e pregiudicata istruzione che si dava e si dà tuttora sotto il dominio sull'ispirazione Borbonica. Tornato in patria sacerdote per ristrette condizioni finanziarie della propria famiglia, si vide obbligato occuparsi a speculazioni agricole, per le quali operò degli scandali per malinteso interesse, non ricordandosi affatto, in quell'epoca dei doveri del suo santo ministero. Sin d'allora la sua condotta fu di un nuovo attaccato al dispotismo, e



cominciò sin d'allora a piaggiar la mala signoria che non è più, nell'interesse di voler acquistar posti, e miglioramenti materiali alla sua posizione. Sin d'allora comincia la storia dei rapporti e delle interne relazioni col Reggente dei Minori Conventuali Panebianco ora Cardinale col quale e per opera del quale il Gurrisi nel 1848 ebbe a mostrar tutta l'ira sua contro le manifestazioni liberali di quell'epoca memoranda, e sin d'allora egli sempre più si è mostrato fiero propugnatore del vizio e del dispotismo. Creatura del Cardinale Panebianco mantiene con Roma clandestine relazioni. Da quel centro di reazione riceve istruzioni per la via di Malta e concerti. Sta in strettissimo rapporto con il suo Vescovo il già troppo noto Agostino Saeva... Capacità e posizione sociale: pochissima intelligenza, scarsissima istruzione, educato e convinto nei pregiudizi e negli errori, si ebbe per intrighi, raggiri e basse macchinazioni la distinta posizione sociale di Parroco di questa città. Mezzi di fortuna: era il Gurrisi di strettissima fortuna, ora egli è divenuto agiato se non si voglia dire ricco. Abitudini: ostenta contegno nobile ed aristocratico, si vuole fingere pietoso, umano mentre è superbo, ipocrita, si mostra zelante sacerdote, mentre è un uomo egoista, superbo, sprezzante e pretenzioso».

In chiusura di questa relazione ho ritenuto interessante, oltre una breve lista di sottoprefetti di Terranova di Sicilia, riportare sinteticamente anche alcuni pareri che furono dati dagli organi superiori ai vari sottoprefetti di Terranova di Sicilia; vediamo qualcuno.

- Sottoprefetto Giuseppe Cotta Ramusino. Cavaliere e Intendente. Ebbe conferita la cittadinanza terranovese nel 1861.

- 1862-1864 Sottoprefetto Felice Isnardi.

- 1880 Sottoprefetto Plescia Giovanni.

- 1884 Sottoprefetto Salvo Di Pietraganzilli.

- 1887 Sottoprefetto Cesare Granozio. Ebbe conferita la cittadinanza terranovese l'8 febbraio 1889.

- Sottoprefetto Gullotti.

- Sottoprefetto Sanna.

- 1916 Sottoprefetto Serra.

- Sottoprefetto Giorgio Manolesso Ferro. N.H. (Conte) Cav. Giorgio Manolesso Ferro, Consigliere Delegato di 2<sup>a</sup> classe al 1<sup>o</sup> maggio 1887. Nato a Treviso nel 1829. Nel 1870 andò Reggente Sottoprefetto a Terranova di Sicilia e nel 1872 ebbe la effettività del grado e la promozione a L. 4.000. Il Cav. Manolesso-Ferro è sano, piuttosto gracile, un poco miope, di indole mite, cortese, benché taluno dei Prefetti l'abbia qualificato tendente a tristezza, altri irrequieto, altri un poco permaloso. Così pure per la condotta, alcuni lo dicono buono, altri ottimo, altri discreto. Conosce il francese, l'inglese ed il tedesco. Il Prefetto di Caltanissetta (Polidori) nel 1871 e 1872 lo disse erudito e buono, aggiungendo che lottava con vero coraggio, energia e prudenza contro gli elementi difficili del Circondario di Terranova. In lettera a parte poi disse nel 1872 che viveva piuttosto isolato, era laborioso, diligente, d'ingegno svegliato, probo e di erudizione non comune, aveva però il difetto di essere troppo suscettivo e battagliero, onde talora spiegava un eccesso di zelo o di mala intesa fermezza che

ingigantiva e moltiplicava con gli agenti finanziari. Conferimento cittadinanza terranovese nel 1872.

- Sottoprefetto Giovanni Trombetta. Il Cav. Avv. Giovanni Trombetta, Consigliere Delegato di 1<sup>a</sup> classe al 1° maggio 1887. Nato a Palermo nel 1837 dal 1863 al 1867 è stato sottoprefetto a Terranova di Sicilia. Nel gennaio 1884 fu promosso Consigliere Delegato e destinato nel successivo marzo alla Prefettura di Caltanissetta. Il Cav. Trombetta è sano ma obeso, onde non può fare molto moto. È dotato di molta cultura ed intelligenza. Ha fatto delle pubblicazioni. La sua indole e la sua condotta dalle informazioni di vari anni risultano ottime. Vari Prefetti, tranne il Mezzopreti, che lo qualificò discreto, poi nel 1873 buono, ma tendente alla diffidenza ed al sospetto e di morale discreta, concordarono nel ritenerlo un distinto funzionario. Il Prefetto Gravina disse che se avesse avuto un poco di più di energia e di iniziativa si potrebbe qualificare ottimo. Il Prefetto Avv. Luigi Maccaferri nel 1884 lo disse distinto per onestà e capacità, meritevole di essere tenuto in considerazione dal Governo, e lo dichiarava capace di occupare il posto di Prefetto. Lo stesso Maccaferri confermò le ottime informazioni date precedentemente sul Trombetta, dichiarandolo idoneo al posto di Prefetto, anche per l'esperienza fattane durante la sua assenza, per cui fu lodato dal Ministero.

Fino ad oggi a Gela non è conosciuta la sede della sottoprefettura all'atto della sua nascita nel 1861, però si sa che verso il 1880 sulla superficie della demolita chiesa di San Sebastiano e di alcune case attigue, nei pressi di Porta Marina, fu realizzato un elegante edificio che ne ospitò gli uffici e ciò fino al 1927, anno della sua soppressione. L'edificio dell'ex Sottoprefettura, che oggi è diviso in diverse proprietà, nella sua parte centrale ospita (probabilmente a partire della prima metà degli anni Trenta) gli uffici del *Consorzio di Bonifica 5 della Piana del Gela*, consorzio costituito su base nazionale con regio decreto n. 215 del 13 febbraio 1933.

## VERSO L'UNITÀ D'ITALIA

di ANTONIO VITELLARO

Questo convegno è importante per due motivi: perché ricerca le ragioni dell'identità amministrativa della nostra provincia; e perché pochi studi sono stati fatti fino ad oggi sul periodo storico in cui sorse la Provincia di Caltanissetta.

Il *focus* delle mie riflessioni è l'anno 1848 (e il 1849), nell'intento di ricercare i segnali di una tendenza verso l'indipendenza della Sicilia dai Borbone e della prospettiva di una unità con la futura nazione italiana. Tutti ricordano che il 1848 è l'anno della rivoluzione per antonomasia; da ciò deriva l'espressione "successe un quarantotto!" Scoppiò in Sicilia e infiammò tutta l'Europa.

Ripercorriamo rapidamente alcune vicende degli anni precedenti.

Partiamo dal 1812. Viene abolita la feudalità e si conclude l'esperienza dei Moncada signori di Caltanissetta, che i nisseni avrebbero voluto cacciare già da oltre un cinquantennio. Caltanissetta diviene sede di uno dei 23 distretti in cui viene suddivisa l'Isola, il XXII, che comprende 16 comuni, tutti della zona nord dell'attuale provincia.

Dopo la brevissima esperienza della costituzione del 1812 di ispirazione inglese, che ebbe come protagonista Ruggero Settimo, arriviamo al 1818.

Il primo gennaio 1818 Caltanissetta diviene capoluogo di una delle sette valli del nuovo ordinamento amministrativo, nonostante la ferma opposizione di Castrogiovanni (Enna) e Piazza Armerina, che obiettano che la città non meritava tale riconoscimento perché era stata dominio feudale e non città libera. Non mettevano in conto queste due città che altri erano i criteri di valutazione per tale riconoscimento, non ultimo il progressivo sviluppo dell'industria dello zolfo, di cui era già la capitale.

Il primo settembre 1819 Caltanissetta viene scelta come sede del Tribunale civile e della Gran Corte criminale. Il merito di queste due scelte va attribuito al giureconsulto Mauro Tumminelli, che, non a torto, viene definito il fondatore della nostra Provincia.

Caltanissetta deve molto ai Borbone per averla riconosciuta una delle sette città più importanti dell'Isola. Poco nota è la vicenda che portò i Borbone a sopprimere la valle di Girgenti, assegnando a Caltanissetta una parte significativa del suo territorio; la decisione rientrò subito, ma resta significativa di un mutato clima politico.

Caltanissetta dimostra fedeltà assoluta alla dinastia borbonica nel 1820, quando resiste all'assedio delle bande armate del principe Galletti. Per le devastazioni patite in quella occasione, il re concedette alla città il titolo di *Fedelissima* (r. decreto 22 febbraio 1885).

A testimonianza dei buoni rapporti con i Borbone, la città riceve più volte la visita dei vari re che si succedono sul trono e dedica a due di loro due bellissime statue del

Villareale: a Ferdinando I in piazza Garibaldi, a Francesco I davanti S. Agata.

Nel 1838 la città ottiene il finanziamento della strada per Piazza Armerina e di quella per Canicattì. Ma, principalmente, è grazie all'autorevole mediazione del re Borbone (titolare in Sicilia della Legazia Apostolica) che Caltanissetta viene elevata a sede vescovile nel 1844.

Arriviamo al 1848, l'anno della rivoluzione. Il 28 gennaio di quell'anno Caltanissetta aderisce alla rivoluzione scoppiata a Palermo. I politici nisseni che costituiscono gli organismi rivoluzionari sono quelli che faranno la storia del successivo cinquantenni della storia nissena. Sono espressione della vecchia classe nobiliare che avrebbe voluto liberarsi dei Moncada e della nuova borghesia fatta di professionisti e uomini d'affari.

Essi vogliono l'indipendenza della Sicilia, ma non tutti hanno chiaro il progetto della futura nazione italiana.

Elenco alcuni nomi. Il comitato centrale della valle è presieduti da Calogero Barile, che ha come segretario Filippo Cordova; ne fanno parte: Girolamo Bartocelli, Francesco Morillo di Trabonella, Vincenzo Di Figlia, Vincenzo Pugliese Giannone, Luigi Guglielmo Lanzirotti.

Il comitato di difesa, presieduto dal vescovo Antonio Maria Stromillo ha come segretario Emanuele Strazzeri, componenti il parroco Marrocco, l'avv. Vincenzo Menichelli, Giuseppe Salomone, Giuseppe Morello, Gabriele Cosentino, Amedeo Bordonaro ed Emanuele Scarpulla.

Nell'aprile del '49, le truppe borboniche rioccupano Caltanissetta e l'esperienza rivoluzionaria si chiude. Tornano anche i Gesuiti! Perché ricordo questo particolare? Perché essi hanno seguito sempre le sorti dei Borbone. E così sarà nel 1860, all'arrivo di Garibaldi in Sicilia: uno dei primi suoi decreti è quello che espelle nuovamente i Gesuiti e incamera i loro beni. Essi non torneranno più.

Un altro decreto di Garibaldi, emanato il 17 maggio ad Alcamo, ordina che riprendano i propri uffici tutti i funzionari che erano in carica al momento della rioccupazione borbonica del '49, Questo è un significativo elemento di continuità amministrativa, e quindi politica, rispetto alla rivoluzione del '48.

Questa continuità è rappresentata anche dalla nomina a Governatore della provincia del barone Francesco Morillo di Trabonella, che era stato comandante della Guardia Nazionale nel 1848-49.

Eredi della rivoluzione del 1848-49, essi sono anche gli uomini politici nisseni più impegnati per la causa dell'unità d'Italia.

Filippo Cordova, che si era rifugiato in Piemonte, diviene il più importante politico siciliano a livello nazionale; più volte ministro, aveva caldeggiato la soluzione monarchica dell'unità.

Vincenzo Di Figlia e Vincenzo Pugliese Giannone diventeranno parlamentari nazionali.

Luigi Guglielmo Lanzirotti diventerà il più importante politico locale di ispirazione governativa e dominerà la scena nissena per un quarantennio.

Invece il fratello maggiore barone Antonio Lanzirotti, che aveva rifiutato l'incarico di Governatore della provincia offertogli da Garibaldi, rimane fedele al suo credo mazziniano e si ritira a vita privata. Scrive un libro di memorie sui primi dieci anni della storia unitaria d'Italia, in cui racconta quelle che, a suo giudizio, furono le malefatte del governo piemontese (come lui lo chiama), un manoscritto che è rimasto tale fino ai nostri giorni e che fra non moltoavrò cura di pubblicare per rendere merito ad un profeta inascoltato, un fervente repubblicano che, a suo modo, anticipò i tempi d'oggi, in cui non fa più scandalo rileggere con altri occhi le tormentate vicende del primo decennio unitario.

## GEOGRAFIA FISICO-POLITICA DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA TRA IL 1818 ED IL 1927

DI LUIGI SANTAGATI\*

Sino al 1816, anno in cui fu fisicamente costituita la Valle di Caltanissetta, la Città apparteneva giuridicamente alla Comarca di Calascibetta<sup>1</sup>, una delle 42 città demaniali di Sicilia, così come gli altri comuni dell'intera Isola e, in particolare, quelli che faranno parte della nuova entità giuridica<sup>2</sup> (figure 1 e 2).

A partire dal 1818, anno di effettiva creazione della Valle di Caltanissetta, essa comprendeva 3 Distretti (figura 3) per un totale di 29 comuni (Milena lo diventerà successivamente):

- Distretto di Caltanissetta, 16 comuni compreso il capovalle. A loro volta i comuni erano raggruppati in circondari (sette per il Distretto di Caltanissetta):

Caltanissetta	<i>Circondario autonomo</i>
Acquaviva	
Campofranco	<i>Circondario di Mussomeli</i>
Mussomeli	
Sutera	
Delia	<i>Circondario di Sommatino</i>
Summatino	
Marianopoli	
Vallelunga	<i>Circondario di Vallelunga</i>
Villalba	
Bonpensieri	
Montedoro	<i>Circondario di Serradifalco</i>
Serradifalco	
San Cataldo	<i>Circondario autonomo</i>
Resuttano	
Santa Caterina	<i>Circondario di Santa Caterina</i>

- Distretto di Terranova, 5 comuni tutti con Circondario autonomo, compreso il Capo distretto:

Butera

\* Storico. Tesoriere della Società nissena di storia patria.

1 Assieme a Delia, San Cataldo, Santa Caterina e Villarosa

2 Alla comarca di Castrogiovanni apparteneva solo Valguarnera; a quella di Licata, Sommatino; a quella di Piazza facevano capo Aidone, Barrafranca, Butera, Mazzarino, Pietraperzia, Riesi e Terranova (Gela); a Sutera facevano capo Acquaviva, Bonpensieri (Bompensiere), Mussomeli, Montedoro e Serradifalco.

Mazzarino  
Niscemi  
Riesi  
Terranova

- Distretto di Piazza, 8 comuni tutti con Circondario autonomo, esclusi due:

Aidone  
Barrafranca  
Castrogiovanni  
Piazza  
Pietraperzia  
Valguarnera  
Calascibetta  
Villarosa-Priolo    *Circondario di Calascibetta*

I 29 comuni (Milena ricadeva ancora in territorio di Sutera) appartenevano a due Diocesi diverse (figure 4 e 5).

La Diocesi di Agrigento comprendeva 16 comuni: Acquaviva, Bonpensieri, Caltanissetta, Campofranco, Delia, Marianopoli, Montedoro, Mussomeli, Resuttana, San Cataldo, Santa Caterina, Serradifalco, Summatino, Sutera, Vallelunga e Villalba appartenenti ad essa sin dall'XI secolo.

Alla Diocesi di Catania appartenevano, sempre dall'XI secolo, 8 comuni: Aidone, Barrafranca, Castrogiovanni, Mazzarino, Piazza, Pietraperzia, Valguarnera e Villarosa

Alla Diocesi di Siracusa (sempre dall'XI secolo) appartenevano 4 comuni: Butera, Riesi, Santa Maria di Niscemi e Terranova.

Situazione particolare aveva Calascibetta, Cappellania maggiore, autonoma rispetto alle Diocesi siciliane in quanto dipendente dal Cappellano maggiore dell'esercito isolano.

Non sono in possesso di dati precisi sulla popolazione dell'intera Valle al momento della sua costituzione ma solo per Caltanissetta città, per cui mi devo affidare ai dati del censimento del 1847 estesi all'intera Valle comunque decisamente compatibili:

Acquaviva	.498
Aidone	5.030
Barrafranca	8.637
Bonpensieri	530
Butera	4.134
Calascibetta	5.018
Caltanissetta	17.374 (figura 6)
Campofranco	2.487
Castrogiovanni	13.197
Delia	3.324

Marianopoli	1.411
Mazzerino	10.995
Montedoro	1.797
Mussomeli	8.206
Niscemi	7.901
Piazza	14.176
Pietraperzia	9.717
Resuttana	3.284
Riesi	8.256
San Cataldo	8.684
Santa Caterina	5.756
Serradifalco	5.602
Summatino	3.603
Sutera	3.259
Terranova	9.896
Valguarnera	6.962
Vallelunga	3.735
Villalba	2.720
Villarosa-Priolo	5.302
Abitanti totali	180.791

su una superficie totale pari a migliaia quadrate 960,00 = kmq 2.040,00.

Primo Intendente della Valle fu Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano (dimesso) di Catania, dimessosi dopo pochi mesi a cui subentrò provvisoriamente Luigi Gallego, già Vice Intendente del Distretto di Piazza.

Secondo Intendente fu Giovanni Daniele, insediatosi il 6 ottobre 1819 quasi contemporaneamente all'istituzione della Corte Civile e Gran Corte criminale il 17 luglio 1819.

### **Indicatori economico-politici.**

La pubblica istruzione poteva contare su una serie di istituti minori retti dai singoli comuni mentre quella superiore poteva contare sul Collegio gesuitico di Caltanissetta, l'Accademia di studi di Mazzerino sempre gesuitica, sul collegio gesuitico di Castrogiovanni e sull'Accademia degli studi di Piazza pur esse affidata al clero.

Solo a Terranova, unico porto dell'intera Valle, era insediata un dogana di 2<sup>a</sup> classe (figura 8).

Per quanto riguarda le strade rotabili percorribili da carri esistevano (figura 8):

- un tratto della Regia Trazzera rotabile Palermo-Messina per le montagne passante per Vallelunga, Santa Caterina, Villarosa e Calascibetta collegata con Caltanissetta, a partire dal 1830 circa, in prossimità dell'attuale bibio Noce in territorio di Santa Caterina, coincidente con l'attuale S.S. 122 bis (Figura 8).

- un breve tratto a Nord di Piazza che sarebbe poi stato collegato con la viabilità che portava verso Caltanissetta solo dopo il 1862;



- il tratto Caltanissetta-San Cataldo-Serradifalco facente parte del collegamento con Agrigento, costruito dopo il 1840.

Le strade come le conosciamo oggi, con un sottostrato ben preparato, basse pendenze e raggi ampi di curvatura, dotate di sostrato in conglomerato bituminoso furono iniziate solo nel XIX secolo (figura 9):

- nel 1928 la Strada Statale n. 115 Trapani-Siracusa passante lungo la costa per Gela;

- nello stesso 1928 la S.S. 121 Catanese collegante Palermo con Catania passante Santa Caterina spesso sullo stesso percorso della R.T. Palermo-Messina per le montagne;

- sempre nel 1928 la S.S. 122 Agrigentina da Agrigento a Caltanissetta ed Enna passante da Serradifalco e San Cataldo;

- solo nel 1950 la S.S. 122 bis Caltanissetta-Bivio Noce di Santa Caterina utilizzando la R.T. rotabile del 1830.

### **Produzione agricola.**

La produzione agricola era limitata a pochi prodotti: avellane (nocciole) e castagne prodotte perlopiù tra Piazza ed Aidone; cacio (formaggio ovino e caprino) prodotto particolarmente nelle zone più a Nord; frutta (generica ma per lo più mele, pere, susine, fichi, ecc.) prodotta in tutta la Valle; grano (perlopiù le varietà timilia o tumminia e russello) prodotta in tutta la Valle, così come i legumi (particolarmente fave, cicerchi, lenticchie frutto di rotazione agricola); mandorle, olio d'oliva, pistacchi (nelle parti più interne e vino specie verso Riesi, Butera, Delia e Caltanissetta).

### **Prodotti minerali.**

Acque minerali ovvero le cosiddette acque mendola con forte presenza di solfati anche moderatamente calde diffuse per lo più nella parte più interna, usate in fase medicamentosa e purgativa; argilla, gesso, sale da uso umano, soda (*idrossido di sodio* o *soda caustica*) usata per la fabbricazione dei saponi, della carta e nella lavorazione del cotone e zolfo scavato per lo più nelle zone di Caltanissetta, Sommatino, Delia e Riesi.

### **Linee ferroviarie.**

L'inaugurazione della Stazione ferroviaria avvenne il 24 settembre 1876 ma la linea collegava solo Canicattì (figura 10). Si dovette invece attendere l'8 aprile 1878 perché fosse inaugurata la tratta Caltanissetta-Caltanissetta Xirbi che collegava la Città con la linea per Catania. Il tratto Catania-Palermo fu inaugurato solo dopo la costruzione della galleria di Marianopoli (6.478 m) il 1° agosto 1885 (figura 11 e 12).

### **Creazione della provincia di Enna.**

Il 6 dicembre 1927 il Presidente del Consiglio dei Ministri Benito Mussolini, *motu proprio*, crea due nuove province, Enna e Ragusa, contemporaneamente modificando i nomi di alcune città.

Con l'istituzione della provincia di Enna già *Castrogiovanni* e la creazione del comune di Milocca poi Milena, la provincia di Caltanissetta cambia fisionomia perdendo in maniera "violenta" un'identità che era andata equilibrandosi in 109 anni e che, oggi, dopo quasi 90 anni non è più riuscita a recuperare..

In contemporanea vennero cambiati i nomi di:

- *Bonpinsieri* in Bompensiere;
- *Santa Caterina* in Santa Caterina Villarmosa;
- *Terranova* in Gela;
- *Girgenti* in Agrigento;
- *Castrogiovanni* in Enna.

### **Statistiche demografiche.**

Popolazione di Caltanissetta dal 1806 al 2011:

1806 > 16.500  
 1831 > 16.563  
 1847 > 17.434  
 1861 > 23.719  
 1871 > 25.473  
 1881 > 30.174  
 1901 > 42.590  
 1911 > 40.515  
 1921 > 44.067  
 1931 > 42.754  
 1936 > 49.949  
 1951 > 60.023  
 1961 > 62.393  
 1971 > 59.549  
 1981 > 60.635  
 1991 > 61.319  
 2001 > 61.438  
 2011 > 61.711

Popolazione della sola provincia di Caltanissetta dal 1847 al 2011 in netta regressione rispetto ai decenni precedenti nei comuni minori:

	<b>1847</b>	<b>1931</b>	<b>2011</b>
Caltanissetta	17.374	42.794	61.711
Acquaviva	1.498	2.954	1.041
Bompensiere	530	1.015	610
Butera	4.134	8.656	4.937
Campofranco	2.487	3.907	3.218
Delia	3.324	6.527	4.325
Gela	9.896	30.547	75.668
Marianopoli	1.411	3.426	2.006
Mazzarino	10.995	16.987	12.333
Milena	- -	3.886	3.178
Montedoro	1.797	3.150	1.643
Mussomeli	8.206	12.887	11.010

Niscemi	7.901	19.270	27.975
Resuttano	3.284	4.633	2.139
Riesi	8.256	20.406	11.814
San Cataldo	8.684	22.569	23.424
Santa Caterina V.	5.756	9.195	5.727
Serradifalco	5.602	8.302	6.265
Sommatino	3.603	9.825	7.267
Sutera	3.259	4.353	1.436
Vallelunga	3.735	6.039	3.641
Villalba	2.720	3.924	1.731

Popolazione dei soli comuni già nisseni ed oggi appartenenti alla provincia di Enna dal 1847 al 2011 in netta regressione rispetto ai decenni precedenti, specie nei comuni minori ma anche nel capoluogo:

	<b>1847</b>	<b>1931</b>	<b>2011</b>
Aidone	5.030	7.837	4.929
Barrafranca	8.637	12.888	13.997
Calascibetta	5.018	7.716	4.628
Enna	13.197	31.874	27.894
Piazza	14.176	25.828	22.196
Pietraperzia	9.717	12.564	7.227
Valguarnera	6.962	16.778	8.182
Villarosa	5.302	10.000	5.130

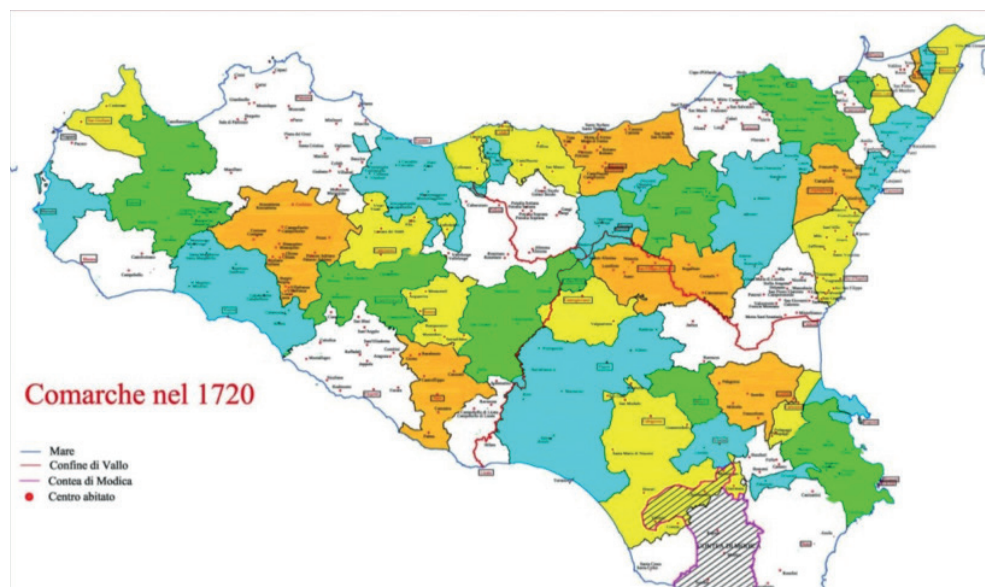


Figura 1. Le comarche nel 1816 (Luigi Santagati, La sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau- ed altri storici e geografi del suo tempo, 2006). Nel cerchio la comarca di Calascibetta.



Figura 2. Caltanissetta nel 1718 (dalla pianta di Samuel von Schmettau).



Figura 3. Le valli di Sicilia costituite nel 1816.



Figura 4. La provincia di Caltanissetta nel 1818.



Figura 5. Pianta della Provincia estratta dalla Carta generale dell'Isola di Sicilia compilata, disegnata ed incisa nell'Ufficio Topografico di Napoli su i migliori materiali esistenti e sulle recenti operazioni fatte dal Cavaliere Guglielmo Enrico Smith Capitano della Reale Marina Britannica. Napoli: Ufficio Topografico 1826.



Figura 6. Pianta di Caltanissetta rilevata intorno al 1830, poi ripresa nel 1857 (Enrico Caruso e Alessandra Nobili, Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853), Assessorato Regionale Siciliano ai BB. CC. AA., Palermo 2001).



Figura 7. Cartina del Capovalle di Caltanissetta del 1852.



Figura 8. Le strade carrabili al 1852.

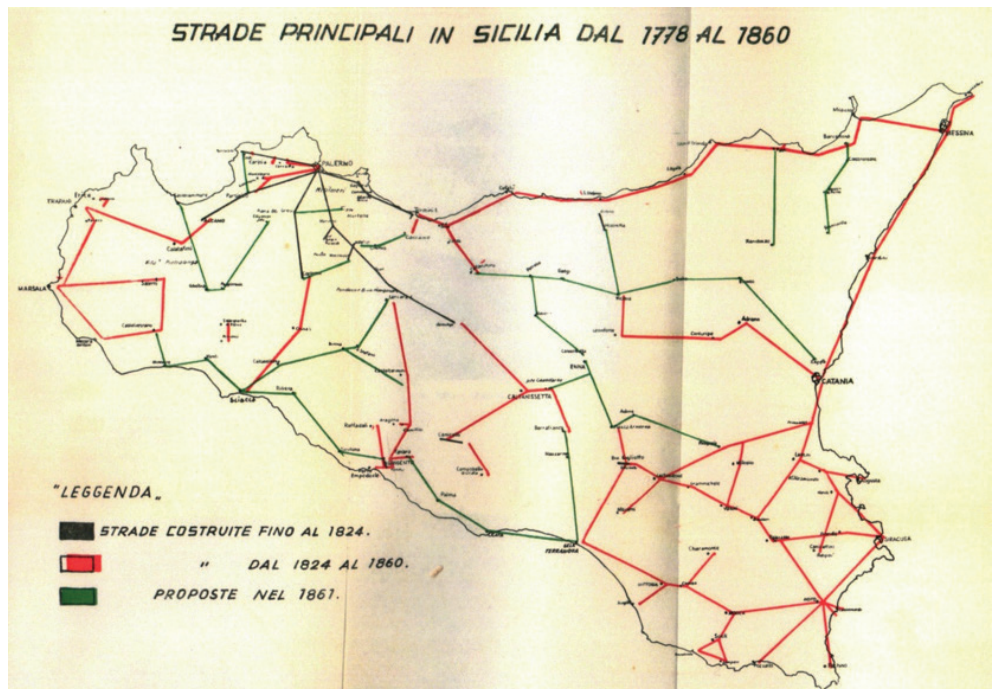


Figura 9. Strade principali in Sicilia dal 1778 al 1860.



Figura 10. Pianta di Caltanissetta del 1865 eseguita dall'I.G.M. in scala 1:10.000.





Figura 11. Le ferrovie tra il 1878 e il 1885.



Figura 12. La Stazione ferroviaria di Caltanissetta costruita nel 1878 (foto di fine XIX secolo).

## LA CREAZIONE DEL VESCOVADO

di SALVATORE LA MENDOLA\*

Il mio intervento sulla istituzione della diocesi di Caltanissetta ha fines certi – limiti e confini ben segnati, per dirla con Orazio – che sono quelli relativi ai motivi che hanno portato alla sua erezione, al ruolo e all’importanza della medesima nella città elevata a capovalle, ai risvolti connessi con l’evento istitutivo.

Pertanto, questo intervento non mira a narrare, se non sommatim, le varie tappe dei tempi lunghe dai percorsi accidentati che hanno segnato il cammino dell’istituzione. Di questo si sono occupati dettagliatamente ed egregiamente molti studiosi e storici locali ai quali rimando, Giuseppe Cinnirella<sup>1</sup>, Francesco Pulci<sup>2</sup>, Giovanni Mulé Bertòlo<sup>3</sup> con le successive riflessioni a margine dell’opera a cura di Antonio Vitellaro<sup>4</sup>, Claudio Torrisi<sup>5</sup>, Sergio Mangiavillano<sup>6</sup>, Fiorella Falci<sup>7</sup>, Franco Spena<sup>8</sup>, Rosanna Zaffuto Rovello<sup>9</sup>, Gaetano Zito<sup>10</sup> in occasione del Convegno Religione e società nel Nisseno nel Settecento e nel primo Ottocento, tenutosi a Caltanissetta nei giorni 11-12 Novembre 1994.

Dopo questa breve premessa entro immediatamente in medias res ricordando che il panorama storico sociale e religioso della vita di Caltanissetta è segnato nella prima metà del secolo XIX da tre date importantissime: 1812, 1818, 1844, vere pietre miliari nella storia nissena.

Prima data 1812. È abolito in Sicilia il Feudalesimo, Caltanissetta esce dalla lun-

\* Studioso di storia locale e Socio della Società Nissena di Storia Patria.

1 G. Cinnirella, *Brevi cenni sull’erezione della sede vescovile in Caltanissetta*, Tip. Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1880.

2 F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1997.

3 G. Mulé Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Vol. II, Stab. Tip. Petran-toni, Caltanissetta 1910.

4 A. Vitellaro, *I tempi lunghi delle vicende nissene*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 2003.

5 C. Torrisi, (a cura di), *Tra amministrazione e religiosità. Caltanissetta sede vescovile 1844*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1994.

6 S. Mangiavillano, *Società e cultura nell’Ottocento e Novecento a Caltanissetta*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 2008.

7 F. Falci, *La casa dei pastori*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 2015.

8 F. Spena (a cura di), *Caltanissetta tra Ottocento e Novecento*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1993.

9 R. Zaffuro Rovello, *Storia di Caltanissetta*, Ed. Arbor, Palermo 2008.

10 G. Zito, *La fondazione della diocesi di Caltanissetta*, sta in “Synaxis XV/1 (1997), 311-352. Sulla vicenda “oscura e inquietante” di mons. Zuccaro, costretto a dimettersi da vescovo della diocesi dopo una relazione negativa del visitatore apostolico, il redentorista p. Bresciani, c’è un quasi romanzo di Sergio Mangiavillano, *La venerabile impostura*, Intilla, Messina 2007, in cui si ripropone il caso, frettolosamente chiuso, con la riabilitazione del vescovo e il trasferimento – ossa et cineres – nella cattedrale nissena che fu sua.

ga servitù baronale dei Moncada iniziata nel 1405 ed è restituita al regio demanio. È la conclusione di una vicenda e di un contenzioso che la città aveva avviato da tempo: una battaglia giuridica per abolire l'oppressione baronale e sottrarsi al dominio signorile. Nel marzo 1754 nobili e clero nisseno avevano già avanzato una deferente richiesta al Tribunale del Real Patrimonio per la restituzione della città al Regio Demanio e, due anni dopo, 1756, Lucio Aurelio Barrile aveva redatto il documento le Ragioni a pro' della reintegrazioni della città di Caltanissetta al Sagro Regio Demanio del Regno di Sicilia, indirizzato a Carlo III e affidato al giurista napoletano Francesco Peccheda per avviare a Napoli la causa di restituzione al demanio della città. Il secolare potere dei Moncada, pur benemerito nel Cinque-Seicento per prestigio dato alla città e per egregie opere realizzate sotto il governo di donna Luisa Moncada e del figlio Francesco II, appariva ormai da tempo delegittimato e il partito antif feudale con il clero politicamente schierato con le élites urbane dei Barrile, dei Genovese, dei Calafato, dei Morillo, spingeva a modificare la situazione ormai punitiva e dannosa per le sorti e lo sviluppo della città, che da paese del grano si avviava a diventare centro industriale capitale dello zolfo.

Seconda data 1818. Caltanissetta, già da sei anni sede del 23° Distretto, diventa città capovalle, capoluogo di Intendenza di una vasta area della Sicilia centrale e meridionale che giungeva a toccare le sponde del Mare Nostrum nel golfo di Gela e si avviava ad assumere i caratteri di "un gran borgo che si incammina a diventare città", come la città di Lecco nei Promessi Sposi del Manzoni, naturalmente *mutatis mutandis*. Il nuovo capovalle con i suoi distretti subordinati Terranova e Piazza Armerina diventava anche sede del Tribunale civile, della Gran Corte Criminale per opera di Mauro Tumminelli e, nel 1862, sede della Società Economica prima e della Camera di Commercio poi, istituita nel 1862 grazie all'attività del barone Guglielmo Luigi Lanzirotti.

Terza data 1844. Il 25 maggio con la Bolla *Ecclesiae universalis* Gregorio XVI, il papa fatto oggetto di satira feroce nei sonetti di Gioacchino Belli, la erigeva a sede vescovile, elevava in Cattedrale la chiesa madre Santa Maria La Nova, onorava i Canonici della nostra Collegiata – istituita da Benedetto XIV – in Capitolo Cattedrale. Alla nuova diocesi venivano assegnati quasi tutti i comuni del capovalle nisseno.

Dalla elevazione in diocesi si svilupperà per Caltanissetta una storia di Chiesa viva e in rapporto di dialogo fecondo col territorio e la società.

Le tre tappe e le tre date indicate segnano il destarsi a nuova vita di Caltanissetta, celebrato in una entusiastica poesia da un avvocato locale, sicuramente buon letterato ma non poeta ispirato, della cui storia sappiamo poco, Angelo Pillitteri. Il suo poemetto in 50 strofe sestine di versi endecasillabi, dal titolo *Il risvegliamento di Nissa*, dato alle stampe proprio in occasione dell'elevazione di Caltanissetta a capovalle, è un caldo sentito augurio per le nuove "sorti magnifiche e progressive" della città, descritta prima come donna a lutto "macilenta, scarmigliata, coperta di nero mantello" ed ora, al risveglio dal lungo letargo, elegante signora imbellettata e con il capo aureolato di rose e di gigli<sup>11</sup>. Artefice primo del "risvegliamento" di Nissa è per Pellitteri il re delle Due Sicilie Ferdinando I – il calunniato lazzarone nella

storiografia risorgimentale – che di Nissa “sciolse il piede, e fa che segga illustre tra le sette [città capovalle] coi crin d’oro”.

Il sostrato remoto dell’erezione a diocesi di Caltanissetta è nei privilegi accordati alla Sicilia dalla Legazia Apostolica, nata dall’intesa tra Ruggero II e Urbano II e tradotti nella bolla *Quia propter prudentiam tuam* del 5 luglio 1098. Per la Legazia il re di Sicilia aveva tutti i poteri del papa riguardanti le nomine dei vescovi e la fondazione di nuove diocesi.

Questo privilegio sarà determinante per richiedere da parte di Ferdinando l’erezione di alcune nuove sedi episcopali, tra cui Caltanissetta, ad *suum libitum*.

Nel caso della nostra città i motivi dell’elevazione più che religiosi saranno di ordine politico amministrativo: la identificazione di capo provincia con capo diocesi nell’ottica della riforma amministrativa ferdinandea del 1818.

La proposta di erezione avanzata dal sovrano troverà nella Santa Sede la massima disponibilità e sarà recepita negli accordi del Concordato di Terracina del 16 febbraio 1818 tra il card. Ercole Consalvi, segretario di Stato di Pio VII, e Luigi de’ Medici segretario di Stato e ministro delle finanze di Ferdinando IV.

Per la storia meno remota dell’istituzione è giusto partire dal 5 aprile 1778 quando il Parlamento di Sicilia, nel clima riformatore illuminista del governo borbonico, presentava a re Ferdinando la richiesta ufficiale di erigere nuove diocesi nell’isola per l’aumentata popolazione e per le conseguenti esigenze pastorali rese difficili dalla distanza tra centro diocesano e periferia, aggravate da strade mulattiere che rendevano impraticabili e pericolose le comunicazioni. La popolazione siciliana lungo il secolo XVIII era cresciuta di 576.785 abitanti e la struttura ecclesiastica isolana, di fronte a questo aumento, era ferma alla organizzazione compiuta dai Normanni sette secoli prima con le due sedi arcivescovili di Palermo e Messina e le sei sedi vescovili di Cefalù, Patti, Catania, Siracusa, Agrigento, Mazara del Vallo.

Alla richiesta di nuove diocesi il re Ferdinando diede il suo assenso e dispose che la Deputazione del Regno studiasse il problema e fornisse un piano dettagliato sui nuovi vescovadi da elevare e sugli accorpamenti e tagli da operare per crearne di nuovi. La notizia con i nomi delle prime candidature a diocesi suscitò egoismi, campanilismi, invidie nelle città non proposte a candidature.

Non se ne fece per allora nulla, anche perché lo scoppio della Rivoluzione francese, il periodo di occupazione anglosassone in Sicilia, le vicissitudini del Regno di Napoli durante il ventennio napoleonico fecero segnare il passo a nuove creazioni.

Tramontato l’astro napoleonico e celebrato il Congresso di Vienna, l’Europa si apriva alla fase storica della Restaurazione. La Chiesa già vilipesa e perseguitata dalla rivoluzione, recuperava prestigio e ruolo e riorganizzava la vita ecclesiastica.

Ferdinando, ora re delle Due Sicilie, ritornato a Napoli trionfalmente, con regio decreto 18 ottobre 1817 operava una riforma amministrativa dividendo la Sicilia in 7 Valli con Caltanissetta Capovalle, e l’anno dopo avviava la riforma religiosa, firmando a Terracina un concordato con la Santa Sede, intendendo così collegare l’assetto amministrativo e istituzionale delle intendenze con il progetto di nuove diocesi i cui pastori vigilassero con la loro sacra autorità sui cittadini, in obbedienza ai legittimi

sovrani e in nome dell'alleanza tra trono e altare tipica dell'ancien régime. Così, da subito, Pio VII erigeva a diocesi Caltagirone (1816), Nicosia e Piazza Armerina (1817) e con il Concordato intendeva ampliare ulteriormente il numero delle circoscrizioni ecclesiali.

La convenzione di Taormina nei suoi 35 articoli ridefiniva i rapporti tra Stato e Chiesa, proclamava la religione cattolica sola ed unica religione di Stato, accordava al sovrano di nominare i vescovi nel rispetto del privilegio della Legazia Apostolica, stabiliva che le diocesi “di qua del faro” – cioè nella parte continentale del Regno – dovessero essere riformate e alcune tagliate perché numerosissime, mentre quelle esistenti di là del Faro – cioè in Sicilia – venissero confermate e ne fossero istituite di nuove, prevedeva di promuovere ogni intendenza sede vescovile per fare coincidere sul territorio l'organizzazione ecclesiastica con quella civile.

Pio VII con la bolla *In supremo* promulgava il concordato il 7 marzo 1819 e lo stesso giorno concedeva al re con il *Breve Sinceritas fidei* la facoltà di nominare i vescovi del suo regno, come previsto dagli articoli 3 e 28 del Concordato.

Caltanissetta, capovalle, vedeva giunto così il suo chairòs, il suo momento favorevole per essere annoverata tra le erigende nuove diocesi e avere la sede vescovile.

Ma l'applicazione del Concordato non fu purtroppo né automatica né veloce.

Ad avanzare la richiesta pro *Ecclesiae circoscriptione* erigenda fu, nel 1821, il dottor Giuseppe Cinnirella a Napoli con una mozione al Parlamento diretta a istituire un vescovado a Caltanissetta con lo smembramento della vasta diocesi agrigentina, il parlamentare nisseno evidenziava nella sua mozione che il capovalle nisseno “era il più decorato per istituzioni e... il più popolato” tra i centri siciliani in ascesa soprattutto nell'interno dell'isola privo di diocesi, che il vescovo di Girgenti non per sua colpa ma per il numero dei comuni e la distanza tra loro incontrava enormi difficoltà a compiere la visita pastorale, a curare il governo delle chiese locali, a somministrare la cresima sua prerogativa, a viaggiare per strade sconnesse e intersecate da fiumi – il Salso, il Platani e il Belice non erano allora rigagnoli come oggi – spesso non attraversabili d'inverno. I Nisseni sostennero la mozione con forti suppliche al sovrano per l'avvio del provvedimento. Re e Governo accettarono la richiesta e la caldeggiarono presso la Santa Sede che diede l'incarico all'arcivescovo di Palermo card. Pietro Gravina di aprire il processo canonico necessario con il previsto contraddittorio per sentire le ragioni delle quattro sedi diocesane da istituire – Caltanissetta, Trapani, Noto, Acireale – e le ragioni opposte di quelle da smembrare – Girgenti, Siracusa, Palermo, Catania. Il processo canonico difficile e lungo si protrarrà per ben 20 anni dal 1824 al 1844.

Caltanissetta nominava il canonico Di Marca procuratore della città a Palermo per sostenere i suoi buoni motivi. Nel processo emersero da subito difficoltà di varia natura e per noi la forte opposizione di Girgenti legata a motivi di perdita di importanza e di introiti. I tempi dell'istituzione della nuova diocesi così si allungavano. Il Comune di Caltanissetta poi non riusciva a rispettare i tempi previsti per onorare gli impegni economici connessi con l'erezione – dotazione e abitazione del vescovo, edificio per il seminario, supplemento di prebenda per i canonici. L'aristocratico car-

dinale Gravina allungava i tempi processuali anche per favorire la diocesi agrigentina antica a consolidata da secoli. I feudatari Moncada remavano contro perché dalla nuova istituzione sarebbero stati penalizzati con la perdita delle rendite della pingue abbazia di S. Spirito da assegnare al costituendo vescovado e appannaggio della loro famiglia già da tempo, di cui allora era commendatario Guglielmo Moncada.

Il rischio che si andasse estinguendo il fervore per la erigenda diocesi cresceva sempre più.

La situazione che giaceva da tempo su un binario morto si sbloccava per la parte nissena con l'intervento del Decurionato cittadino che nominava il dottor Giuseppe Guadagno come proprio agente presso la corte di Napoli e con delibera del 20.5.1838 n. 63 affrontava il problema spinoso finanziario relativo alle rendite e agli edifici di cui doveva essere dotata la diocesi.

A Palermo moriva frattanto il cardinale Gravina e veniva nominato il nuovo Delegato Apostolico per la ricompilazione del processo canonico che il nuovo presule voleva affrettare portandolo a risoluzione.

Nel 1842 veniva fatto un altro passo decisivo dal ministro degli esteri borbonico che preparava un piano relativo agli ambiti territoriali delle 4 nuove diocesi da istituire. Esso veniva approvato dalla Santa Sede. Grazie anche all'impegno a Napoli del nisseno can. Michele Segneri era dato il consenso delle diocesi siciliane da smembrare e venivano superate le difficoltà frapposte per Caltanissetta dalla Curia agrigentina.

Il 25 maggio 1844 la bolla pontificia di Gregorio XVI creava finalmente la diocesi di Caltanissetta. Essa veniva pubblicata l'8 giugno ed era resa esecutoria, come previsto dalla Legazia Apostolica, il 18 giugno.

Alla nuova diocesi venivano assegnati i comuni di Caltanissetta, Mussomeli, S. Caltaldo, S. Caterina, Serradifalco, Sommatino, Delia, Sutura, Campofranco, Acquaviva, Montedoro, Bompensieri-Naduri e Villalba staccati dalla diocesi di Girgenti; Vallelunga staccata dalla diocesi di Cefalù; Marianopoli e Resuttano dalla diocesi di Nicosia.

Successivamente farà parte della diocesi anche Calascibetta, chiesa palatina di antichissima storia, data in amministrazione apostolica, al vescovo di Caltanissetta.

La nuova diocesi di oltre sessantamila abitanti era resa coincidente per buona parte con la circoscrizione provinciale.

La bolla istitutiva di papa Gregorio motivava così l'erezione: insistenza della richiesta del re Ferdinando II e dei suoi predecessori per la "città fedelissima", antichità di Caltanissetta fondata da colonie doriche, ascendenza della chiesa nissena da quella apostolica; collocazione di Caltanissetta in bella posizione sul dorso di un'amenissima collina quasi al centro dell'isola con vie e piazze ben larghe e grandi ed eleganti edifici; terre piacevoli e fertillissime intorno che la coronano; insigni monumenti antichi, civili e religiosi, che la adornano; popolazione cittadina di 17.000 abitanti; presenza di famiglie nobili e uomini illustri; sede di Tribunale civile e di Corte criminale.

La notizia dell'erezione produsse immensa gioia, *gaudium magnum*, nel clero e nel popolo. Straordinarie luminarie rischiararono a festa piazza ferdinanda e i due

corsi ad incrocio stellare; si cantarono a S. Maria La Nova, elevata a cattedrale, il *Veni creator* prima della lettura della Bolla istitutiva e il *Te Deum* di ringraziamento; una commissione mista di popolo e clero si recò a Napoli ad omaggiare il re per l'alto privilegio concesso.

La memoria dell'avvenimento venne tramandata, scolpita in una lapide di marmo sul frontone della porta maggiore della cattedrale. In essa leggiamo: «Questo tempio dedicato alla madre di Dio Immacolata sotto il titolo di S. Maria La Nova, fondato nel 1622 con i voti dei Nisseni Petiliensi, Ferdinando II re delle Due Sicilie e Gregorio XVI pontefice massimo decorarono della cattedra episcopale nell'anno 1844: Episcopali cathedra decorarunt, anno millesimo octingentesimo quadragésimo quarto».

Nella circostanza dell'insediamento del primo vescovo, un popolano, Paolo Zanghi, si faceva voce entusiasta dei Nisseni invitandoli a sentirsi in eterno obbligati verso re Ferdinando per "tanto bene inatteso", declamando con enfasi: «... la dignità vescovile sorge per te come un astro lucidissimo, che coi suoi raggi salutari vivifica sempre ed illumina le case dei tuoi abitanti, i loro figli, le loro menti, le loro famiglie...».

La Santa Sede su proposta del re nominò primo vescovo Antonio Maria Stromillo, padre teatino di Gorga del Cilento. Egli volle al suo fianco il priore di S. Flavia, il beato cardinale Giuseppe Dusmet, aiutato dal quale governò la diocesi saggiamente. Il vescovo, senza risparmio della vita, soccorse i colerosi nel 1854 e, a ringraziamento dell'evento, ampliò e abbellì la chiesa di S. Michele, allora extra moenia, alle calcare.

Seguiranno nell'Ottocento altri due vescovi prestigiosi che resero protagonista e stimata la nuova diocesi nel contesto siciliano e oltre: Giovanni Guttadauro e Ignazio Zuccaro.

Guttadauro fu uno dei padri conciliari più in vista durante il Vaticano I nel 1970. Egli tra pochissimi seppe dire di no al dogma dell'infalibilità papale e, nel 1893, fu autore di una lettera circolare ai parroci di vasta risonanza anche nazionale che, incardinata nella cornice leonina della *Rerum Novarum*, fu antesignana nei conflitti sociali di fine Ottocento a difesa degli operai.

Zuccaro fu pastore socialmente impegnato con il suo entourage. Egli *pauperorum causam suscepit* – fece sua la causa dei poveri -, fu coprotagonista in Sicilia della nascita e del primo sviluppo del movimento cattolico, favorì la creazione di Casse di Credito Cooperativo per sottrarre i contadini all'usura incoraggiando i suoi preti sociali.

Diffamato dalla stampa anticlericale, vilipeso dalle fazioni interne della chiesa e perseguitato dai poteri criminali e mafiosi, fu costretto dalla Santa Sede a dimettersi e come il Romeo di Villanova dantesco una mattina di maggio del 1906 "partissi povero e vetusto" per Palermo dove alcuni anni dopo morì dimenticato, sepolto nella nuda terra del cimitero palermitano di S. Orsola. Riabilitato nella sua vicenda, il trasporto delle sue ceneri nella nostra cattedrale è fatto recente<sup>12</sup>.

Non è compito mio fare la storia dei pastori della diocesi. Concludo, pertanto, asserendo che la diocesi nissena è stata e continua ad essere valore e preziosa opportunità per dare intra ed extra territorio ruolo, prestigio, autorità e spessore alla nostra città e alla nostra ormai ex provincia.

MAURO TUMMINELLI  
NELLA VITA CIVILE E POLITICA DELLA SICILIA BORBONICA

di VITALIA MOSCA\*

Nell'ambito delle celebrazioni dell'importante bicentenario della fondazione della provincia di Caltanissetta, non si può tacere della figura di Mauro Tumminelli, uomo politico, giureconsulto di fama, figura tra le più rappresentative della storia preunitaria locale e regionale per alcune scelte e proposte rivelatesi determinanti per la vita amministrativa e lo sviluppo economico del nostro territorio. A lui la città natale ha dedicato un mezzobusto nel 1908 e una strada, ma avrebbe potuto e dovuto fare di più.

Do qualche cenno biografico per inquadrare il personaggio anche nel clima culturale e politico del tempo. Nasce a Caltanissetta nel 1778, frequenta l'università di Palermo ma si laurea a Catania. Gli è maestro nelle lettere il concittadino Camillo Genovese della famiglia dei baroni di Babaurra e Renda<sup>1</sup>, fine letterato e acuto studioso di storia antica e di archeologia, animatore della locale Accademia dei Notturni, autore peraltro di quelle *Riflessioni sopra alcune antiche iscrizioni lapidarie ritrovate ed esistenti in Caltanissetta*, nelle quali sono raccolte intuizioni assai interessanti. Tumminelli le utilizzerà, sciorinandole con dovizia di particolari, quando si troverà a dover dimostrare anche i pregi artistici e storici di Caltanissetta in vista della nascente circoscrizione dei Tribunali siciliani (*Progetto di Regolamento organico sulle Magistrature di Giustizia*), come vedremo più avanti.

Convinto assertore della demanialità della sua città, Tumminelli ne chiede la reintegrazione al Sacro Regio Demanio sostenendo l'illegittimità dell'investitura feudale dei Principi Moncada di Paternò che, permutando la nostra città con Augusta (allora Agosta), avevano ottenuto tale privilegio dal re Martino nel 1407. Eletto, assieme all'altro concittadino Filippo Benintende, deputato a rappresentare Caltanissetta nei Parlamenti siciliani dal 1812 al '14, sostiene l'abolizione della feudalità siciliana, che viene sancita nel primo anno del suo mandato.

Nel 1814 illustra la proposta relativa alla creazione della circoscrizione dei Tri-

\* Studiosa di storia e del dialetto siciliano. Vice Presidente della Società Nissena di Storia Patria.

1 Circa l'influenza che il letterato esercitò su Tumminelli, si legga lo scritto *Cenni biografici intorno al Presidente Mauro Tumminelli*, Palermo, Tipografia Lo Statuto, 1900, p. 4 e pp. 19-20. Camillo Genovese (Caltanissetta 1755-1797) aveva dimostrato, tra le altre cose, che il sito dell'antica Nissa era sorto proprio a Caltanissetta dove i Romani edificarono in seguito la colonia Petiliana e aveva stabilito che il fondatore della Chiesa di Santo Spirito fosse stato il conte Goffredo, discendente dal conte Ruggero. Aveva inoltre redatto una breve storia dei fatti accaduti a Caltanissetta nel 1718 (*Su l'accorso in Caltanissetta tra cinque mila Savoijardi e li cittadini di detta città a luglio 1718*), prezioso documento attestante le vicende del passaggio attraverso il territorio nisseno dei 5000 Savoijardi guidati dal conte Maffei e diretti da Palermo a Siracusa.



bunali dell'Isola, poi pubblicata in *Progetto di regolamento delle Magistrature di giustizia e del giuri criminale*. In tale circostanza deve battersi contro le proposte avanzate dai deputati di Piazza Armerina e Castrogiovanni (Enna) e contro quelli di Girgenti che chiedono, oltre alla designazione della loro città a capo provincia, di inglobare tutto il territorio che era stato assegnato al distretto di Caltanissetta. La sua proposta si muta in legge nel '19 e rimane in vigore sino al 1929. Sulla scorta di tale suo progetto il governo borbonico attua la coincidenza tra circoscrizioni giudiziarie e amministrative dopo che, nell'anno precedente, i tre grandi valli di Mazzara, Demone, Noto erano stati divisi in sette Province chiamate Intendenze, che diventeranno nove nel '27 con l'aggiunta di Enna e Ragusa.

Divenuto il suo progetto una realtà con l'elevazione di Caltanissetta a capovalle, Tumminelli diventa presidente del Tribunale e giudice della Gran Corte Criminale. Di seguito percorre le tappe fondamentali della Magistratura: nel '25 è Procuratore generale presso la gran Corte criminale di Girgenti, membro della Gran Corte Civile di Palermo nel '28, della Corte Suprema di Giustizia nel '34, avvocato Generale della Gran Corte dei Conti e agente nel Contenzioso nel '36. Nel '47 è nominato Vice Presidente della Gran Corte dei Conti e nel '49 Presidente della medesima. Nel 1848 Caltanissetta lo elegge a rappresentarla nel Parlamento siciliano, ma egli fermamente rifiuta l'incarico ritenendo incompatibili i due adempimenti giacché *o il deputato subisce l'influenza dell'amministrazione da cui dipende come magistrato, o infrangendo i legami che alla stessa lo avvincono egli non ne tiene conto: ciò che nel primo caso sarebbe servilismo, e nel secondo insubordinazione*<sup>2</sup>.

Muore nel 1852 a Palermo, più esattamente il 31 dicembre, che resta nel ricordo di Giovanni Mulè Bertòlo *come l'ultimo giorno di una vita spesa tra le cure della diletta famiglia, i delicati e gravi doveri di giustizia e l'amore della terra natale, che non si è dato pensiero di proporlo ai suoi figli come modello da imitare, affidandone il nome e le doti intellettuali e morali ad un monumento marmoreo. E intanto corrono tempi, nei quali "In laide maschere Fidia si stracca"*<sup>3</sup>.

Viene sepolto nel cimitero dei Rotoli dove il figlio maggiore Ignazio, Consigliere di Corte di Cassazione, quarant'anni dopo farà edificare un monumento funerario con un busto scolpito dallo scultore Pasquale Civiletti.

*Il nome di Mauro Tumminelli fu commemorato alla Corte Suprema di Giustizia in Palermo dal Procuratore Generale del Re, nella inaugurazione dell'anno giuridico del 1853, che deplorava la perdita di un uomo integerrimo e distinto nel senso legale e ne esaltava la sapienza, la probità, le virtù morali, l'equità*<sup>4</sup>.

2 *Cenni biografici intorno al Presidente...*, cit, p. 12.

3 Duro il giudizio dello storico villalbese sulla ingratitudine dimostrata dalla città natale e sulla scelta di dedicargli un monumento ritenuto non idoneo a celebrarne la grandezza (G. Mulè Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, vol.I, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 2003, pp. 228-229).

4 Biagio Punturo, *Cenni biografici di alcuni illustri cittadini Caltanissettesi*, Caltanissetta, Stab. Ospizio Prov. di Beneficenza Umberto I, 1902, pp. 145-146.

## 1. Il giureconsulto e le vicende della Storia locale.

Il Presidente Tumminelli si trova a Caltanissetta nel 1820 - *l'anno dell'assassinio*<sup>5</sup> - quando i disordini rivoluzionari antiborbonici convincono l'Intendente della Provincia Gallego Naselli a fuggire improvvidamente assieme alla guarnigione di centocinquanta o, forse, duecento soldati e ad abbandonare la città *alla mercè dei saccheggiatori che incendiano, rapinano il bestiame, massacrano molti civili.*

Un mese prima era scoppiata a Napoli una rivolta carbonara contro la restaurazione borbonica che si era presto propagata anche a Palermo. Per evitare che la situazione degenerasse, re Ferdinando aveva in tutta fretta concesso la Costituzione sul modello spagnolo, ma la città si era rifiutata di firmarla chiedendo a gran voce l'indipendenza della Sicilia. Il 15 luglio, mentre è in corso il festino di Santa Rosalia, scoppia la rivolta e si costituisce una Giunta provvisoria che invita i Siciliani ad aderire alla rivoluzione. Soltanto Girgenti si schiera a favore del moto palermitano. Forse per tale motivo Francesco I, dopo aver concesso l'amnistia e l'indulto a tutti quelli che si erano macchiati di delitti nel corso dei disordini, manifesterà la sua piena ammirazione per la lealtà dimostrata dalla città di Caltanissetta cui attribuirà il titolo di *Fedelissima*, come si legge in una lapide commemorativa posta sulla facciata della Cattedrale nissena<sup>6</sup>. Viceversa, anni dopo, proverà a punire l'infedele Girgenti con un decreto apparentemente suggerito dalla *necessità di doversi minorare per quanto sia possibile gli esiti che gravitano sulla Tesoreria e nello stesso tempo di diminuire i pesi, che sono a carico dei fondi provinciali.* Più esattamente, con R. Decreto del 12 giugno 1828 n. 1878, prescriverà che i reali domini di Sicilia fossero divisi in sei valli e che la valle di Girgenti, assieme a Bivona, fosse attribuita a Caltanissetta. Così infine non sarà giacchè, *penetrato dalle tante suppliche pervenutegli di tutte le classi della popolazione di Girgenti*, il Re revocherà opportunamente il provvedimento.

Torniamo ai fatti dell'estate 1820. Il sindaco di Caltanissetta fa affiggere manifesti che annunciano la proclamazione della Costituzione e, implicitamente, conferma la fedeltà alla nuova Carta e al regno borbonico anche perché, di fatto, la rivolta palermitana è avvertita come una minaccia all'ascesa della città appena dichiarata capovalle. Intanto la Giunta provvisoria di Palermo, di cui fa parte anche Luigi Giovanni Moncada, decide di indurre forzatamente le città ad aderire alla sommossa inviando bande armate e provocando la guerriglia che sarà guidata dal principe di Fiumesalato Salvatore Galletti, definito dalle cronache del tempo "bandito". Inutile si rivela la processione che porta in giro per le strade il fercolo dell'arcangelo Michele patrono della Fedelissima perché protegga gli abitanti dal pericolo dell'imminente attacco. La città è sconfitta e saccheggiata, sessantadue sono i cittadini trucidati dai ribelli.

Il 12 agosto si combatte la battaglia di Babbaurra, uno scontro frontale alle porte

5 Francesco Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1977, p. 32. All'argomento Pulci dedicò lo scritto *Un doloroso ricordo centenario per Caltanissetta ed una memoria inedita dell'Anno dell'Assassinio (1820)*, Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1922.

6 Sull'argomento si legga Pasquale Pulci, *Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive, bernesche, sacre e morali. Trascrizione del manoscritto e note a cura di Vitalia Mosca Tumminelli*, Caltanissetta, Tipografia Lussografica, 2015, p. 132, nota n. 3.

di San Cataldo, feudo della famiglia Galletti sin dal XVII secolo, tra le truppe indipendentiste del vicino paese e i gruppi armati di Caltanissetta, città borbonica. Pare che per definire i *traditori Caltanissettesi* fosse stata coniata in quell'occasione dai vicini e fieri nemici sancataldesi l'espressione dispregiativa "Ma(g)unzisi". Ciò a ricordo del tradimento di Gano di Magonza ai danni dell'esercito di Carlo Magno, sorpreso da un'imboscata e sconfitto a Roncisvalle assieme al suo eroe più famoso, il paladino Orlando<sup>7</sup>. Le condizioni per la resa dettate da Galletti prevedono la consegna dell'intendente Callego (Gallego, come si legge altrove) o, in alternativa, del presidente del tribunale Tumminelli e del tenente colonnello Chitard, oltre alla consegna del barone di Babbaurra e del versamento di 20.000 once<sup>8</sup>.

Mauro Tumminelli, assieme al Sindaco e tre gentiluomini, si rifugia nel convento di San Domenico con l'intento di raggiungere Castrogiovanni (Enna), ma venuto a sapere che quella città non permette più l'ingresso agli "stranieri", torna indietro e cerca riparo presso l'Ospizio dei Padri Cappuccini dell'Abbazia di Santo Spirito. Una decina di giorni dopo, persone armate spedite dal dott. Rosario Vassallo, commissionato del Principe di Fiume Salato (Salvatore Galletti) - e particolarmente i briganti Nicola Mancuso detto Cipolla e Giacinto La Mattina - irrompono nel convento con il pretesto di cercare una cassetta contenente 36.00 onze ivi depositata da alcuni profughi *caltanissettesi*. Arrestano Tumminelli che è condotto presso il Vassallo a San Cataldo dove, *tra gl'insulti e le minacce di molta gente*<sup>9</sup>, apprende che sono state depredate la sua casa e quella dei fratelli, della madre e dello zio. Vassallo, forse ritenendo particolarmente ingombrante e scomoda la presenza di un tale personaggio, gli evita il carcere e lo indirizza, scortato, a Palermo presso il principe Galletti. Infine il principe di Villafranca, che presiede la giunta provvisoria di governo, lo libera e lo fa rifugiare presso i Padri Crociferi, ai Quattro Cantoni, dove resterà per un mese. Nei primi giorni di novembre, ripristinato l'ordine pubblico, il nostro farà rientro a Caltanissetta per ordine del generale Pepe. Dalla biografia ricaviamo che il capobanda La Mat(t)ina, arrestato alla fine dei disordini, *fu tradotto avanti la Gran Corte Criminale di Girgenti, in cui il Tumminelli sedeva da Procuratore Generale:*

7 Questa pseudoguerra civile dai contorni incerti dell'Opera dei Pupi mantiene ancora oggi il sapore della leggenda, da cui hanno preso le mosse espressioni gergali coniate a dileggio dell'una e dell'altra parte dei contendenti. Ne sono esempi i due detti "Curri Michele ca veni Catallu", adoperato contro i nisseni in fuga, e lo speculare rovesciato "Curri Catallu ca veni Micheli", all'indirizzo dei sancataldesi battuti poco dopo. Del cosiddetto *esercito delle bonache e delle coppole*, messo assieme dal marchese Nicolò Palmieri per punire la *riottosa Caltanissetta*, e dell'equivoco villalbese: *Borboni obaroni?*, si consulti Luigi Lumia, *Villalba, Storia e Memoria*, Caltanissetta, Ed. Lussografica, 1990, pp. 109-117.

8 Luigi Lumia, *Villalba, Storia e...*, cit, p.118.

9 Anche il nisseno Giuseppe Cinnirella, deputato al Parlamento di Napoli nel 1820, nel presentare la proposta tendente a promuovere lo smembramento della vasta diocesi agrigentina e l'istituzione di un Vescovato nella provincia di Caltanissetta, intese giocarsi la carta che si era rivelata vincente con Tumminelli. Ribadi con forza che, *ne dilisca auctoritas e nomen Episcopi*, andava scelta la sede del Vescovo in quella città o terra più popolata di credenti e decorata di istituzioni. Caltanissetta, con i suoi diciassettemila abitanti, capoluogo di provincia, sede di tribunale e gran corte di giustizia, era adatta allo scopo, come lo erano anche la sua felice posizione, la grande estensione del suo territorio, la dolce temperatura del clima, l'ubertosità del suolo (in F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica...*, cit, pp. 38 e 39).

*però egli si astenne di prendere parte in tutti gli atti del procedimento*<sup>10</sup>. La guerriglia finisce presto e con essa il sogno dell'aristocrazia isolana di creare le premesse dell'indipendenza siciliana. *I nuovi apostoli della oligarchia feudale credeano che la Sicilia di oggi – scriverà da Napoli il “Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie” – fosse quella della trista età, in cui la inquisizione bruciava Fra’ Romualdo e Suor Gertrude tra le feste e i plausi di tutti gli ordini dei cittadini*<sup>11</sup>.

Contestualmente s'infrange la speranza nutrita dai contadini (*le coppole*), di ottenere la terra in enfiteusi com'era stato loro promesso.

## **2. La creazione dei Tribunali Provinciali o di Dipartimento, ovvero il Progetto di Regolamento organico sulle Magistrature di Giustizia.**

Fin qui i fatti biografici di Mauro Tumminelli legati alle circostanze storiche del momento, ma, per riallacciarci a quanto è stato detto nella giornata di oggi, rileggiamo le parole che utilizza per convincere e ottenere il riconoscimento di Caltanissetta nella scelta del Capo-provincia e la lotta in difesa del Collegio.

*Io dissi una volta ad alcuni Rappresentanti: che sembravami di necessità assoluta il fissare nell'interno dell'Isola almeno una sede di Tribunali in quella Città che riunisse insieme i vantaggi della centralità, e del locale comodo, accessibile, e popoloso: soggiunsi che Caltanissetta fra i paesi mediterranei della Sicilia sarebbe stata la più a proposito nella scelta, come quella, che circondata da un vasto e fertile territorio, contenendo un gran numero di abitanti addetti all'agricoltura, alle arti, ed al traffico in generale, avrebbero trovato i litiganti da soggiornarvi con agiatezza; altronde non mancavano in essa delle belle guarnite locande, e numerose stalle pubbliche, molte case di affitto, delle piazze di mercato sempre abbondanti di comestibili, strade piane rotabili, e nel tutto poi una mezzana cultura. Or mentrèché si conveniva in questi pregi vi fù chi interrompendo bruscamente la conversazione esclamò, che Caltanissetta era stata una Terra Baronale, e quindi non meritava di essere innalzata al grado di Capo di un Dipartimento, né erano da calcolarsi tutte le indicate circostanze in opposizione a quella marca umiliante che degradavala.*

*Inoltre - proseguè Tumminelli - Caltanissetta v'è riconosciuta come una delle antiche Città Greche di Sicilia sotto il nome di Nissa; onorata dai Romani di una colonia sotto la condotta di Lucio Petilio, fortificata di Castella sotto la denominazione degli Arabi: ritenuta in appannaggio di Principi Reali Normanni, Svevi, ed Aragonesi; Che se poi le vicende dei tempi sotto Re Martino portarono di essere stata data in cambio per Agosta a Guglielmo Raimondo Montecateno, non era ciò un demerito per Caltanissetta ma una disavventura; molto più che sin d'allora, e maggiormente poi negli ultimi nostri tempi, impegnossi a scuotere il giogo feudale, e restituirsi alla condizione di Demanio. A tutto ciò finalmente aggiunsi, che nessuno scrupolo erasi fatto il Parlamento del 1812, di sceglierla per Capo luogo di un Distretto, a preferenza di altre Città allora Demaniali, a vista di tutte quelle circostanze relative alla centralità del sito, ed ai comodi che presentava. Malgrado però la mia perorazione, e la lotta accademicamente*

<sup>10</sup> Cenni biografici intorno al Presidente..., cit. p. 31.

<sup>11</sup> Luigi Lumia, Villalba, Storia e..., cit. pp. 116-117.

*sostenuta, il mio oppositore non si arrese; mi lasciò anzi esclamando, che sarebbe stato uno scandalo il fissare in Paesi ex feudali alcuna sede di Magistrati, qualunque si fosse il vantaggio, che la loro posizione fisica, o politica, offerisse ai Litiganti.*

**3. Tra i luoghi più idonei a diventare sedi dei Tribunali, Tumminelli individua sette dipartimenti delle Magistrature Provinciali, tra cui Caltanissetta per la zona interna.**

*Per l'interno, Caltanissetta è la Città più adatta ai Tribunali: Situata nel centro della Sicilia, e limitrofa a tutti i tre Valli, senza essere sulla cima di una montagna, o nel fondo di una valle, presenta facile l'accesso, piane, e larghe le strade, nella maggior parte rotabili; l'aria è sanissima, e la temperatura della medesima non è eccessivamente calorosa nell'està, né rigida nell'inverno: La neve infatti vi cade assai di rado. L'estensione poi del fertile suo territorio a 26 mila salme circa, ed a 12 e più miglia quadrate di superficie, la rende Città ricca per il commercio interno dei grani, e di altre derrate, che gli abitanti dei più remoti paesi di tutto il Regno vi fanno. I viaggiatori oltre l'abbondanza dei commestibili, vi trovano tutti i commodi della vita, negli alberghi pubblici ben guerniti, nelle case di affitto, e nei fondachi in copioso numero ivi esistenti. Della realtà di questi vantaggi sono testimoni tutti i Siciliani, che percorrendo il Regno, trovano appena un'altra Città mediterranea, ove più agiatamente che in Caltanissetta si alloggiassero. Considerando poi che la medesima è composta di una popolazione circa 20 mila abitanti, e che li 15 paesi del suo solo Distretto ne contengono altri 51651, a distanza non maggiore di 24 miglia all'intorno, pare che non si potrebbe tralasciare anche per tale unico riguardo di stabilirvi una sede di Tribunali per l'interno dell'Isola. A questo Dipartimento poi converrebbe aggregare i Distretti di Piazza, e di Terranova, delle quali le Città più lontane non sono distanti da Caltanissetta al di là di 30 miglia; e gl'individui di quelle poche popolazioni, che nell'inverno dovrebbero tragittare il Fiume Salso per condurvisi, trovano il sicuro passaggio del Ponte di Capodarso, famoso nella Storia degli edifici pubblici Siciliani. La distanza poi di 34 miglia, che s'interpone da Girgenti a Caltanissetta, non è un motivo da escluder questa dal numero dei Capi di Dipartimento, e di aggregarla a quello di Girgenti: Imperiocché sebbene tale distanza non fosse grande per la sola popolazione di Caltanissetta, pure crescerebbe rispettivamente per tutte le terre del suo Distretto, che sono al di là della medesima, e di cui nessuna ve ne ha situata nell'intervallo delle 34 miglia: quindi, Resuttana, S. Cataldo, S. Caterina, Serra di falco, Vallelunga, Villalba, Marianopoli, e simili, - sarebbero distanti dal luogo dei Tribunali di Girgenti, chi 56 miglia, chi 48, chi 39, chi 40: quando facendosi dipendere dai Tribunali collocati nel Capoluogo del loro proprio Distretto, ne sarebbero lontani 4, 7, 10, ed al più 24miglia, (1) e ciò indipendentemente di tutti gli altri vantaggi, che la località di Caltanissetta offerisce a quelle popolazioni avvezze da gran tempo a comunicare con la medesima.*

#### **4. Tumminelli sintetizza il suo ambizioso e complesso Progetto in una tabella esplicativa di facilissima lettura.**

##### *CAPO IV.*

*Dei Tribunali Provinciali, o di Dipartimento*

*La Sicilia sarà divisa in sei, o sette Dipartimenti, o Province di Magistrature.*

*Vallelunga è distante da Caltanissetta 24 miglia, da Girgenti 40 miglia.*

*San Cataldo è distante da Caltanissetta 4 miglia, da Girgenti 34 miglia.*

*Santa Caterina è distante da Caltanissetta 7 miglia, da Girgenti 41 miglia.*

*Resuttana è distante da Caltanissetta 14 miglia, da Girgenti 48 miglia.*

*Serradifalco è distante da Caltanissetta 12 miglia, da Girgenti 30 miglia.*

*Marianopoli è distante da Caltanissetta 12 miglia, da Girgenti 16 miglia.*

*Villalba è distante da Caltanissetta 26 miglia, da Girgenti 38 miglia.*

*Delia è distante da Caltanissetta 14 miglia, da Girgenti 20 miglia.*

*Sutera è distante da Caltanissetta 24 miglia, da Girgenti 24 miglia.*

*Bompensiere è distante da Caltanissetta 24 miglia, da Girgenti 33 miglia.*

*Ogni Dipartimento conterrà tre Distretti, eccetto Palermo, che ne conterrà cinque, o otto.*

*Saranno Capi di Dipartimento, e sedi dei Tribunali Provinciali: Palermo, Messina, Catania,*

*Noto, Girgenti, Caltanissetta per l'interno, e Trapani o Mazara, quando se ne volessero sette*

*Al Dipartimento di Palermo apparterranno il Distretto di Palermo, di Termini, di Cefalù, di Mistretta e di Corleone. E se non si farà il settimo Dipartimento vi apparterranno pure i distretti di Alcamo di Trapani e di Mazara.*

*Al Dipartimento di Messina apparterranno il Distretto di Messina, di Patti, di Castoreale e l'Isola di Lipari.*

*Al Dipartimento di Catania apparterranno il Distretto di Catania, di Nicosia e di Caltagirone*

*Al Dipartimento di Noto apparterranno il Distretto di Noto, di Siracusa e di Modica.*

*Al Dipartimento di Girgenti apparterranno il Distretto di Girgenti, di Bivona e di Sciacca.*

*Al Dipartimento di Caltanissetta apparterranno il Distretto di Caltanissetta, di Terranova e di Piazza.*

*Se si vorrà il settimo Dipartimento apparterranno al medesimo li Distretti di Mazara, di Trapani e di Alcamo.*

*Le altre Isole popolate adiacenti, nelle quali si stabilirà il Potestà, dipenderanno del Capo luogo alle medesime più vicino*

*In ciascun capo di Dipartimento risiederà un Tribunale composto di cinque Giudici, e di un Presidente.*

*Questo Tribunale, che potrà chiamarsi di Ricorso sarà diviso in due ruote; nella prima sederanno due Giudici, ed il Presidente per le cause civili; e nella seconda gli altri tre Giudici, per le cause che passano in via di appello, e per le criminali, e correzionali.*

*Vi sarà in ogni luogo de' Tribunali un Segretario, un Maestro Notaro, sei assistenti, e sei contabili, o aguzzini.*

*Vi saranno parimente un Avvocato ed un Procuratore per i poveri.*



Monumento sepolcrale di Mauro Tumminelli (1778-1852), giureconsulto e patriota d'origine nissena, realizzato nel 1892 nel Cimitero dei Rotoli. Il monumento è stato realizzato da V. Laparola mentre il busto è opera dallo scultore Pasquale Civiletti.



Busto di Mauro Tumminelli, salita Matteotti, Caltanissetta

QUEL GESUITA NISSENO, *UMILE E PAZIENTE*,  
MISSIONARIO IN CINA

di ANTONIO VITELLARO

Ci sono tanti modi per esprimere il proprio zelo apostolico e per realizzare il proprio sacerdozio; Girolamo Gravina, il missionario gesuita nisseno, lo fece in un modo tutto suo che ha dell'eroico.

Poco ricordato nelle cronache anche della sua città natale, merita molto di più perché fu pioniere di una nutrita schiera di missionari, tra cui tanti siciliani e qualche nisseno, che informarono la loro vita all'anelito irrefrenabile di diffondere il vangelo nel mondo; in questo momento sto pensando ai tanti come fra Luca da Caltanissetta, il cappuccino che consacrò tutta la sua vita alla sua missione nel Congo, superando ostacoli e ostilità di ogni sorta.

Fa riflettere molto questa visione "universale", "cattolica" che tanti religiosi ebbero del loro impegno religioso; una visione "moderna" che poneva un territorio deprivato come il nostro all'avanguardia nella sensibilità missionaria. Di tutto ciò si rischia di perdere la memoria.

Per questo la Società Nissena di Storia Patria ha accolto con la massima attenzione l'invito dell'amico Giuseppe Portogallo, "missionario" del messaggio di Prospero Intorcetta, il gesuita di Piazza Armerina sodale di Girolamo Gravina, a percorrere insieme un cammino che porti alla rivalutazione del ruolo di questi due "nisseni" che hanno onorato il nostro territorio provinciale.

Dobbiamo essere grati a Michele Mendolia, nostro attivissimo socio, che ha preso a cuore questo impegno e assiste la nostra Società in questa opera storica, culturale e civica al tempo stesso.

La Società Nissena di Storia Patria, grazie anche a questa rivista, esprime fin d'ora tutta la sua disponibilità a collaborare alla promozione delle figure di Girolamo Gravina e di Prospero Intorcetta e della loro opera missionaria.



IL NISSENO P. GIROLAMO GRAVINA S. J. (1603-1662)  
MISSIONARIO IN CINA

*Nome cinese: Kia Yi Mou Kieou Tchang*

di MICHELE MENDOLIA CALELLA\*

Girolamo Gravina nacque a Caltanissetta nel 1603, era figlio primogenito di don Carlo e donna Isabella, discendente dalla nobile famiglia del ramo siciliano dei Gravina, di origine normanna, a cui apparteneva la casata dei Principi di Lercara, Palagonia e Marchesi di Delia. L'infante venne battezzato nella chiesa madre; i padrini furono i conti di Caltanissetta don Giovanni e donna Maria de Moncada.<sup>1</sup> Sua sorella Sancia sposò Luca Barile discendente dei Conti dei Marsi di Napoli, quest'ultimo stabilito a Caltanissetta diede origine alla discendenza della nobile famiglia Barile de' Marsi che fu tra le più influenti della città.<sup>2</sup>

All'età di sedici anni Girolamo Gravina entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù a Palermo, il 3 novembre 1618.

Completati gli studi classici e teologici, manifestò il desiderio di andare nelle "missioni dell'India" come si diceva allora, e tra il 1622 e il 1634 giunse a scrivere al Padre Generale, Muzio Vitelleschi, ben ventidue lettere, in alcune delle quali lo supplicava di essere scelto per la vita missionaria.<sup>3</sup>

Ordinato sacerdote, probabilmente nel 1631, si imbarcò a Lisbona il 16 aprile 1635 con altri 31 compagni tra i quali tre siciliani: P. Ludovico Buglio di Mineo, P. Francesco Brancati da Palermo e P. Giuseppe Chiara da Chiusa Sclafani. Con lui viaggiò anche il futuro venerabile, P. Marcello Mastrilli, napoletano, che raggiunto il Giappone in tempo di persecuzioni, fu decapitato per la fede.<sup>4</sup>

P. Gravina arrivò a Macao l'anno seguente e, appresa la lingua cinese, fu inviato a Hangzhou dove gli fu affidata la responsabilità dell'enclave cristiano del delta del Jangnan. Passò a Shanghai, dove tra il 1639 e il 1640, assieme al P. Brancati battezzò circa 2.500 cinesi. Malgrado le avversità e le persecuzioni di ogni genere, tra il 1644 e il 1648 P. Gravina conferì il battesimo a circa tremila infedeli. Il 18 aprile del 1648 emise i voti finali a Changshu, dove morì il 4 settembre 1662.<sup>5</sup>

\* Socio della Società Nissena di Storia Patria.

1 È stato rintracciato, tuttavia, dal Prof. Ragona nell'archivio del Duomo di Caltanissetta (vol. 50 [1601-1602]) l'atto di battesimo avvenuto il 23 marzo 1602 nell'allora Chiesa Madre di S. Maria la Nova di Caltanissetta.

2 Cfr. B. Punturo, Cenni biografici di alcuni illustri cittadini caltanissettesi, Stab. Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta 1902, p. 177.

3 Cfr. A. Lo Nardo, Missionari siciliani nella storia della Compagnia di Gesù, Provincia regionale, biblioteca Istituto di formazione politica Padre Arrupe, Centro studi sociali, Palermo 2006, p. 125.

4 Ibidem.

5 Ibidem.

## PROSPERO INTORCETTA IL GESUITA MISSIONARIO IN CINA CENNI BIOGRAFICI

di GIOVANNI MULÈ BERTÒLO\*

Nacque in Piazza nel 1625. I genitori, che ne volevano fare un giureconsulto, lo mandarono a Catania; ma Prospero all'insaputa dei genitori si trasferì a Messina con l'intendimento di farsi gesuita e poi di far parte delle missioni destinate ad evangelizzare l'Oriente. I genitori, non potendo dissuaderlo da tali propositi, consentirono che vestisse l'abito della Compagnia di Gesù nel 1642. Compì il corso scolastico, partì con altri 16 confrati nel 1656 alla volta delle Indie. Dopo aver superato gravi pericoli pose piede a Macao, dove pronunciò i solenni voti. Penetrato nell'interno della Cina, fermò sua stanza nella provincia di Kiangsi col nome di In-to-tse Kio-sse e assunse la cura dei cristiani da oltre venti anni rimasti senza pastore. Pieno di attività e di zelo evangelico in meno di due anni accrebbe la milizia di Cristo e con il concorso dei neofiti e con la sua industria innalzò un tempio al culto divino.

Molti predoni infestavano quella provincia e il governatore denunciò l'Intorcetta come duce di quelle masnade: il viceré dispose la cattura del frate e la demolizione del tempio. Il governatore, temendo d'incorrere nella pena, che le leggi infliggevano ai falsi denunziatori, fece demolire il tempio, ma si astenne dal procedere contro l'Intorcetta.

Non passò guari che questi venne coinvolto nella terribile persecuzione del 1664 mossa contro i seguaci della fede cristiana. Tratto in arresto e condotto a Pechino fu condannato a subir cinquecento colpi di bastone e, sopravvivendo, a viver nel deserto. La sentenza venne commutata nell'esilio e 25 missionarii, fra i quali l'Intorcetta, furono confinati in un angustissimo luogo sotto la vigile custodia di militari.

Lo stato della Missione era tale da richiedere pronti soccorsi e conforti e però fu stabilito di spedire l'Intorcetta a Roma. Un altro religioso, fatto venire nascostamente da Macao, prese il posto dell'Intorcetta, il quale, eludendo la vigilanza dei militari, si avventurò al difficilissimo viaggio. Pervenne a Roma nel 1671, espose al Generale le condizioni, in cui lasciò la Missione e mostrò la necessità di surrogare i missionarii, che giacevano sotto la più stretta vigilanza militare, e quelli, che affranti dalle fatiche ed estenuati dall'età inoltrata, non potevano continuare il loro apostolato.

Fatto ritorno in Cina, con gioia apprese la notizia della liberazione dei suoi compagni e dell'ordinanza, che permetteva di potersi liberamente predicare la parola di

\* Da GIOVANNI MULÈ BERTÓLO, *Cenni biografici sui personaggi illustri della Provincia di Caltanissetta. Piazza Armerina*. Manoscritto inedito custodito presso la Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta. Per scrupolo bibliografico, riportiamo le due redazioni scritte dal Mulè Bertòlo.

Dio. Nel 1690 si rinnovò la persecuzione ed ecco l'Intorcetta di nuovo fra gravissimi pericoli. Comparì innanzi ai Tribunali, ma dié tali prove di animo intrepido, d'indomito carattere e di fervida fiducia nella causa, da lui sostenuta e difesa, da cattivarsi l'ammirazione e la simpatia dei giudici. In questa persecuzione, dice il Di Giovanni, perdettero la stampa in legno dei libri cinesi da lui tradotti.

Dopo aver molto operato e sofferto per la propagazione del vangelo cessò di vivere il 3 ottobre 1696. Parlano del nostro Intorcetta:

Al dir del Mongitore, il Satuello, *Biblioth. Soc. Jesu*, p. 714; il Molinari nella prefazione del libro *De virtute et usu herbae The*; il Gemelli, *Giro del mondo*, tom. IV pagine 179 e 191. Al dir del Di Giovanni, i De Baker, *Biblioth. des écrivains de la Compagnie de Jesus*. Al dir di G. Mira, A. Pennino, *Catalogo dei libri rari della biblioteca nazionale di Palermo*.

Secondo la *Nuova Enciclopedia Italiana*, Ab. Remusat, *Nouveaux mélanges asiatiques*, tom. II; Moyriac de Mailla, *Histoire general de la Cina*, tom X; Ching-Kiao – sin-cinq, ossia *Notizia sui missionari cristiani alla Cina*. Inoltre il Mongitore, *Biblioth. Sicula*, vol. II, pagine 193-4; Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, tom I par. III, pagine 69-70-71; Amico, *Diz. Topogr. della Sicilia*, vol. II, pag. 358; *Nuovo dizionario storico ovvero Biografia classica universale*, Torino 1835, vol. III, pag. 151; Narbone, *Bibliogr. Sic. Sistem.*, vol. III pag. 297 e IV pag. 248; V. Di Giovanni, *Il primo traduttore europeo di Confucio*, presso l'*Archivio storico siciliano*, an. I 1873 da pag. 35 a pag. 47; G. Mira, *Bibliografia Siciliana*, vol. I, pagine 488-91; *Nuova Enciclopedia Italiana*, VI ediz., vol. XI, pagine 641-642 ecc.

Ecco le opere scritte dal nostro Intorcetta:

*I Sapientia sinica exponente p. Ignatio a Costa lusitano s. J. a p. Prospero Intorcetta siculo eiusdem Societatis orbi proposita (latine et sinice). Kien C'ham in urbe Sinaru Provinciae Kiam Si. 1662 parti due in un vol. in fol.*

“Questa è la prima traduzione dei libri I° Ta-hiò, ovvero la *Grande scienza e 3° Lun yù*, cioè *Raccolta di proverbii e sentenze* di Confucio, la quale per la sua eccessiva rarità, non essendo stata sott'occhio dei primari bibliografi nel farne la descrizione bibliografica, sono stati tratti in errore dal primo, che malamente la descrisse. Mi sono quindi accinto farne una esatta descrizione col libro alle mani, ché fortunatamente un esemplare serbasi nella nostra nazionale biblioteca. Pel merito e rarità di quest'opera, per non dilungarmi, si consulti il *Catalogo dei libri rari della nostra nazionale biblioteca*”. Così scrive il Mira, indi fa la seguente descrizione:

“Il volume è tutto stampato all'uso cinese, cioè ogni foglietto è stampato in due carte, una carta impressa al *recto* ed il *verso* bianco, l'altra stampata al *verso* e il *recto* bianca, dimodoché piegate le due carte formano un solo foglietto di due pagine: la piegatura è nell'esterno margine, cioè, in quello di destra, la quale aperta col decorso del tempo sembrano due foglietti, mentre tutti e due formano uno, e per tale circostanza sono corsi in errore nella descrizione del volume. Probabilmente usano di stampar così per la estrema sottigliezza della carta, la quale è assai trasparente. Si crede che sia carta composta di stracci di seta.

“I caratteri sono disposti alla europea, ed a fianco di ciascuna lettera trovi la pro-

nunzia in lettere di forma europea e sotto il testo la traduzione latina, che abbraccia più linee del testo.

“La stampa credesi essere stata eseguita xilograficamente, ovvero con incisione in tavole di legno. La carta sottilissima della Cina, con caratteri cinesi ed europei, di carte 5 non numerate inclusa la coperta, e carte 38 numerate che vanno sino al n. 76.

“Il 1° foglio che serviva di coperta, in carta forte colore di cannella offre al *recto* il titolo in lettere cinesi, parte più piccole e parte più grandi, disposte verticalmente, è stampato separatamente sopra una striscia di carta bianca cinese ed incollata in quella, di lunghezza due centimetri e larga mezzo decimetro.

“Il 2° foglio in carta bianca sottilissima cinese come tutto il volume offre al *recto* il frontispizio col titolo sopra descritto in latino in carattere europeo, sotto di cui presenta il nome di Gesù chiuso da un fregio con intorno lettere cinesi. L'intero frontispizio è inquadrato da un fregio.

“Nel *verso* di detto foglio si legge l'approvazione per la stampa dei superiori della Compagnia in questi sensi compresa: “*Facultas R.P.V. Prov.lis. Ego infrascriptus V. Provincialis Soc. Jesu in Sinis potestate mihi facta ab Adonodù R.P.N. Generali facultatem concedo ut typis excudatur Sapientia sinica a P. Prospero Intorcetta Orbi proposita, et a sex patribus Soc. nostrae approbata in cuius finem has manu mea signavi et officii sigillo munivi. Jacobus le Faure.*

“Il 3° foglio al *recto* contiene una epistola dedicatoria dell'Intorcetta ai pp. Missionarii della Cina, del Giappone e regni vicini. Nello stesso foglio al *verso* comincia la prefazione con alcune avvertenze al lettore, che termina al *recto* del quarto foglio, in cui comincia la *Vita di Confucio*, che termina al *verso* del quinto foglio.

“Nel seguente foglio numerato al n. 1 si legge il presente titolo dell'opera: “*Lib Scin Yù Pars I. Hic liber quem textus sinicus distinguit in decem Kiñem, seu partes, continet sententias et velut apophthegmata moralium virtutum tum a Confucio tum ab eius discipulis prolata.*

“Nella carta che porta il n. 76 si legge: *Lib. Lun Yu – Pars 6.*

Siegue una nuova paginatura col n. 1 ed in testa del libro si legge in caratteri europei: *Lib. Ta Hiò*, che contiene carte 7, numerate, e va la numerazione al n. 14.

In fine si legge: *Finis Lib. Ta mô.*

La *Nuova Enciclopedia Italiana* così annunzia questo libro dell'Intorcetta:

*Jaihio o Gran studio di Confucio e del suo discepolo Tseu-sse, testo originale con latina versione.* Edizione xilografica eseguita a Kien-tchang-fon nel 1662.

*I Sinarum scientia politico-moralis cum characteribus sinensibus et latinis recognita et edita.* Goae 1667 in fol.. Così il Mongitore e il Narbone.

*II Scientiae sinicae lib. II. Versio liberalis,* Goae 1669 in fol..

Così il Narbone.

*Ciung-young o l'Invariabilità nel mezzo, uno dei quattro libri di Confucio e della sua scuola.* Edizione eseguita parte xilograficamente a Canton, parte tipograficamente a Goa nel 1669.

Quest'opera in fol. piccolo, estremamente rara, è preceduta dalla *Confucii vita.*

La reimpressione di tal libro (Goa 1711) citata dal Pineo è tuttora sconosciuta dai bibliofili.

Così la *Nuova Enciclopedia Italiana* cit.

*Sinarum scientia politico-moralis a Prospero Intorcetta siculo Societatis Jesu in lucem edita* Chin 1669 in fol.

Così il Mira, il quale, dopo aver detto di essere un libro eccessivamente raro, aggiunge quanto appresso:

“Presso noi se ne conoscono due esemplari, una nella biblioteca nazionale e l'altra in quella del principe di Fitalia. Questo è il secondo libro del Confucio tradotto in latino dal nostro Intorcetta, cioè il Chum Juin, ossia *Medium constanter tenendum*.

L'opera è stampata parte in carta della China, e parte in carta forte italiana all'uso europeo. Il volume è di carte 35 non numerate, cioè carte 15 stampate in carta della China, carte 19 ed una bianca in carta italiana.

Il 1° foglio al *recto* in carta cinese offre il frontispizio col titolo sopra descritto. Nel centro della pagina si legge il nome dell'Intorcetta in carattere cinese disposto in senso verticale colla corrispondente versione in carattere italiano. In tì sé Je su hoel Intorcetta a Jesu Societate. In pié di pagina si legge il nome della città, ove fu stampato il libro in carattere cinese e il carattere italiano Chiu.

Al *verso* del detto 1° foglio si leggono i nomi dei superiori gesuiti, che approvarono l'opera e quelli degli esaminatori, in tutto 16 padri disposti in quattro colonne con quattro nomi per ciascuna. Nella prima colonna sotto il titolo cinese ed in latino si legge *Moderatores societatis Jesu in Sinensi V. Provincia* coi nomi *Ignatius a Costa Lusitanus* in cinese quo na cio, *Jacobus Le Faure Gallus* heu tié ngo *Mattias a Maya Lusitanus* chim sé ti, sotto quali nomi si legge: *Suo singoli tempore chun approbarunt*.

“I nomi degli esaminatori, che occupano le altre tre colonne portan sopra *E Jesu Societate* e sono *Antonius de Goneva Lusitanus* hò tà boà, *Petrus Geneuari Genuensis* nié pè tò, *Franciscus Brancato Sicukus* puòn qué quam, *Jo. Franciscus de Ferrariis Pedemontanus* li fam si, *Humbertus Augeri Gallus* hium tu chin, *Adrianus Greton Gallus* nié chium Cien, *Jacobus Motet Gallus* mé tié ngo, *Je. Dominucus Gabiani Pedemontanus* pié kié, *Emmanuel Georgius Lusitanus* chàm mà nò, *Philippus Conplet Friandrobèlga* hùn gè muòn, *Christianus Herdtrich Austriacus* ngèn li kè. Nel centro della parte inferiore si legge *Kien tim recognoverunt*.

“Nel 2° foglio stampato all'uso cinese al *recto* si legge: *Facultas R. P. Vice provincialis* (Feliciani Packuo) *in urbe Quam chèn metropoli sinensis provinciae Quam trim die 31 mensis Julii anni 1667*.

“Il 3° foglio in carta forte stampato all'uso europeo al *recto* si legge la prefazione *ad lectorem* segnata dall'Intorcetta. Il 4° foglio in carta sottile stampato alla cinese porta il seguente sommario: *Scientiae sinicae liber secundus Chum Yim Medium constanter tenendum. Versio liberalis*.

“Nel 5° foglio comincia il testo cinese con la corrispondente interpretazione latina a fianco. La versione e il testo a due colonne impressi xilograficamente all'uso

cinese in 12 carte e vanno allo stesso modo per altri 14 fogli stampati in carta forte all'europea. Nell'ultimo foglio dei quali in pie' di pagina al verso si legge: *Finis Vers, Lit. lib.2.*

“Siegue un foglio tutto bianco, dopo del quale comincia la vita di Confucio col seguente sommario in 4 intiere carte: *Confucii vita*. In fine dall'ultima carta al verso si legge la data di Goa sopra enunciata. In Parigi se ne fece una edizione col seguente titolo: *Confucius Sinarum Philosophus, sive Scientia Sinensis latine exposita studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdrich, Francisci Rougemont, Philippi Conplet Soc. Jesu jussu Ludovici Magni, eximio Missionum orientalium et liberae reipublicae bono a Bibliotheca Regia in lucem prodit. Parisiis apud Danielem Horthemels 1687 in fol.*

III *Testimonium de cultu Sinensi datum anno 1668*. Il Mongitore e il Narbone sono di accordo per la data 1668. Il Mira dà per data 1662: sarà forse errore tipografico. Fu ripubblicato con altri scritti dello stesso argomento a Lione nel 1700 in 8°. La *Nuova Enciclopedia Italiana* riporta questa sola edizione di Lione.

IV *Compendiosa narratione dello stato della Missione cinese cominciando dall'anno 1581 fino al 1669 offerta in Roma all'Em. Signor Cardinale della Sacra Congregazione de Propaganda Fide*. Roma presso Francesco Tizzone 1672 in 8°.

Così il Mongitore. Il p. Narbone differisce in parte dal Mongitore, infatti così descrive l'opera dell'Intorcetta: *Compendiosa narrazione dello stato della missione cinese dal 1481 (?) fino al 1669 offerta in Roma alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide*. Roma 1672.

E dal Mongitore e dal Narbone differisce la *Nuova Enciclopedia Italiana*, che così scrive: *Compendiosa narratione dello stato della missione cinese, cominciando dall'anno 1581 sino al 1669*. Roma 1671 (?).

Il Mira poi così ne fa la descrizione: *Compendiaria narrazione dello stato della missione cinese cominciando dall'anno 1580 (?) sino al 1656 (?) con l'aggiunta dei prodigi da Dio operati, e delle lettere venute dalla corte di Pekino con felicissime nuove, offerta in Roma all'Eminentissimo signor Cardinale della Sacra Congregazione della Propaganda Fede*, in 8°. Roma presso Francesco Tizzone 1672. Raro.

V *Lunyu, il libro delle controversie filosofiche di Confucio*. Un vol. in fol. piccolo senza luogo né data. Rarissimo. Così la *Nuova Enciclopedia Italiana*.

VI *Esercizi spirituali di s. Ignazio e regole della Compagnia di Gesù*. Pubblicati col titolo *Ye-son hoci li*. Così leggo nella *Bibliografia* di G. Mira.

VII *Disputatio apologetica de ritibus et officiis quibus Sinae memoriam recolunt Confucii*. Quest'opera, al dir del Mira, viene ricordata nella facoltà concessa dal Provinciale nel *Testimonium de cultu Sinensi*.

VIII *Commentaria in Confucium et Mencium Sinenses traducta in latinum sermonem*. Manoscritto che, al dir del Mira, viene ricordato nel libro che porta per titolo *Historica relatio de ortu et progressu fidei orthodoxae in regno Chinensi*, stampato a Ratisbone nell'anno 1672.

IX *Ssechon ossia I quattro libri*. Sotto questo titolo, scrive la *Nuova Enciclopedia*

*Italiana*, rimane tuttora inedita del medesimo operoso scrittore una parafrasi compiuta dei libri di Confucio.

### ***Intorcetta Prospero.***

Nacque a Piazza Armerina nel 1625. I genitori, che ne volevano fare un giurisperito, lo mandarono a studiar legge in Catania all'età di anni 16; ma Prospero, che era preso dal desiderio di viaggiare nelle Indie per la propagazione della fede di Cristo, lasciò Catania all'insaputa de' suoi per dare il nome alla Compagnia di Gesù. I genitori dinanzi al fermo proponimento del figlio, che non poterono vincere, permisero che vestisse la cocolla nel 1642. Compì il corso degli studi, prese parte alla missione composta di 12 religiosi sotto il comando del p. Martini, che fece vela per l'Oriente nel 1656. Dopo aver superato non pochi incomodi e pericoli pose piede a Macao, ove proferì i quattro voti della sua religiosa professione. Penetrato nell'impero della China, fermò sua stanza nella provincia di Kiangsi, assumendo, al dir del De Baker, il nome di In.to-tse e il soprannome di Kio-ssé, e sobbarcandosi al grave peso della cura dei cristiani rimasti da oltre a venti anni privi di pastore. Pieno di zelo e di evangelica attività fabbricò una chiesa e ascrisse ben due mila chinesi alla milizia di Cristo. Infestavano quelle contrade circa cinquecento predoni. Il pretore denunciò l'Intorcetta come capo di quella masnada, e però il viceré ne orodì la cattura e insieme la distruzione della chiesa. Il pretore temendo di subire il castigo, che infliggevano quelle leggi a chi denunciava il falso, restò pago dell'adeguamento al suolo del tempio e si astenne dal procedere contro il nostro Intorcetta. Questi però, non passa guari, venne coinvolto nella persecuzione, che nel 1664 si mosse contro i seguaci della fede cristiana, e fu imprigionato e indi mandato in esilio con altri 24 banditori della parola di Dio a Canton, confinati in un angusto tugurio e guardati a vista da militari. Lo stato della missione era tale da richiedere pronti soccorsi e conforti e però fu stabilito di spedire l'Intorcetta a Roma ad esporre in quali angustie si trovassero. Un altro religioso, fatto venire da Macao, prese il posto dell'Intorcetta, il quale, eludendo gli uomini destinati alla custodia dei venticinque religiosi, si avventurò al viaggio per la città di Roma, ove giunse nel 1671. Espose al Generale dei Gesuiti le condizioni, in cui lasciò la Missione, nella China, e mostrò la necessità che là fossero spediti altri missionari per surrogare quelli, che si trovavano in esilio, e gli altri che affranti dalle fatiche sostenute e dall'età inoltrata non potevano continuare nel loro apostolato. In quell'occasione l'Intorcetta si trasferì in Palermo, dove destò l'ammirazione generale. Indi fece ritorno nella China, in cui con piacere apprese la liberazione dei suoi consorti e la facoltà ottenuta di poter liberamente predicare la parola di Dio. Nel 1690 si rinnovò la persecuzione contro i cristiani ed ecco il nostro Intorcetta di nuovo tra i disagi e i gravissimi pericoli. E comparì innanzi ai tribunali, ma dié tali prove di coraggio, d'indomito carattere e di piena fiducia nella causa da lui sostenuta e difesa da destare simpatia e ammirazione nell'animo dei giudici. In questa persecuzione, dice il Di Giovanni, perdette le stampe in legno che egli stesso avea inciso dei libri cinesi da lui tradotti.

Dopo aver molto sofferto e molto operato per la propagazione delle massime del Vangelo, il p. Prospero Intorcetta chiuse la sua mortal carriera il 3 ottobre 1696 nell'età di anni 71.

Ne parlano il Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, vol. II pagg. 193-94; il Narbone, *Bibliografia Sicola Sistemica* vol. III pag. 297 e vol. IV pag. 248; V. Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana* vol. 2 pagg. 334-335 e *Il primo traduttore europeo di Confucio* che si legge nell'*Archivio storico siciliano* anno I 1873 da pag. 35 a pag. 47; G. Mira, *Bibliografia Siciliana* vol. I pag. \_\_\_\_; *Enciclopedia Italiana*, sesta edizione, vol. XI pagina 641-642; *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* dello Schiavo, tom. I parte III pagg. 69-70 e 71; *Nuovo dizionario storico ovvero Biografia Classica Universale*, vol. III, Torino, presso Giuseppe Pomba 1835 pag. 151; Rosario Franchino Arcurio, *Pluzia* pag. \_\_\_\_.

Ne parlano ancora, al dir del Mongitore, il Sotuello *Bibliotheca Soc. Jesu* pag. 714, il Molinari nella prefazione del libro *De virtute et usu herbae The*, e il Gemelli nel *Giro del mondo* tom. 4 pag. 179 e pag. 191; al dir del Di Giovanni, e De Baker, *Bibliotheq des écrivains de la Compagnie de Iesus*; al dir del Mira, in can Anton. Pennino, *Catalogo dei libri rari della Biblioteca nazionale di Palermo*; in fine, secondo la *Nuova Enciclopedia Italiana*, Abele Rémusat, *Neuveax mélanges asiatiques* tom. III; Moyriac de Maillau, *Histoire général de la China* tom. X; *Ching-Kiao-sin cing*, ossia *Notizia sui missionari cristiani alla Cina*.

Il Mongitore, *op. cit.* vol. II pagg. 193 e 194 riporta le seguenti pubblicazioni dell'Intorcetta:

1 *Sinarum scientia politica-moralis cum characteribus sinensibus, et latinis, recognita et edita* Goae 1667 in fol.

2 *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita, studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdrich, Francisci Rougemont, Philippi Conplet Soc. Jesu jussu Ludovici Magni, eximio Missionum orientalium et litterariae reipublicae bono a Bibliotheca Regia in lucem prodit.* Parisiis apud Danielem Horthemels 1687 in fol.

3 *Testimonium de cultu Sinensi datum anno 1668.* Lugduni et venerunt Parisiis apud Nicolaum Pepi e via Jacobea sub signo s. Basilii 1700 in 8°.

4 *Compendiosa narratione dello stato della Missione cinese cominciando dall'anno 1581 fino al 1669 offerta in Roma all'Em. Signor Cardinale della Sacra Congregazione de Propaganda Fide.* Roma presso Francesco Tizzone 1672 in 8°.

Il Narbone *op. cit.* vol. III pag. 247 e vol. IV pag. 248 dà questo elenco delle opere del nostro Intorcetta.

1 *Sinarum scientia politica moralis cum characteribus sinensibus et latinis, recognita et edita* Goae 1667 in fol.

2 *Scientiae Sinicae lib. II versio liberalis.* Ibi 1669 in fol. Questo è uno degli scritti del famoso Confucio, da lui illustrato nella Cina, donde tornato in Europa mise fuori, con altri suoi socii, l'intera dottrina di quel filosofo con questo titolo:



3 *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita, studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdrich, Francisci Rougemont, Philippi Complet Soc. Jesu jussu Ludovici Magni, eximio Missionum orientalium et litterariae reipublicae bono e Bibliotheca Regia in lucem prodit.* Parisiis 1688 in fol.

4 *Testimonium de cultu Sinensi datum anno 1668.* Rende conto dei riti cinesi nella famosa quistione suscitata contr'essi. Fu pubblicato con più altri scritti dello stesso argomento a Lione 1700 in 8°.

5 *Compendiosa narrazione dello stato della missione cinese dal 1481 fino al 1669, offerta in Roma alla sacra Congregazione de Propaganda Fide.* Roma 1672.

Nell'*Enciclopedia* sopra citata trovo così descritte le opere dell'Intorcetta:

1 *Jaihio* o *Gran studio di Confucio e del suo discepolo Tseu-sse*, testo originale con latina versione, edizione xilografica eseguita a Kien-tchang-fon nel 1662.

2 *Ciung-young* e *Invariabilità nel mezzo, uno dei quattro libri di Confucio e della sua scuola.* Edizione eseguita parte xilograficamente a Canton, parte tipograficamente a Goa nel 1669.

Quest'opera in fol. piccolo, estremamente rara, è preceduta dalla *Confucii vita*. La reimpressione di tal libro (Goa 1711) citata dal Pineo è tuttora sconosciuta dai bibliofili.

3 *Lunyn, il libro delle controversie filosofiche di Confucio*, un volume in folio piccolo senza luogo né data, rarissimo.

4 *Testimonium de cultu Sinensi*, Lione 1700 in 8°

5 *Compendiosa narratione dello stato della missione cinese, cominciando dall'anno 1581 sino al 1669.* Roma 1671.

Rimane tuttora inedito del medesimo operoso scrittore una parafrasi compiuta dei libri di Confucio conosciuti sotto il nome cinese *Ssechon* ossia *I quattro libri*.

Nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* trovo descritto l'esemplare della seconda parte, ompiuta dal Sotuello e dal Mongitore, della Scienza politico-morale della Cina, che si trovava nella libreria del Marchese di Giarratana:

“Io però ho avuto la sorte di osservare questa (cioè la seconda parte) nell'anzi lodata libreria ed eccone il primo titolo: *Sinarum scientia politico-moralis a P. Prospero Intorcetta Siculo Societatis Jesu in lucem edita Chu*. Segue dopo questo frontespizio l'approvazione di sedici Gesuiti, tra' quali vi è il p. Francesco Brancato Siciliano, ed è confermata questa approvazione colla facoltà in latino idioma del p. Feliciano Paceco Viceprovinciale della città di Quamchen metropoli della Cina della provincia di Quantum, fatta a 31 luglio 1667, vale a dire l'anno istesso, in cui fu stampata la prima parte. Incomincia dopo l'opera con questo nuovo frontispizio: *Scientiae Sinicae liber secundus versio liberalis* in fine del quale vi è la vita di Confucio in caratteri latini e cinesi, e nell'ultima pagina così sta scritto: *Goae iterum recognitum, ac in lucem editum die 1 octobris anno 1669. Superiorum permissu.*

Il Mira dà questo elenco delle opere dell'Intorcetta, di alcune delle quali fa una minuta descrizione, che credo opportuno e utile anche il riportare:

1 *Sapientia sinica exponente p. Ignatio a Costa S. Jesu a p. Prospero Intorcetta siculo eiusdem Societatis Orbi proposita (latine et sinice) Kien c'han in urbe Sinaru(m) Provinciae Kiam Si 1662. Parti due in un vol. in fol. Eccessivamente raro.*

“Il volume è tutto stampato all'uso cinese, cioè ogni foglietto è stampato in due carte, una carta impressa al *recto* ed il *verso* bianco, l'altra stampata al *verso* ed il *recto* bianco, di modo che piegate le due carte formano un solo foglietto di due pagine: la piegatura è nello esterno margine, cioè in quello di destra, la quale aperta col decorso del tempo sembra due foglietti, mentre tutti e due formano uno, e per tale circostanza sono corsi in errore nella descrizione del volume. Probabilmente usano di stampar così per la estrema sottigliezza della carta, la quale è assai trasparente. Si crede che sia carta composta di stracci di seta.

“I caratteri sono disposti alla europea ed a fianco di ciascuna lettera àvvi la pronunzia in lettere di forma europea e sotto il testo la traduzione latina, che abbraccia più linee del testo.

“La stampa credesi essere stata eseguita xilograficamente, ovvero con incisione in tavole di legno. La carta sottilissima della Cina, con caratteri cinesi ed europei, di carte 5 non numerate, inclusa la coperta, e carte 38 numerate che vanno sino al n. 76.

“Il primo foglio, che serviva di coperta in carta forte, colore di cannella, offre al *recto* il titolo in lettere cinesi, parte più piccole e parte più grandi disposte verticalmente, è stampato separatamente sopra una striscia di carta bianca cinese ed incollata in quella, di lunghezza due centimetri e larga mezzo decimetro.

“Il secondo foglio di carta bianca sottilissima cinese come tutto il volume offre al *recto* il frontispizio col titolo sopra descritto in latino in carattere europeo, sotto di cui presenta il nome di Gesù chiuso da un fregio con intorno lettere cinesi. L'intero frontispizio è inquadrato da un fregio.

“Nel *verso* del foglio si legge l'approvazione per le stampe dei superiori della Compagnia in questi sensi compresa: *Facultas R. P. V. Provincialis. Ego infrascriptus V. Provincialis Soc. Jesu in Sinis potestate mihi facta ab admodum R. P. N. Generali facultatem concedo ut typis escudatur Sapientia Sinica a P. Prospero Intorcetta Orbi proposita et a sex patribus Soc. nostrae approbata, in cuius finem has manu mea signavi et officii sigillo munivi. Jacobus La Faure.*

Il terzo foglio al *recto* contiene una epistola dedicatoria dell'Intorcetta ai pp. Missionarii della Cina, del Giappone e regni vicini.

Nello stesso foglio al *verso* comincia la prefazione con alcune avvertenze al lettore, che termina al *recto* del quarto foglio, in cui comincia la *Vita di Confucio*, che termina al *verso* del quinto foglio.

Nel seguente foglio numerato col n. 1 si legge il presente titolo dell'opera: *Lib. Lun Yu Pars I Hic liber quel textus sinicus distinguit in decem Kinem, seu partes, continet sententias et velut apophthegmata moralium virtutum tum a Confucio tum ab eius discipulis prolata.*

“Nella carta, che porta il n. 76, si legge:

*Lib. Lun Yu*

*Pars 6*

Siegue una nuova paginatura col n. 1 ed in testa del 4° libro si legge in caratteri europei:

*Lib. Ta Hiò*

che contiene carte 7, numerati, e va la numerazione al n. 14.

In fine si legge:

*Finis Lib. Ta Hiò.*

Il libro sopra descritto dal Mira contiene la prima traduzione dei libri 1° *Ja-hiò*, ovvero la *Grande scienza*, 3 *Lun-yu*, cioè *Raccolta di proverbi e sentenze di Confucio*.

Un esemplare se ne serba nella Biblioteca nazionale di Palermo.

*2 Sinarum scientia politico-moralis a Prospero Intorcetta siculo Societatis Jesu in lucem edita Chiù 1669* in fol. Eccessivamente raro.

“Presso noi se ne conoscono due esemplari, uno nella Biblioteca nazionale e l’altro in quella del Principe di Fitalia.

“Queto è il secondo libro del Confucio tradotto in latino dal nostro Intorcetta, cioè il *Chum Yum* o sia *Medium constanter tenendum*.

“L’opera è stampata parte in carta della Cina e parte in carta forte italiana all’uso europeo.

“Il volume è di carte 35 non numerate, cioè carte 15 stampate in carta della Cina, carte 19 ed una bianca in carta italiana.

“Il primo foglio al *recto* in carta cinese offre il frontispizio col titolo sopra descritto. Nel centro della pagina si legge il nome dell’Intorcetta sia in carattere cinese disposto in senso verticale colla corrispondente versione in carattere italiano: *In to ce Je su hoet Intorcetta a Jesu Societate*.

“In pié di pagina si legge il nome della città ove fu stampato il libro in carattere cinese ed in carattere italiano *Chiu*.

“Al *verso* di detto 1° foglio si leggono i nomi dei superiori gesuiti, che approvarono l’opera e quelli degli esaminatori, in tutto 16 padri disposti in quattro colonne con quattro nomi ciascuna. Nella prima colonna sotto il titolo cinese ed in latino si legge *Moderatores Societatis Jesu in Sinenal V. Provincia* coi nomi *Ignatius a Costa Lusitanus* in cinese *Quo na cio*, *Jacobus La Faure Gallus*, *Lieu tié-ngo*, *Matthias a Maya Lusitanus*, *Li ma s\_\_\_*, *Felicianus Pacheco Lusitanus*, *Chim ce-li*; sotto i quali nomi si legge: *Suo singuli tempore chun approbarunt*.

“I nomi degli esaminatori, che occupano le altre tre colonne, portan sopra *E Jesu Societate* e sono *Antonius de Goucea Lusitanus*, *Ho ta hoa*, *Petrus Geneuari Geneuensis*, *Nia pe to*, *Franciscus Brancato siculus*, *Puon que quam*, *Jo. Franciscus de Ferrarii Pedemontanus*, *Pie Kia*, *Emmanuel Georgius Lusitanus*, *Cham ma no*, *Philippus Conplet Fiandrobelga*, *Pa ym li*, *Franciscus Rougemont Fiandrobelga*, *Liu ge muon*, *Christianus Herdrich Austriacus*, *Ngon ti ke*. Nel centro della parte inferiore si legge *Kien tim recognoverunt*.

“Nel 2° foglio stampato all’uso cinese al *recto* si legge: *Facultas R. P. Vice provincialis (Feliciani Packeco) in urbe Quam chan metropoli sinensis provinciae Quam tum die 31 mensis Julii anni 1667.*

“Il terzo foglio in carta forte stampato all’uso europeo al *recto* si legge la prefazione *ad lectorem* segnata dall’Intorcetta.

“Il quarto foglio in carta sottile stampato alla cinese porta il seguente sommario: *Scientiae Sinicae liber secundus Chum Yum Medium constanter tenendum. Versio liberalis.*

“Nel quinto foglio comincia il testo cinese con la corrispondente interpretazione latina a fianco. La versione e il testo a due colonne impressi xilograficamente all’uso cinese in 12 carte vanno allo stesso modo per altri 14 fogli stampati in carta forte all’europea. Nell’ultimo foglio dei quali in piè di pagina al *verso* si legge: *Finis vers. Lit. lib. 2.*

“Segue un foglio tutto bianco, dopo del quale comincia la vita di Confucio col seguente sommario in quattro intiere carte: *Confucii vita.*

“In fine dell’ultima carta al *verso* si legge la data di Goa sopra enunciata.

In Parigi se ne fece una edizione col seguente titolo: *Confucius Sinarum Philosophus, sive Scientiae Sinensis latina exposito (sic) exposita, studio et opera Proseri Intorcetta, Christiani Herdrch, Francisci Rougemont, Philippi Conplet Patrum Soc. Jesu etc. in folio Parisiis 1687.*

“Raro vend. in gr. carta Saint-Caran 12 rech. Gallarini 70 scudi, de la Cortina 1 lira sterlina e 17 sch. Hilbert.

“Uno esemplare si conserva nella biblioteca comunale (di Palermo).

3 *Testimonium de cultu sinensi datum anno 1662.* Si legge con altri opuscoli dello stesso argomento in 8° Lugduni et veneunt Parisiis apud Nicolaum Pepi e via Jacobea sub signo s. Basillii 1700.

4 *Compendiaria (sic?) narrazione dello stato della missione cinese, cominciando dall’anno 1580 sino al 1656, con l’aggiunta dei prodigi da Dio operati, e delle lettere venute dalla corte di Pechino con felicissime nuove, offerta in Roma all’Eminentissimo signor Cardinale della Sacra Congregazione della Propaganda Fede.* In 8°. Roma presso Francesco Tizzone 1672. Raro.

5 *Esercizii spirituali di S. Ignazio e regole della Compagnia di Gesù, pubblicate col titolo Ye.son hoc é là.*

6 *Disputatio apologetica de ritibus et officiis quibus Sinae memoriam recolunt Confucii.* Quest’opera viene ricordata nella facoltà concessa dal Provinciale nel *Testimonium de cultu Sinensi.*

7 Lasciò manoscritta la seguente opera: *Commentaria in Confucium et Mencium Sinenses traducta in latinum sermonem.* Questo manoscritto viene ricordato nel libro che porta il seguente titolo: *Historica relatio de ortu et progressu fidei orthodoxae in regno chinensi* stampata a Ratisbone nell’anno 1672.

Il ch. P. Vincenzo Di Giovanni, cui molto devono gli studi letterari e filosofici dell’isola, lesse il 2 febbraio 1873 all’Accademia palermitana di scienze, lettere ed

arti una dotta memoria sul nostro Intorcetta, rivendicandone il merito e l'onore di aver dato all'Europa la prima volta la traduzione latina dei libri cinesi del Confucio, mentre se ne è data la gloria alla Francia, sol perché la traduzione surriferita vide la luce a Parigi.

Il lavoro del p. Di Giovanni è dotto, ponderato, erudito, e reputo che sia il più completo lavoro che esista sull'Intorcetta.

Si legge nell'*Archivio storico siciliano* anno 1873 da pag. 31 a pag. 47 [vedi fotocopia].

Accennata per sommi capi la biografia dell'Intorcetta, ricorda, sull'autorità dei pp. De Backer, il libro *Ye-son hoci li*, cioè Regola della Compagnia di Gesù, e un altro pure in cinese, che contiene gli esercizi spirituali di s. Ignazio, l'uno e l'altro editi prima del 1687, ma non sin dagli anni 1573 e 1615 come giudicavano erroneamente le autorità cinesi. Ricorda pure il *Testimonium de cultu sinensi datum anno 1668* (Lugduni et veneunt Parisiis apud N. Pepi 1700); la *Compendiosa narrazione dello stato della missione cinese cominciando dall'anno 1580 fino al 1669 voltata in latino dallo Scholl* coll'altro trattato pure dell'Intorcetta *Catalogus prodigiorum apud Sinas, regnantibus Tartaris, eorum praeludia et progressus in ultima persecuzione* (Roma 26 gennaio 1672). In fine del qual catalogo, aggiunge il Di Giovanni, il p. Scholl fa sapere di alcuni *commentarios in Confucium et Mencium Philosophos Sinenses, traductos in latinum sermonem a P. Prospero Intorcetta, quorum operam sub praelo urget P. Athanasius Kircker*. Al che aggiungono i pp. De Backer "*ces commentaires, dont il est fait mention et qui n'ont pas été imprimés, sans doute ceux dont parle Sotwel. Et Romae cum esset, reliquit totam Paraphrasim integri textus Confucii typis dandam*."

Indi il p. Di Giovanni s'intrattiene su *Sapientia Sinica*, nella quale sta la massima gloria dell'Intorcetta.

## LUIGI MARROCCO SCRITTORE DIMENTICATO

di FILIPPO FALCONE\*

A cavallo tra l'Otto e il Novecento, il panorama culturale europeo viene investito dalla moda letteraria francese del *feuilleton-roman*. Si tratta di un nuovo stile che ha in scrittori come Dumas, Sue, Souliè - definiti appunto *feuilletonisti* - i suoi maggiori esponenti. Molto amati dal pubblico, questi autori narrano, nei loro libri, storie e vicende che, assieme ad un certo esotismo ed avventurismo, richiamano anche alla denuncia delle classi più povere della società e delle loro istanze sociali.

Si trattò di una vulgata letteraria, diffusasi poi anche in Inghilterra e Italia (qui prese il nome di romanzo d'appendice), le cui opere spesso apparvero in attesi fascicoli a puntate su giornali e riviste del tempo, riscuotendo enorme successo.

Per citare qualche titolo di fortunato romanzo d'appendice, ricordiamo: *I misteri di Parigi* di Sue, *La signora delle camelie* di Dumas (figlio), *Il padrone delle ferriere* di Ohnet, ma, in Italia, anche: *I misteri di Napoli* e *La cieca di Sorrento* di Mastriani, *I Beati Paoli* di Natoli (sul genere si richiamano gli studi critici di Angelo Bianchini).

Tra gli scrittori siciliani che - a mio parere - potremmo definire *appendicisti* va anche ascritto il nisseno Luigi Marrocco.

Poliedrica figura di scrittore e promotore culturale a cavallo tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, fu fondatore, nel 1906, della rivista "Il Divenire Artistico", stampata a Caltanissetta nella tipografia Panfilo Castaldi Petrantoni (vide le sue pubblicazioni mensili regolarmente sino al 1910). Vi collaborarono firme di un certo livello: docenti, poeti, scrittori, critici, giornalisti.<sup>1</sup>

Il mensile ebbe una discreta diffusione nel panorama culturale siciliano, pubblicando scritti, recensioni, saggi ed altro dell'allora panorama culturale isolano e non solo. Scrive in merito il compianto preside Sergio Mangiavillano: «"Il divenire artistico" costituì un tentativo di sprovincializzazione meritorio, operato dallo scrittore nisseno e dalla sua tensione intellettuale orientata ad inserire la cultura siciliana in un circuito nazionale».<sup>2</sup>

Già nel 1895 Marrocco aveva pubblicato, come scrittore, il romanzo *I Socialisti* (ristampato nel 1903 in terza edizione dall'editore Reber di Palermo), ed ancora *Teresina Molieri* nel 1899, per lo stesso editore, raggiungendo anch'esso diverse edizioni. La "Rivista Italiana" di Firenze, nel gennaio 1897, occupandosi delle sue prime opere, aveva pubblicato una lusinghiera recensione, riconoscendo in quelle sue pagine una ricca analisi di sentimenti e fornendo un ampio scorcio di vita siciliana.

\* Scrittore, Socio della Società Nissena di Storia Patria.

1 Cfr. F. Falcone, *Lo scrittore che fustigava il potere*, in "La Sicilia" (ed. Cl) del 28 maggio 2006.

2 S. Mangiavillano, *Echi della narrativa del secondo Ottocento a Caltanissetta: Luigi Marrocco in Società e cultura nell'Ottocento a Caltanissetta*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2008.

A quelle pubblicazioni erano poi seguite vari romanzi e novelle, tra cui *La moglie di Eligio*, *Un interprete di Cristo*, *Le romantiche di Porto Erlei*, *La tragicommedia paesana*, *Il merciaio ambulante*, *Amori nella miniera*, *Scene di emigrati*, *La maschera dello spasimo*, *I padroni dello zolfo*, e i drammi in quattro atti *Idrofobia internazionale*, *Regine odierne* e *I decaduti*.<sup>3</sup>

Marrocco, in molte delle sue opere, faceva muovere i personaggi tra azione di ambiente naturalista e indagine psicologica, descrivendo la vita provinciale siciliana e mettendo in rilievo i suoi caratteri, fuori da ogni schema preconcepito. Scriveva “La Sicilia letteraria” di quegli anni, di come egli ben riuscisse a fondere questi elementi dando prova di buona narrativa.

Altre due sue opere furono: *Il Tribuno di Montecitorio* e *Clelia Dell’Arco*, che possono essere considerate tra i suoi lavori più “politici”. Il primo, che trovò anche recensioni in importanti giornali nazionali, è un romanzo che racconta un Meridione, da un lato percorso dalla fatica e dalla miseria delle masse, dall’altro rappresentato dall’apatia della sua classe politica a Roma. Qui, il protagonista, Vittorio Veldastro, giovane ed onesto parlamentare, cerca di cambiare quello stato di cose, finendo però per riversare inevitabilmente su di sé attacchi, palesi e nascosti, dell’autoreferenziale classe politica del suo tempo.

Scriverà nel 1901 la rivista “Nuova Antologia” di Roma, per la seconda edizione di quell’opera (uscita per l’editore Giannotta di Catania), di pagine con scene commoventi e pietose nelle quali «[...] l’autore ci conduce nei luridi tuguri, ove piange e geme quel popolo [...] all’orribile miseria, mentre i suoi rappresentanti al Parlamento se la passano allegramente in una vita frivola e licenziosa».

La dura critica dello scrittore verso il potere è ancor più accentuata nell’altro romanzo, *Clelia Dell’Arco - La moglie del Ministro*, uscito nel 1902.

La trama si svolge a Roma, tra lo sfolgorio delle sale da festa della mondanità capitolina e la casa di un ricco ministro, vecchio e triviale, che la giovane moglie Clelia ha sposato solo per interesse. Questa, innamoratasi di un giovane scrittore, si suiciderà dopo che il marito aveva ucciso il rivale in amore.

Alla rivista “Il Divenire Artistico” intanto nel 1907, lo scrittore unirà una piccola società letteraria ed una collana editrice (che ospiterà opere di diversi autori). Essa fu inaugurata con un volume illustrato di novelle dello stesso Marrocco, *Le romantiche di Porto Erlei*. Il libro fu recensito da qualche giornale nazionale, che però non fece nessun accenno alla *Lettera aperta* dell’autore (che fungeva anche da prefazione) indirizzata al ministro della Pubblica istruzione. Qui Marrocco evidenziava criticamente come le arti, le lettere, le scienze non avessero il minimo aiuto e beneficio dalla politica e dalle istituzioni, disegnando al contempo un’Italia - quella del suo tempo - a suo dire, come un paese: «[...] atrofizzato, incassato come un fossile nella sabbia [...] che non sa più il significato grandioso della educazione intellettuale nel progresso dei compiti civili».

Già in quella fase si manifesta in Marrocco un chiara critica alla classe politica del tempo, che svilupperà poi, ancor più marcatamente, nelle opere successive.

3 Per un elenco delle opere di Luigi Marrocco vedi Biblioteca comunale “L. Scarabelli” Caltanissetta.

Le opere di Marrocco furono considerate da Luigi Capuana - come meglio vedremo avanti - di un certo interesse stilistico e qualche recensione apparve anche in vari giornali esteri, tra cui i francesi “Eco de Paris”, “Figaro” e “Libertè”. Ary René Yvermont nella rivista “Isis” pubblicò, nel 1910, uno studio bibliografico su Marrocco e il romanzo naturalista, attribuendo alla penna dello scrittore nisseno una “potenza straordinaria” e descrivendolo come «un osservatore profondo tanto nelle realtà psichiche quanto di quella morale, che però non aveva avuto la fortuna di un Capuana o di un Verga quale rappresentante del movimento naturalista italiano [Verismo]». Aggiungendo: «Egli non è stato fortunato come quei due, nonostante tutta la sua vitalità e originalità, è rimasto confinato nell’isola che lo ha visto nascere». Il critico letterario francese arrivava alla conclusione che lo scrittore nisseno rimaneva comunque un grande artista «al cui ingegno [si] rende omaggio come riparazione di un ingiusto oblio, della nostra ignoranza e della nostra incoscienza».

Giudizio altrettanto positivo ne diede anche Luigi Capuana, del quale abbiamo un’indiretta testimonianza giornalistica:

«Ero andato a fare una visita di omaggio a L. Capuana, qui a Roma nel suo remoto e ridente villino del viale Manzoni. [...] Il discorso cadde subito sulla letteratura. Ad un tratto il Capuana, allungando la mano oltre l’alto scrittoio, ne trae un volume e mi dice: - Senta un po’ come scrive un giovane romanziere siciliano. Il libro era del Marrocco e il Capuana lesse un paio di pagine stupende, entusiasmandosi e cercando l’ammirazione nei miei occhi intenti».<sup>4</sup>

Non volendo in questa sede sconfinare nel campo della critica letteraria (quanto mai paludosa per chi si occupa di storia), ma mossi più da passione bibliofila, ci interessa qui ricostruire quanto più possibile “storicamente”, l’attività di questo sfortunato e dimenticato nostro letterato. Non poche amarezze e delusioni infatti dovette egli subire nell’ambiente in cui visse. La sua città, Caltanissetta, spesso gli parve indifferente, se non ostile, alla sua opera e alla sua stessa attività di promozione culturale. Potremmo parlare, ad esempio, del poco interesse per la sua stessa rivista “Il Divenire Artistico”, verso la quale spesso lamentò persino il mancato pagamento, da parte di molti suoi concittadini, dell’annuale abbonamento. Scriverà in merito, dell’ignoranza che vedeva attorno a lui e della «piaga orrendamente profonda e corrosiva [...] che serpeggia come un narcotico nelle vene di questo organismo sociale siculo fino a tenerlo sonnolente di fronte a tutto ciò che è elevatezza intellettuale. E vi comprendo tutte le classi». E scriveva ancor più causticamente:

«Suvvia, togliamoci la maschera: in quale cetto, in quale classe, in quale persona è tenuta in considerazione la cultura intellettuale? Nessuno capisce il libro, fatte le poche eccezioni dei pubblicisti di professione, che si trovano a percorrere la via delle lettere per un complesso di circostanze che mettono capo allo sfogo delle attitudini naturali: sono così pochi quelli che leggono, che si possono contare a dito come esseri eccezionali».<sup>5</sup>

I suoi strali erano rivolti poi verso quegli altolocati che, dopo aver trattenuto la

4 Testimonianza riportata in “Il Nuovo Imparziale” di Messina dell’8 gennaio 1903.

5 *Il Divenire Artistico* (Caltanissetta), numero del settembre 1908.



rivista per l'intero anno, non avevano provveduto poi a pagare quelle poche lire di abbonamento, comportandosi da «volgari truffatori».

Ma poi, a pensarci bene, ora come allora, si tratta della vecchia questione dell'isolamento dell'intellettuale; specie di quello di provincia. La questione se la sarebbe posta persino un filosofo come Julien Benda in un suo saggio del 1927.<sup>6</sup>

Luigi Marrocco nella sua ricca produzione letteraria, spesso di denuncia, non ha lasciato opere tali da entrare nei manuali di letteratura italiana. Certamente, nel descrivere la Sicilia, specie quella interna del feudo e dello zolfo, più fortuna ebbero suoi conterranei come Luigi Pirandello e Pier Maria Rosso di San Secondo. Ma la sua ambizione, come bene scrive il citato prof. Mangiavillano:

«[...] non [fu] certo quella di levarsi, nel suo ideale artistico, all'altezza dei [...] sommi scrittori, ma di operare come onesto operaio con l'intento di raccogliere i frutti delle proprie forze all'interno delle due scuole del naturalismo e dello psicologismo, considerati i fondamenti delle opere d'arte».<sup>7</sup>

Fu insomma consapevole della sua qualità di autore minore, ma che, tuttavia, ebbe in testa un progetto ben chiaro: seguire la propria strada. D'altronde, come scrive Alfonso Berardinelli in un suo elzeviro sulle pagine culturali del "Sole 24 ore": «Senza autori cosiddetti minori non c'è vera cultura letteraria. I grandi lo sapevano. Dante considerò maestri Guido Cavalcanti e Brunetto Latini, Baudelaire si sentì in debito con Edgar Poe, Eliot imparò da Jules Laforgue...».<sup>8</sup> E così via.

### **Giudizi critici su alcune sue opere tratti dai giornali dell'epoca.<sup>9</sup>**

#### *Teresina Molieri*

Del romanzo *Teresina Molieri*, edito da Alberto Reber Palermo, stampato in terza edizione nel 1899, si occuparono diversi giornali e riviste letterarie del tempo.

Già la "Rivista Italiana" di Firenze, nel suo numero dell'11 gennaio 1897, pubblicando una recensione, accompagnata da una foto del Marrocco e da una sua breve biografia, ne aveva scritto come di una interessante opera di un «giovane e valoroso romanziere».

"L'Iride Mamertina" di Messina-Reggio Calabria, nel suo numero del 1 maggio 1899, scrive di «intreccio di commoventi episodi», che narrano della protagonista e del suo fidanzato Eugenio, la cui serenità viene ostacolata dal cattivo Misaccia, che «[turba] la felicità di quelle due anime nate per amarsi e adorarsi a vicenda». Ne scrive ancora il "Nuovo Imparziale" di Messina del 23-24 marzo 1899, nelle cui pagine è riportato:

«Teresina Molieri, oltre ai meriti artistici e ai pregi della lingua, ha un altro requisito, quello di potere andare in tutte le famiglie, di poter essere letta dalla ragazza più scrupolosa [...]. Che la pubblicazione del nuovo romanzo gli acquisti [al Marrocco] fama di artista e di scrittore geniale. La patria letteratura si onora di tali campioni,

6 Cfr. J. Benda, *Il tradimento dei chierici*, 1927.

7 S. Mangiavillano, *op. cit.*

8 A. Berardinelli, *Gigantismo letterario* in *domenicale de "Il Sole 24ore"* del 19 aprile 2015.

9 Giudizi critici dalla stampa sulle opere di Luigi Marrocco in "Archivio privato Falcone"-

e che chiunque sia studioso e amante dell'arte non può non acquistare il pregevole libro del Marrocco».

Scrivendo il giornale "Calabria" di Reggio Calabria del 23-24 aprile 1899: «[...] per l'analisi dei sentimenti, diciamo che questo libro di Luigi Marrocco si legge con grande diletto».

Ed ancora "La Sicilia Letteraria" di Catania del 1 aprile 1899:

«[...] ci sembra un'altra affermazione poderosa della tempra artistica dell'A. Nulla v'ha in esso di manchevole, si voglia considerar la forma o il contenuto. La dizione è ammirevole per la scelta accurata delle parole; il periodare ove è pieno di gravità e con un sapore di classicismo, ove è rapido, breve, arieggiante lo stile francese. Le descrizioni minute, chiare, complete, alcune di un potente realismo. [...] Ma lo accurato studio dell'ambiente è di gran lunga superato dall'analisi psicologica. [...] e tale acume critico che si impone l'ammirazione verso il giovane romanziere che così presto s'è altamente elevato sullo stuolo infinito dei dilettranti».

Di opera «sapientemente equilibrata» scrive invece la rivista "Le Muse" di Palermo del 19 marzo 1899, in un romanzo in cui Marrocco:

«[...] abilmente riesce a darci la visione del piccolo mondo paesano, [...] in cui sboccia il fiore di passione tra Eugenio e Teresina, ch'è il movente del racconto". [...] Il difetto, che si potrebbe riscontrare nel lavoro pare sia quello della non esatta ed equilibrata proporzione, tanto che la fine sembra voluta ed affrettata; lo autore, che s'era messo dinnanzi a un'opera poderosa, forse superiore alle forze dell'ingegno suo giovanissimo quant'altro mai, e quindi bisognoso d'una più lunga e temperata educazione s'è dovuto trovare smarrito all'ultimo, e à voluto chiudere».

Tuttavia si riconosceva al suo autore un gran passo in avanti, rispetto alle prime opere.

Una tendenza naturale alla investigazione psicologica gli riconosce il giornale "L'Aspasia" di Bari nella sua edizione del 1 agosto 1899:

«L'ingegno del giovane scrittore siciliano è robusto ed ha molte delle doti necessarie al romanziere sociale e naturalista. Il naturalismo francese di Emilio Zola, quello italiano che ha per capi il Capuana e il Verga hanno un discepolo valoroso in Marrocco».

Lunga sarebbe la lista di giornali e riviste italiane che si occuparono di questo libro. Ne citiamo solo alcune: "Il Sole" di Milano (4 febbraio 1899), "Il Fanfulla della Domenica" di Roma (23 aprile 1899), "Mente e Cuore" di Imola (1 maggio 1899), "Scienze e Diletto" di Cerignola (14 maggio 1899), "Serale Italiane" di Torino (30 maggio 1899) ed ancora "Cronache Siciliane", "Anthologie Reuve" ed altri.

### *Il Tribuno di Montecitorio.*

Una struttura più articolata presenta il romanzo *Il Tribuno di Montecitorio*, uscito in seconda edizione per l'editore Giannotta di Catania nel 1900.

Siamo nella Roma di quegli anni, simbolo di potere. Le masse proletarie italiane sono percorse da miseria, mentre dall'altro lato abbiamo una classe parlamentare lontana dai loro bisogni.

Il deputato Vittorio Veldastro, il protagonista, è una voce fuori dal coro, propugnatore di un nuovo ordine politico, ma viene fatto segno di attacchi da parte degli altri uomini di potere. Si arriva persino a far emergere un presunto tradimento a suo danno da parte della moglie, sino ad arrivare al suo arresto, poiché accusato di essere uno degli istigatori dei moti insurrezionali. L'autore, per quest'ultimo aspetto, fa riferimento certamente al movimentismo che allora attraversava il Paese, sino in Sicilia, dove solo qualche anno prima si era vissuta la drammatica pagina dello stato d'assedio e della soppressione dei Fasci dei lavoratori. Veldastro, alla fine, morirà in carcere.

Qualche recensione estera al romanzo apparve soprattutto in giornali francesi: "Debats", "Libre parole", "Temps", "Eco de Paris", "Lanterne", "Eclair", "Voltaire", "Figaro", "Gaulois", "Intransigeant", "Liberté", "Soir", "Jour", "Petit Republique" ed altri.

Riportiamo qui invece alcuni stralci di recensioni all'opera tratti da giornali italiani.

Scrivendo "Ateneo Veneto" di Venezia nel 1900 (fascicolo 2) di un «lavoro psicologico-sociale di piena attualità» le cui scene di vita parlamentare sono «ritratte con effetto».

E la "Rassegna Adriatica" (1900 fascicolo 5):

«[...] pagine veramente forti e suggestive, pagine da cui l'idea umanitaria assurge e s'impone con l'eloquenza semplice dei fatti [...]. E in vero chi non leggerà con impeto di commozione e bisogno ineluttabile di meditarle a lungo le vivaci descrizioni dei tumulti popolari, degli eccessi, delle miserie, delle stragi? Lì il sociologo e l'artista si danno la mano, ma non nell'arida esposizione di una teoria di dubbio effetto, bensì nella lucida sintetica visione delle lotte fra uomo e uomo. [...].

Il tipo di Vittorio Veldastro, integro e dotto, visionario dell'onestà [...] spicca nella gran corruzione parlamentare come fulgido brillante in un mucchio di scorie [...] e tutto il romanzo ha nel suo complesso non poche attrattive, per cui va annoverato fra i migliori comparsi in quest'anno.

L'autore non fa punto oggi le prime armi e il suo passo è già divenuto sicuro, come accurato e serio si rende in lui sempre più lo studio della vita contemporanea; molto quindi ci sarà da attendere nelle sue opere ulteriori, di cui la presente è senza dubbio notevolissimo saggio».

Ed ancora un'altra rivista, "Scienza e Diletto" di Cerignola, nell'edizione del 25 novembre 1900, definisce Marrocco «valoroso scrittore» evidenziando, rispetto alle sue precedenti opere, un miglioramento dei "tipi" raccontati: «[...] che qui sono resi con più parsimonia di mezzi e quindi con maggiore efficacia, specialmente certi personaggi secondari e le macchiette [...] veramente buoni, naturali, talora addirittura suggestivi sono i dialoghi».

Il "Nuovo Imparziale" di Messina dell'agosto 1900 parla di «poderoso romanzo» e di «valoroso artista», riconoscendo all'autore «il grado [di] assurgere l'analisi psicologica unitamente alla potenzialità naturalistica [in] un'opera d'indole politico-sociale completa». Ed ancora: «Più che un romanzo, è un'epopea. La vita di Mon-

tecitorio, quella del Quirinale e tutta la vita romana ci appaiano fuse e smaglianti come ori nel gran crogiuolo dell'arte, di quell'arte che il valoroso romanziere sa fare brillare nelle sue pagine».

Nell'edizione del 24-25 agosto 1900 anche *Il Cittadino* di Savona si occupa del nuovo romanzo politico di Marrocco che «egregiamente» descrive l'azione del protagonista in una Italia allora funestata da sommosse popolari, fame, miseria, stati d'assedio, tribunali di guerra da un lato e la cronica inettitudine della politica, così descritta secondo il giornale savonese:

«[...] gregge parlamentare, di tutta quella turba anonima ed ignorante di deputati che ingombrano la Camera e che debbono la loro elezione alla cecità degli elettori, alla loro spudoratezza, e al loro denaro. Costoro rappresentano più giustamente la peggiore delle degenerazioni del parlamentarismo e costituiscono il maggior pericolo della integrità e dell'onorabilità della Nazione, della integrità delle sue leggi e del progresso. [...] Parlamento, in cui dovrebbero sedere persone capaci, persone oneste, persone degne, e non corruttori, o inetti, o ignoranti, o ambiziosi, tutta gente che non fa nulla, che non sa far nulla, paga di tenere un posto che in alcun modo non merita, lieta di poter soddisfare al brutale egoismo che la divora, alla sfrenata ambizione personale».

La rivista “*La Fiaccola*” edita a L'Aquila, nell'edizione del gennaio 1901, scrive di un romanzo a cui deve riconoscersi la capacità di saper portare il lettore nei bassifondi della società, nei tuguri dove la miseria la fa da padrona, mentre la classe politica vive una vita prodiga e spensierata. È un romanzo, insomma, fatto di contrasti, in cui emerge l'apostolo ispirato: ossia il *Tribuno*.

Se invece da un lato il giornale “*La Provincia*” di Modena, nella sua edizione del 14 febbraio 1901, riconosce all'opera il fatto di sapersi muovere in un concetto assai nobile e all'autore sincerità ed efficacia nelle descrizioni narrative, tuttavia rimprovera al romanzo un certo cedimento nelle troppe pagine che fanno della stessa pubblicazione un'opera «eccessivamente copiosa e ridondante [...] che pecca qua e là di esagerazione, dovuta alla foga e all'esuberanza dell'espressione stessa».

Nel numero del 20 febbraio 1901 “*Vita Sabina*”, invece, evidenzia di come in questo romanzo di Marrocco si regalino al lettore scene assai commoventi sulla condizione delle masse popolari, attanagliate da una miseria che li strazia, mentre i suoi rappresentanti al Parlamento conducono allegramente una vita frivola e licenziosa. Tra i tanti pregi che la rivista riconosce all'autore vi è anche quella di riuscire a calare pagine letterarie nella politica, seppur evidenziandone qualche limite:

«[...] la preoccupazione dell'ambiente [è] un po' spinta; ciò ha prodotto nel romanzo quasi una sproporzione tra l'ormai intimo e la descrizione della vita pubblica. [...] l'ambiente politico, la trattazione specialmente e lo svolgimento dell'idea politica del deputato, cioè la riforma del regime parlamentare soverchi un po' lo svolgimento del dramma passionale che viene ad essere così in secondo luogo».

La rivista “*Natura e Arte*” di Milano, nel suo numero del 15 marzo 1901, avendo già attribuito a Marrocco giudizi positivi sui suoi precedenti lavori *La moglie di Eligio* e *Fino allo Stato d'assedio* (ovvero *I Socialistoidi*), continua a ritenerlo un «narratore

coscienzioso, che sa penetrare nei più riposti segreti dell'anima umana». Ne evidenzia, però, anche qualche difetto: «Talora si avverte la ruvidezza dello sforzo per raggiungere un determinato grado di originalità». Sul romanzo *Il Tribuno di Montecitorio* la rivista culturale milanese scrive comunque di «pagine di potenza suggestiva».

Notazioni, seppur brevi, sulla novità editoriale di Marrocco fecero anche giornali di tiratura nazionale quali "Popolo Romano", nell'edizione del 20 maggio, "La Tribuna" di Roma dell'indomani ed ancora Roma di Napoli del 17 dicembre 1900, mentre "Il Sole" di Milano del 9 febbraio 1901, collegava soprattutto il romanzo ai recenti scandali e tumulti che proprio in quel frangente avevano attraversato il Paese: «*Il Tribuno di Montecitorio*, ritrae le miserande condizioni del nostro paese dopo gli scandali bancari e le spietate repressioni del '98».

Altre brevi recensioni e notizie sul libro uscirono tra il 1900 e il 1901 in vari giornali: "La Provincia di Arezzo" (7 luglio 1900), "Corriere del Molise" (15 luglio 1900), "Corriere di Foggia" (29 luglio 1900), "I Diritti della Scuola" (10 ottobre 1900), "Caporal Terribile" di Palermo (10 giugno 1901). Ed ancora "Domani" di Chieti, "Corriere Valsesiano" di Varallo, "Il Tartufo" di Trapani, "L'Indicatore" di Messina, "L'Adige" di Verona, "Psiche" di Palermo, "La Rivista Italiana" di Firenze, "Roma Letteraria" di Roma ed altri.

### *Clelia dell'Arco - La moglie del ministro.*

Questo romanzo uscì per l'editore Alberto Reber di Palermo nel 1902, ambientato anch'esso a Roma. Siamo in casa di un ricco e potente ministro, vecchio, brutto e libertino che ha sposato Clelia, bella giovane di famiglia decaduta. Costei un po' alla volta si innamora di un giovane scrittore siciliano, Roberto, presentatole ad una cena. Si arriva per questa strada all'adulterio, tema questo frequente nelle trame dei romanzi d'appendice dell'epoca. Qui, però, Marrocco, a tratti, riesce a trattare questo argomento con qualche originalità. Clelia chiede allo scrittore di scrivere un romanzo in cui lei sia la protagonista. La tresca ad un certo punto viene scoperta da un amico del ministro e tutto si conclude tragicamente nel sangue.

Lo scrittore nisseno dimostra in queste pagine una conoscenza davvero invidiabile della capitale, che gli dà argomento per tracciare le scene di fondo dell'opera.

Scrive il "Capitan Terribile" di Palermo nel suo numero del 25 maggio 1902 di un romanzo «del genere di Rougon-Macquard di E. Zola», certo, di «argomento vecchio» (ci si riferisce al tema dell'adulterio) ma che «l'A. ha così sapientemente colorito [...] con indovinati episodi e con una minuta analisi psichica».

Ne scrive anche il "Giornale di Sicilia" nell'edizione del 7-8 giugno 1902 sottolineando che «forse l'esuberanza di stile potrà talora parere persino eccessiva. [...] che qua e là il suo stile avrebbe bisogno di maggiore levigatezza, di più sottile, squisita, minuziosa brunitura. Si ha però l'impressione che volutamente l'autore «non ritocchi col bulino paziente la forma egregia uscita dal bronzo fiammeggiante».

Annota nel numero di luglio 1902 il "Don Giovanni" di Messina di lavoro di «fecondo ingegno e di una padronanza di stile che caratterizza i veri scrittori, liberandosi, il Marrocco, dell'esuberanza dei primi suoi lavori. Gli si riconosce questa

volta la capacità di aver saputo ben fondere l'uso narrativo, con l'elemento sociale e politico in uno stile «scevro delle mende dei primi, segna[ndo] un gran passo nella via letteraria [...] dell'autore».

La "Tribuna" di Roma, importante quotidiano del tempo, che già aveva recensito altre opere dello scrittore siciliano, scriverà nell'edizione del 20 luglio 1902: «È un buon romanzo, un poco esuberante qua e là ma dove la maniera del Marrocco procede assai migliorata da quello che era nei suoi ultimi lavori». E la "Settimana" di Napoli che, in pari data, scrive: «di cura soverchia spesa in taluni particolari a danno - molto spesso continuo e accentuato - della perspicuità degli eventi». Ed ancora la rivista "Scienza e Diletto" di Cerignola, nel suo numero del 30 novembre 1902 riporta: «Come i precedenti, anche questo lavoro, malgrado difetti non lievi, si impone subito al lettore quale opera d'arte di molto pregio». Il critico si riferiva in special modo alla eccessiva irruenza ed alla esigenza di meglio levigare lo stile in una maggiore parsimonia di immagini e di parole.

Giudizio altrettanto positivo riporta anche il "Nuovo Imparziale" di Messina dell'8 gennaio 1903, per incisività di rappresentazione, seppur ne evidenzi anche qualche pecca di «irruenza narrativa». Si accosta inoltre il Marrocco agli esempi del Naturalismo francese:

«[...] se i suoi romanzi fossero tradotti in francese, sarebbe una grande rivelazione rispetto alla Sicilia. Certo è che il Capuana - che è giudice finissimo ed eccezionalmente competente - non per nulla trovava nell'opera del giovane scrittore siciliano la espressione limpida e forte della più vera realtà e della più alta identità che scaturisce dalle esigenze della letteratura moderna».

Si occuparono di quest'opera anche altre riviste culturali dell'epoca come "Nuova Parola" di Roma (numero di febbraio 1902), che scrisse di «lavoro che ha dei pregi non comuni»; "Alba" di Milano (21 luglio 1902): «Il Marrocco pare abbia trovato la soluzione del vessato problema romantico, [...] essere e addimostrarsi veri figli della Gran Madre Natura». Ed ancora "Natura e Arte" di Milano (15 settembre 1902): «vi sono descrizioni di forza non comune» ed ancora "Scuola Secondaria Italiana" di Milano (4 aprile 1903): «dai suoi romanzi d'ambiente siciliano si sprigiona una forza così vergine e fresca che non ha potuto fare a meno di riconoscerlo un giudice eccezionalmente competente: il Capuana». Seppur non manchino - concludeva - «le mende di forma».

### *I Socialistoidi.*

Quest'opera (che ebbe come sottotitolo *Fino allo stato d'assedio*), fu pubblicata nel 1895, ma uscì in terza edizione per l'editore Alberto Reber di Palermo nel 1903, con qualche ritocco ed una nuova prefazione dell'autore.

Tra gli addetti ai lavori (a dire il vero pochi) che si sono occupati delle opere di Luigi Marrocco, questa è considerata una delle sue opere più interessanti. È anche il parere di Raffaele Zarconi che ne scrive, se non di un'opera originalissima, comunque di un buon prodotto letterario.<sup>10</sup>

10 R. Zarconi, *I Socialistoidi di Luigi Marrocco Di Prima in Narrativa minore del secondo Ottocento in Sicilia*, EDAS, Messina 2004.



La vicenda è ambientata nel periodo dei Fasci siciliani e ci fornisce anche uno spaccato storico di quel turbolento frangente; seppur spesso insistano toni esageratamente cupi e truculenti. Scrive in merito il prof. Mangiavillano:

«Sul piano della tecnica narrativa il romanzo è appesantito da lunghe digressioni, tese a creare un clima tetto e pesante come sfondo a una vicenda umana in cui i poveri non hanno speranza, sono destinati a soccombere. Una visione che non valorizza la novità della prospettiva di riscatto delle masse popolari di cui il socialismo è portatore, ma lo schiaccia nella convinzione della irredimibilità della condizione umana. Su questa visione avrà verosimilmente influito la vicenda

personale dello scrittore, costretto ad una vita grama, priva delle soddisfazioni che si sarebbe atteso dal riconoscimento della sua arte».<sup>11</sup>

L'opera già dopo la sua prima uscita nel 1895 aveva avuto ben due edizioni, catturando subito l'interesse della stampa isolana e non solo. Ne avevano scritto: il "Corriere dell'Isola" (13 luglio), il "Giornale di Sicilia" (20 luglio), "Tavola Rotonda" di Napoli (21 luglio), "Gazzetta" di Catania (25 luglio 1896) ed ancora importanti riviste del tempo come la "Gazzetta Letteraria" ed altre. Tra queste in particolare la rivista nazionale "Scena Illustrata" del 15 gennaio 1896, parlava di «Opera svolta con intenti letterari notevolissimi, con cui si riesce a interessare vivamente quei lettori che amano di vedere fedelmente riprodotti il carattere gli usi e i costumi del popolo siciliano».

Anche il diffuso "Fanfulla della Domenica", del 30 agosto dello stesso anno, si occupò di Luigi Marrocco, scrivendo di un «giovane studioso che ha già dato bella prova del suo ingegno».

Ampiamente de *I Socialistoidi* si era occupato il critico Ettore Zoccoli nella già citata edizione de la "Gazzetta" di Catania, scrivendo:

«Quanto hanno scritto sui moti della Sicilia? Dall'articolo di giornale alla discussione economica o morale [...] abbiamo ormai una ricchissima letteratura. Poche volte per questioni contemporanee si sono lette osservazioni tanto assennate come quelle per esempio contenute negli scritti sulla Sicilia del compianto Carini, del Ricca Salerno, del Villari e di altri molti. Mancava un'opera con intendimenti schiettamente letterari, e questa ha voluto fare, credo, il Marrocco».

Ampio spazio all'opera riservò anche "La Tribuna" di Roma nell'edizione del 9 maggio 1903, scrivendo di uno dei migliori lavori del Marrocco:

«[...] sebbene anche in esso si trovino quelle esuberanze di forma e quell'affastellamento di materia che permangono in tutta quanta l'opera sua. Il Marrocco è però un artista coscienzioso, ha un ideale dinanzi a sé e quello persegue e quello cerca di raggiungere e di ciò gli va data lode. L'elogio del libro, del resto, lo ha fatto

11 S. Mangiavillano, *op. cit.*

ampiamente il pubblico dei lettori, permettendo che *I socialistoidi* arrivassero con questa nuova ristampa alla loro terza edizione. La quale ha anche l'aggiunta d'una prefazione che dovrebbe mirare allo scopo di spiegare quale sia il concetto dell'arte del Marrocco [...]».

Della nuova edizione scrissero diversi giornali e riviste dell'epoca: "La Stampa" di Torino, "Scuola Secondaria Italiana" di Milano-Roma (17 gennaio 1903), "L'Adriatico" di Venezia (13 gennaio 1903), "Caporal Terribile" di Palermo (18 gennaio 1903), "Il Marzocco" di Firenze (15 febbraio 1903), "La Gazzetta" di Messina (24 febbraio 1903), "Il Sole" di Milano (28 febbraio 1903), "La Lince" e "Psiche" di Palermo (marzo 1903), "Napoli Nobilissima" e "La Verità" di Napoli (marzo 1903), "L'Illustrazione Italiana" (17 maggio 1903), "Natura ed Arte" di Milano (15 agosto 1903), "Scienza e Diletto" di Cerignola (n. 18 1903) ed altri.

Oggi, per chi volesse accostarsi alla lettura delle opere di Luigi Marrocco trova un ampio elenco delle stesse presso la Biblioteca comunale "L. Scarabelli" di Caltanissetta.

Rileggerlo e ricordarlo, forse, restituirebbe un po' di giustizia a questo nostro sfortunato e dimenticato scrittore.





*PRIGIONIERO D'IMMENSO...*

In ricordo di Nino Italicò Amico

di ANTONIO VITELLARO

Che avessi in Nino Italicò un amico, di cognome e di fatto, lo sapevo da lunghi anni, da quando, alla fine degli anni '60 del secolo scorso, lo ebbi come collega d'insegnamento presso l'Istituto Tecnico Femminile: creativo, esuberante, speranzoso, con quel perenne sorriso stampato sulle labbra e lo sguardo penetrante, che guardava "oltre".

Poi le nostre strade si divisero, e lo ritrovai anni dopo attivo in politica, con scelte personalissime che intendevano valorizzare il suo forte legame con la nostra terra; in questo modo voleva essere rassicurato di aver trovato la sua terra promessa dopo tanto peregrinare...

Solo più recentemente scoprii in Nino l'uomo di grande cultura e di raffinata sensibilità; queste doti meravigliose me le fecero conoscere le sue due raccolte di poesie, di cui discorre egregiamente la comune amica Anna Mosca Pilato nel saggio che segue.

Io dirò soltanto che mi ha colpito molto la sua "classicità", il suo attingere a piene mani all'humus profondo della cultura siciliana così fortemente radicata sulle esperienze dei grandi scrittori siciliani antichi e moderni.

«Qui Empedocle d'Agrigento  
vive l'eterno e colla mente  
indulge a contemplare  
nell'effervescente azzurro  
che dissolve il volto ridente  
dell'essere divino che traspare».

*(I sandali di Empedocle, in I sandali di Empedocle, vv. 10-15).*

«Rosso, scabri  
e come acri di zolfo  
e puri i versi tuoi intendo  
e la miniera in te,  
ove con dolore sublima la vita  
e in fiori di cristallo  
sull'omero curvo del caruso  
ascende al sole».

*(A Rosso di San Secondo, In I sandali di Empedocle, vv. 1-8).*

«Rosso, una lapide stinta ti ricorda  
All'angolo schivo di una casa,  
nel borgo antico di Caltanissetta  
e un sarcofago rosso senza fiori,  
al cimitero...».

(*Rosso, una lapide stinta...* in *I canti della selce*, vv. 1-5).

Il legame di Nino Italico Amico con la sua patria siciliana è stato profondo, pur convinto che la sua vera patria fosse l'altrove:

«Prigioniero d'immenso  
io non sono nato mai!

solo mi cerco sulla riva  
una conchiglia che sappia  
echi lontani».

(*Prigioniero d'immenso*, in *I sandali d'Empedocle*, vv. 1-5).

Quando penso a Nino Italico e alla sua esperienza culturale, mi vengono in mente i versi di Baudelaire in *Albatros*:

«Come il principe dei nubi  
è il Poeta che, avvezzo alla tempesta,  
si ride dell'arciere: ma esiliato  
sulla terra, fra scherni, camminare  
non può per le sue ali di gigante».

(*L'Albatros*, in *I fiori del male*, vv. 17-21).

Egli era un gigante di bontà e di amore per gli altri; tanti amici suoi raccontano i numerosi gesti di generosità da lui compiuti, con semplicità e naturalezza, nel corso della sua vita; come quando, ad un operaio del quartiere Santa Barbara, il quartiere dei minatori, a Caltanissetta, che non poteva riscattare la sua casa popolare perché non aveva i soldi per pagare l'atto notarile, Nino non chiese il suo onorario, ma si fece anzi carico delle spese di registrazione; o quando, ai funerali della moglie di un suo amico, avendo saputo che la famiglia non disponeva di un loculo dove deporla, Nino si offerse per ospitarla nella propria tomba di famiglia, dove rimase per quindici anni.

Commuove ancora oggi ricordare un altro episodio di cui fu protagonista tutta la sua famiglia, a Trieste, luogo del cuore per Nino; mentre pranzavano in un ristorante, si avvicinò un mendicante per chiedere i resti delle portate; Nino si accorse che era stato allontanato in malo modo, chiamò il cameriere e gli disse: «È ospite mio». Pranzarono insieme; al termine, Nino donò una piccola somma al mendicante che ringraziò in lacrime, ma non si allontanò del tutto: rimase a lungo nella veranda antistante al ristorante, ripetendo "Grazie fratello, grazie fratello!"

Quel giorno la famiglia Amico pianse a lungo.

Scrupolosamente rispettoso della legalità per intima convinzione, testimoniava il suo rigore morale in ogni occasione; come avvenne quando un disinvolto collega gli espresse la sua meraviglia per il fatto che Nino stesse sottoscrivendo un mutuo per l'acquisto della casa a Giardini. A distanza di anni, Nino seppe che il collega si era rovinato per una lottizzazione abusiva.

Marito e padre esemplare, gestiva con grande pudore i suoi affetti; non solo non li esibiva, ma nei momenti più delicati della vita familiare si eclissava per nascondere la sua commozione e le sue lacrime.

La memoria di lui resterà viva nei familiari e negli amici, grazie alla sua esperienza di vita e alle sue opere. Noi speriamo di poterlo conoscere meglio grazie ai suoi scritti inediti.

## NINO ITALICO AMICO, UN AUTORE DALLA DOPPIA ANIMA

di ANNA MOSCA PILATO\*

La produzione letteraria di Nino Italico Amico non è molto vasta, si tratta di due raccolte di liriche e del successivo romanzo, ma queste tre opere sono al loro interno così ricche e profonde e su di esse c'è tanto da dire e da indagare, traendone spunti di riflessione, che esse bastano ampiamente a decretarne lo spessore notevole e come poeta e come romanziere.

Mi piace definire Nino Italico Amico, un autore dalla doppia anima perché un netto stacco si nota tra le prime due sillogi ed il successivo romanzo. È ovvio che tra un'opera di prosa e un'altra di poesia ci siano necessariamente delle differenze, di stile, di linguaggio e spesso anche di contenuti. Ma non è a questo che voglio fare riferimento quanto piuttosto ad una disposizione d'animo, a un diverso modo di porsi dell'autore nei confronti della vita e della realtà sociale.

Nelle liriche infatti si può osservare un certo distacco del poeta dalla materialità che lo circonda e un desiderio di ripiegarsi su se stesso, quasi alla ricerca dell'isolamento dal mondo reale. Nella poesia *Straniero*, che fa parte della prima silloge *I sandali di Empedocle*, egli dice tra l'altro "...Da allora ho vissuto chilometri/ e sono stato altrove / perché io sono sempre altrove..." È a questa forma di straniamento, che voglio riferirmi, comune d'altronde a molti poeti, i quali per lo più non amano scendere nel contingente quanto piuttosto esaminare una condizione esistenziale propria, o anche attinente a tutto il genere umano, e che di conseguenza parlano di quello che Montale definiva "il male di vivere". Essi spesso rifuggono dal presente per rifugiarsi nel passato, non solo in quello personale ma anche in quello lontanissimo dell'umanità, per accedere ad un Iperuranio ricco di riflessioni intimiste, di sensazioni e sentimenti, di elucubrazioni metafisiche.

Queste tematiche e questo *animus* sono presenti nelle prime liriche di Amico, pur se non mancano dolenti riferimenti alle dure condizioni di vita delle genti del sud e ad una terra difficile dalla quale spesso si desidera solo fuggire. Leonardo Sciascia, parafrasando Montesquieu, si domandava come si può essere siciliano, egli si rispondeva in maniera laconica: "Con difficoltà". Lo stesso vale per Amico.

Ben altra è l'attitudine dello scrittore nel romanzo *Inchiostro rosso* in cui egli si trasforma in acuto e a volte spietato osservatore della realtà, nella quale egli si immerge totalmente, indagandone i mali e stigmatizzandone spesso le brutture. Si rispecchia in questa opera quella forte tensione morale che fu sempre presente nella vita dell'autore, che lo guidò nella sua professione e si manifestò nel sociale e nel suo concreto impegno politico.

\* Scrittrice e poetessa. Socia della Società Nissena di Storia Patria

La prima raccolta di Amico, *I sandali di Empedocle*, costituisce già una grande prova d'autore, una testimonianza della sua profondità di sentire e di pensare, nonché di un'arte già sapiente e affinata nel comporre versi e creare metafore ardite, con una grande ricchezza e versatilità di linguaggio. Già nella prima lirica, che dà il titolo alla silloge, sin dai primi versi ci si sente trasportati in un'atmosfera luminosa, pre-gna di essenze che mescolano effluvi di agrumi e sentore di salmastro e che risentono del contrasto stridente tra fuoco e neve. È un mondo in cui è soprattutto la natura a parlare, ad innalzare canti attraverso le fronde che stormiscono, il fragore dei tuoni e quello delle onde che si infrangono sulle scogliere.

Ma tutto ciò non riguarda solo il presente, con esso coesiste un passato che ancora vive tra queste pietre ed alita in queste langhe. Qui ancora vive il filosofo Empedocle immerso nelle sue elucubrazioni, quelle che lo portarono a concludere che niente perisce mai del tutto ma che gli esseri e le cose sono soggetti a perenne metamorfosi. Ecco dunque che negli ultimi versi di questa lirica appaiono due oggetti, la clessidra abbandonata dalla Parca che fa riferimento appunto al fatto che nulla muore del tutto, e poi i sandali di bronzo (o il sandalo, secondo la tradizione) che allude ad un aneddoto riguardante la fine del filosofo, secondo il quale egli si sarebbe gettato dentro il cratere dell'Etna, forse per dimostrare di essere simile ad un Dio, e al fatto che il vulcano abbia poi eruttato fuori i suoi sandali eburnei.

Le liriche, talvolta brevi, di pochi versi, anch'essi brevi e spezzati, spesso composti da un solo vocabolo, contengono delle sinestesie preziose e affascinanti. Così è ad esempio la poesia *La parola verde e quella azzurra*, laddove la sinestesia è già nel titolo. Delicati e intensi sono ivi i versi "occhi di cielo/ sotto lunghe ciglia/ fresche di sera./ accanto al vecchio tronco/ ascolto/ la parola verde/ e quella azzurra e viaggio./ Come una foglia sogno la rugiada."

In altre liriche troviamo i "tonfi d'azzurro" (*Mare chiaro*); e poi i "campi di speranza" (*Pini silvestri*); "un'ascensione azzurra" (*Isole d'oro*); "impronte di tristezza" (*A Silvia*); "petali di storia" (*Nella valle dei templi*); la "melodia fluviale" (*Fluviale al vento*); un fiume "bianco di rimpianti" (*A Vanda*); "i fili viola dei pensieri" (*Fermo a un crocicchio*); "onde dolci di sonno" (*Deriva*); "brivido di cielo" (*Di quando in quando*); "stoffe di ingegni" (*Pensieri*)... È tutto uno splendido mescolarsi di difformi percezioni sensoriali.

Altrove sono i verbi ad essere coniugati in maniera nuova o ad assumere significati diversi e affascinanti; così: "il mandorlo si sfiora" nel senso che sfiorisce, "il cielo azzurra" (*Meriggi in tempi diversi*), "sublima la vita" (*A Rosso di San Secondo*). E ancora nelle liriche si può "deglutire il tempo", "convenire" ad una attesa...

Abbondano le intuizioni, le suggestioni, i colori, i profumi, i suoni nel loro labile essere e divenire empedocleo. Ovunque il poeta sembra muoversi fuori dello spazio e del tempo (*Fuori del tempo* è tra l'altro il titolo di una lirica), in una atmosfera rarefatta pre-gna sovente di malinconia e di nostalgiche "mancanze".

A volte il senso di solitudine lo accompagna come si evince dalla lirica *Di quando in quando*: "...alzo le grida al cielo/ per riempire il mondo/ d'una voce umana/ e così attendo che un'altra voce umana/ mi risponda..." Spesso si percepisce il senso

di alienazione, cioè del vivere altrove a cui ho accennato, e non solo nella lirica *Straniero*. Egli scrive in *Dentro di me ci deve essere un altro*: “...Mi ricordo un posto/laggiù da qualche parte... ci abitai un tempo, non molto tempo fa./poi me ne andai. Forse non ero nato./ forse sì chissà...”. Ancora Empedocle e la metempsicosi.

Talvolta l’ansia del suo divenire si placa e il poeta, come rinato, torna quasi a nuova vita: “...nuovo mi affaccio/ sulla bontà del mondo infinita/ a respirare Dio che è nell’aria...”

L’amore e anche l’eros, trattati sempre in maniera pudica e delicata, temi e momenti più suggeriti che svelati, sono presenti in più di una lirica e vivono di atmosfere rarefatte, misteriose e soffuse di dolcezza: *A Lisa*, *Giochi d’amore*, *A Silvia*, *Nell’indistinto cielo...* sono alcuni dei titoli. In *Danzerò con te*, con una meravigliosa e davvero originale metafora, la persona amata, divenuta quasi un ibrido tra una donna e un calice di champagne, danza appassionatamente sulle sue “caviglie di vetro”. In *A Porto Empedocle* il poeta dice alla sua donna “...Sulla tua fronte passa /come un’ombra o che so io, /il vibrar di una ciocca/ al vento lieve...” Soave immagine di contemplazione amorosa in un contesto luminoso che sa di sale e di brezza marina.

Nei *Canti della selce*, pubblicati nel 1994, ad appena un anno di distanza rispetto ai *Sandali di Empedocle*, si respira un’aria diversa e più intensa. È come se tra le due sillogi intercorra un intervallo di tempo molto più grande, quasi come se la prima raccolta sia il frutto di una rielaborazione poetica avvenuta in anni ancora giovanili o di prima maturità e la seconda invece sia nata quasi alle soglie della vecchiaia. Ora, se è molto probabile che la prima silloge abbia raccolto versi scritti nell’arco di tanti anni, è invece presumibile che le liriche della seconda raccolta siano state composte nell’arco temporale di un anno, cosa che l’omogeneità dello stile e del sentire sembrano confermare.

Aleggia un po’ dappertutto, in queste ultime liriche, il sentimento della morte unito a quello della fragilità umana. E non già perché il poeta sia oggettivamente così avanti negli anni da privilegiare queste tematiche ma perché questo è ciò che in quel momento lo attrae e lo ispira, è la linfa che ora permea tutta o quasi la sua scrittura. D’altronde il sentimento della morte appartiene al comune sentire, al *modus sentiendi*, di gran parte di poeti e prescinde sovente dal dato anagrafico, può essere presente anche in componimenti giovanili.

Già dal titolo appare come un processo di fossilizzazione, un pietrificarsi della parola scritta, che infatti si mostra già nella prima lirica. Una scrittura più difficile e dura da penetrare, nella quale il verso è scarnificato e senza orpelli, con pochi articoli e nessi sintattici, un processo e un titolo che ci fanno pensare, salva restando l’originalità del nostro autore e le dovute differenze, ad *Ossi di seppia* di Montale.

È giunto il momento per il poeta di chiedersi il perché delle cose, le oscure ragioni del nostro esistere, di porre e porsi domande inquietanti. Ed egli lo fa in una delle liriche più intense e dolenti, *Rosso, Una lapide stinta...* “Ora tu dimmi Rosso, /in quest’ora smarrita./ in cui più non batte l’ala/ alta del gabbiano in cielo/...da che si fugge? a che si torna?/ è poi la vita questo vuoto insano./ una fuga irrisolta o uno spreco?”

È pure il momento per riaffermare le proprie radici e la comunanza di sentire che

lo legava innanzitutto a Rosso. Questa lirica è una delle più belle testimonianze di stima e affetto dedicate al nostro grande drammaturgo. Versi bellissimi da incidere sul marmo. In poche parole c'è tutta l'anima travagliata di Rosso, tutta l'essenza della sua vita e della sua arte, del mistero di una fuga, forse più di tante parole dette nei convegni e di tanti saggi scritti in seguito: "...il nostro è un paese Rosso, in cui anche il fiume è salso/ e muove come una vena aperta/ di sulfureo e acre sangue amaro...". In quel 'nostro' c'è tutta la riscoperta di un tenace legame che avvince, nonostante tutto, i due autori a questa terra, un legame fatto di amore e odio per "una terra che non è" anzi essa è "landa inseminata" battuta da un vento impetuoso ed impietoso "vento di fuga". "E noi siamo figli/di queste aridità gialle ...", altra affermazione di fratellanza di idee e di comuni origini. Ma nonostante ciò scrive ancora Amico: "... nel cuore vive per sempre antica radice di ulivo saraceno". Lo scrittore, con la sua grande sensibilità ha saputo cogliere, con pochi versi, non soltanto il senso profondo del suo essere ma anche quello dell'esistenza di Rosso e la genesi della sua opera.

Il tema della morte si riafferma nelle tre liriche *Quando gli anni son cenere*, *Ormai non è più il tempo*, *Aspettare*, poche si sottraggono a questa morbosa malia.

Tra esse ad esempio la lirica *A Taormina* costituisce un raro, forse unico squarcio descrittivo, rarefatto e quasi fantastico. Una sosta alla mente travagliata. Tra esse ancora troviamo *Guizza il veliero*, una bella lirica d'amore nella quale il poeta si rivolge ad una figura di donna che egli definisce "anima acquatile" ed in effetti essa più che di sembianze umane ci appare costituita di acque azzurre, luminose e trasparenti, in contrapposizione al poeta che si sente invece immerso in un aspro universo di sabbia (ritorna il concetto di aridità e sterilità).

Ancora di acqua e di mare si parla nella lirica *Agli uncini del cielo*, lì troviamo altri esseri ibridi, dei marinai "da mare aperto", carichi di anni, di lavoro logorante, di rughe e di esperienze, e tuttavia pronti a trasformarsi in gabbiani ed a spiccare ancora il volo "colle ali del petto aperte al vento". Ancora una meravigliosa e felicissima metafora. Anche questi marinai, come il poeta, hanno "l'occhio altrove".

Molto intensa e significativa la lirica *Ha desiderio antico*, nella quale l'autore esprime nuovamente quel sempiterno desiderio di fuga che, a suo dire, si porta appresso ogni figlio di Sicilia, il quale sogna prati verdi e acque limpide, mentre zappa su aride pietraie sterili. Molto amari i versi che rimangono impressi nella memoria del lettore: "Al nascere in Sicilia/ si porta un peso e un sogno: peso di vita e miraggio di fuga..." E torniamo ancora col pensiero a Sciascia.

Particolarmente struggente è una delle ultime liriche, *T'ho trafitta ad un chiodo*, nella quale il poeta adombra la sua fine imminente e con essa anche la fine della sua poesia perché, come egli scrive, "le parole invecchiano/ e più non parlano a uomini chiusi", e amaramente conclude: "il tuo destino è segnato. Tu morrai!/ Con me morrai, con me./Andremo insieme /nel mondo dell'inesprimibile./ che tentammo invano/e non saremo, non saremo più!"

Ma il poeta e scrittore Nino Italico Amico, non ha tentato invano l'inesprimibile, come con grande modestia afferma, egli ci ha lasciato invece versi di sublime forza evocativa e di grande bellezza, che hanno raggiunto le alte vette della poesia e ce

lo consegnano come autore di grande spessore culturale e umano e dunque degno, a pieno titolo, di vivere attraverso i suoi scritti, di accedere a quella piccola parte di immortalità che spetta agli uomini di ingegno.

Il romanzo *Inchiostro Rosso* di Nino Italice Amico si inserisce a buon diritto nel genere poliziesco, ci sono infatti tutti gli elementi indispensabili per considerarlo tale: c'è un delitto, anzi ce n'è più d'uno, ci sono degli investigatori (professionisti e dilettanti) che svolgono una indagine, la quale è condotta con metodi accurati e in parte con sistemi scientifici, ci sono dei misteri da risolvere, c'è lo scioglimento finale dell'intreccio.

Esso se ne distacca tuttavia nettamente per alcuni elementi essenziali, primo fra tutti l'estrema eleganza e raffinatezza della lingua e dello stile, cosa poco comune tra gli scrittori del genere che sono assolutamente tesi e protesi a curare soprattutto l'intreccio e il concatenarsi degli eventi, l'incalzare delle indagini e la dialettica stringente con la quale esse vengono condotte, ad enfatizzare l'abilità degli 'antagonisti', investigatori da una parte e colpevoli dall'altra. La forma, nei romanzi di questo genere, pur se corretta e scorrevole, è solitamente asciutta ed essenziale, finalizzata ad una narrazione rapida e incisiva, che sicuramente non indulge a divagazioni di nessun tipo, soprattutto a quelle idillico-descrittive, né ad elucubrazioni esistenziali e filosofiche, essa ignora anzi aborre i termini troppo ricercati e letterari.

Tutto ciò fa di *Inchiostro Rosso* un poliziesco 'anomalo' e, d'altra parte, dimostra che ci troviamo di fronte ad un autore dalla solida e profonda cultura umanistica, anche se la cultura da sola non basta a creare una scrittura seducente e coinvolgente. Ci vuole anche una attitudine naturale, un istinto, una sensibilità che fanno, di uno che sa scrivere bene, un valido narratore. E Nino Italice Amico lo è davvero, così come è un raffinato poeta. In un'epoca in cui è sempre più raro incontrare esempi di 'bello scrivere', le pagine di Amico andrebbero proposte come modello a tanti sedicenti scrittori di oggi, alcuni anche baciati da effimero successo, i quali avrebbero davvero molto da apprendere.

Del suo spessore culturale Nino Italice Amico ci dà subito prova sin dalle prime pagine del romanzo, quando comincia ad inserire qua e là, molto opportunamente, citazioni di apologhi, come quello di Menenio Agrippa, o aneddoti storici, come quello del pianto di Mario sulle rovine di Cartagine, paragonato, con sottile ironia (e non è cambiato nulla), alla discesa in Sicilia di grossi esponenti politici, prima delle elezioni, pronti a stracciarsi le vesti per le condizioni di sottosviluppo che affliggono l'isola.

L'autore cita inoltre di frequente, ma sempre brevemente e a proposito, molti filosofi, tra questi Gorgia leontinese, sofista, profeta del nostro essere e non essere ad un tempo e Tucidide che ci avvertì: "Le parole hanno perduto il loro significato". Ricorda inoltre Confucio che, oltre cinque secoli prima di Cristo, aveva affermato che il più piccolo degli uomini è più grande del più grande principio. E poi ancora Talete, Empedocle, Socrate, Protagora, Kant...

Egli ci parla anche di alcuni poeti, primo fra tutti Gian Guglielmo Bonincontro o Bonoscontro, poeta palermitano del Cinquecento, incarcerato dalla Santa Inquisizio-



ne, costretto tramite la tortura ad abiurare e a portare per sempre il ‘sambenito’, cioè il saio dell’infamia che lo identificava come ‘persona vitanda’. E comunque, ci viene ricordato, i canti di quel poeta, che ad un certo punto si era finto pazzo per potere cantare liberamente e fustigare gli spioni degli inquisitori, anche se non avrebbero cambiato la storia, sarebbero rimasti per sempre a ricordare le malefatte di alcuni empi.

È una condizione molto simile a quella che si profilerà, nel corso del racconto, per il protagonista della vicenda, il giornalista Andrea Coglitore (in un certo senso l’alter ego di Amico), ed è in bocca a lui o nella sua penna, che il nostro autore mette queste ‘divagazioni’. Andrea, uomo libero e coraggioso, caustico e onesto, intelligentissimo e acuto, è considerato ‘folle’ da molti, accusa che lo stesso accetta, dichiarando però pirandellianamente che “la follia rimane, ancora oggi, per l’uomo l’ultima residua condizione di verità”.

Coglitore vuole andare sino in fondo nella ricerca della verità, egli usa le parole di Durrematt, fatte poi sue da Sciascia: “Ancora una volta voglio scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora restano alla giustizia.”

Ma la giustizia vagheggiata dal giornalista è, come ammonisce un altro personaggio, l’avvocato Samperi, noto penalista colluso con la mafia, “un miraggio di sognatori assetati nel deserto che hanno dimenticato di portare con sé la borraccia del buon senso.” Per l’avvocato infatti l’unica giustizia possibile è quella che si sa destreggiare ed adeguare alla società in cui opera. Lo stesso invita Andrea a viaggiare, a cambiare aria dicendo: “Da qualche tempo penso che qua in Sicilia l’aria sia più pesante che altrove.” “È l’alito greve di alcuni siciliani a renderla così”, questa la graffiante risposta del giornalista. Un dialogo serrato e sferzante.

Quella del ‘miraggio’ è una delle tante straordinarie similitudini presenti nel testo. Un’altra molto significativa, usata per spiegare il sistema organizzativo della mafia, è quella del carciofo, con le foglie disposte in modo tale che, dall’esterno verso l’interno, l’una copra l’altra e tutte insieme proteggano il cuore, cioè il nucleo decisionale!

Non meno dotato di dirittura morale e senso del dovere è nel romanzo un altro personaggio, il maresciallo Crisafulli, le cui affermazioni, coraggiose e lapidarie, nascono da una lunga esperienza lavorativa e di vita nonché da una grande conoscenza del territorio. Entrambi sono stati amici e ammiratori del primo assassinato, il giudice Di Bella, entrambi ne pagheranno le conseguenze.

C’è da sottolineare, comunque, che ogni riferimento o citazione non è fine a se stessa, ciò farebbe di Nino italo Amico solo un erudito che vuole fare sfoggio di cultura, ma si tratta di ben altro, il loro sagace e ben dosato inserimento arricchisce il racconto, vivacizza i dialoghi, esemplifica i concetti e i punti salienti della vicenda, evitando monotone tiriterie.

Ad esempio, di grande effetto risultano nel romanzo i dialoghi tra il giornalista e il Procuratore della Repubblica, una vera e propria schermaglia dialettica. Quest’ultimo, borioso e sarcastico, forte della sua posizione e del suo ruolo, cerca di mettere in difficoltà Coglitore, ma Andrea reagisce in modo imprevedibile e ‘pesante’, gli

suggerisce di fatto di non chiedere a lui delle prove ma di indagare in quel distretto giudiziario, sulle molte e inspiegabili Cause di Annullamento in Cassazione.

Nel descrivere questa audizione in procura e la snervante attesa del giornalista fuori dalla porta, in piedi, l'autore anche qui non manca di fare una citazione: il caso di quell'ambasciatore veneziano che, avendo arrotolato il suo mantello, lo usò come sgabello al cospetto del re che, con malgarbo, lo aveva lasciato in piedi. Da questo aneddoto, messo in bocca al giornalista, nasce un dialogo serrato, uno scoppiettante botta e risposta, un vero e corrosivo duello verbale.

Nello stesso episodio troviamo una cruda e inquietante disamina fatta dal protagonista sulla rotta di collisione tra i magistrati buoni e quelli cattivi, una guerra senza quartiere che si combatte in forme subdole, sul fronte interno con azioni di contrasto e di intralcio, lungaggini e cavilli per rallentare le azioni giudiziarie, sul fronte esterno con azioni volte ad isolare il collega troppo ligio, con indiscrezioni, fughe di notizie, commenti per far sapere che ci si dissocia dal suo operato, per segnalare all'esterno il magistrato che 'si fa parlare' e quello che invece è intransigente. Quest'ultimo è, per la malavita, la 'bestia' da abbattere...

Lo scenario sembra riecheggiare tristemente i noti e gravi fatti che hanno riguardato le vicende dolorose dei giudici Falcone e Borsellino, il clima avvelenato di sospetto e ostilità, le tensioni interne, l'isolamento dei due magistrati, tutte cose che precedettero gli agguati mortali.

Amare sono le riflessioni sulla società siciliana messe in bocca a vari personaggi, tra questi Laura, la moglie del giudice assassinato, "...verità e giustizia sono concetti estranei alla cultura della società siciliana. Giusto è ciò che interessa, la giustizia la si invoca per sé e la si nega agli altri."

Molte e affascinanti, quasi a fare da contraltare a tanto squallore, sono nel testo le descrizioni paesaggistiche, gli afflatti lirici, le illuminazioni o 'accelerazioni liriche', come le chiama lo scrittore, lontanissime anche queste dallo stile del classico romanzo poliziesco. Bellissima e suadente è quella della campagna "attenta e presaga, come sospesa al limite del giorno che andava a cadere e della notte che salendo da fondi oscuri e inesplorati si annunciava non vuota, ma grave d'ombre e di presenze arcane; e già dal monte muoveva lieve una brezza a sfiorare cime d'alberi, ristoppie, siepi. Lo si poteva osservare ad occhio nudo il vento, che scendeva fresco e leggero, dal brivido successivo di erbe, foglie, rami; ma lo si poteva pure percepire con l'udito e con le nari... ogni pianta un fremito, una voce, una fragranza."

È questa la magica descrizione della campagna, che Coglitore ha ereditata dal nonno, quella che "dolente affondava per miglia languida e vellutata nella notte", quella che, come diceva il nonno, il *genius loci* la cui presenza e le cui 'sentenze' aleggiano ancora ovunque, ha "un respiro ampio e odoroso di bestia che dorme, è stremata, un parto lungo e difficile di essenze lunghe e aspre..."

Potremmo qui dire che giova all'autore la sua lunga 'militanza' poetica.

Un'altra originale ed efficace similitudine è quella che l'autore fa sul concetto di 'riflessione', messa in bocca al giornalista per il quale riflettere è "un modo di scrivere dentro, di piegarsi a balestra". Di fatto il giornalista invitato dall'amico Sergio a

lasciare la sua attività e a fare lo scrittore, si rifiuta dicendo che trova “la letteratura poco intima, volta pericolosamente all’esterno... non è uno scrivere dentro” è “come un pino pensile proteso nel vuoto con le chiome asfittiche ad annaspere nell’aria e le radici scoperte...”. Al giornalista Coglitore cioè manca la vita reale che è la linfa dell’essere e del pensare e così risponde all’amico che gli suggerisce, come unico rimedio per salvarsi, quello di spostarsi dal piano della cronaca a quello dell’invenzione letteraria, dicendo le stesse cose ma correndo minori rischi, poiché alla mafia la letteratura non interessa. Inoltre al ‘folle’ si perdona tutto. Anche sotto la figura di Sergio si adombra un ‘alter ego’ dell’autore.

In Sicilia, egli dice, i fatti non si raccontano, non c’è testimonianza diretta secondo verità e coscienza, i cronisti che nei secoli si sono occupati delle cose della Sicilia hanno sempre scritto su commissione. “Il risultato è la mistificazione della realtà e delle verità, il che vuol dire l’inaffidabilità della storia”. I fatti si sentono dire, sono ‘dicerie’, rivivono nei ‘cunti’, che sono particelle di verità.

Viene individuata e sottolineata dall’autore una tecnica adoperata dalla mafia, una tacita intesa, ‘un trinomio perfetto’ che si basa sui ‘vizi di forma’: Io, giudice, condanno (con i vizi); tu, avvocato, ricorri (contro i vizi); lei, Cassazione, annulla (per i vizi)”.

Così tutti sono a posto. Ma Andrea Coglitore porta il discorso sul piano però della dialettica, della sfida intellettuale, come gli farà notare un losco individuo, ex direttore di banca connivente con la mafia, mentre in realtà si tratta di una lotta per il potere, come sempre governata da quegli istinti primordiali che portano l’uomo alla difesa della propria vita e alla paura della morte.

Interessante ed originale è la metafora del dolce, del ‘parfait’ alle mandorle amare, “un dolce che volge all’amaro e l’amaro ti rimane in bocca”. Ciò per Amico-Coglitore è tipico di questa terra, la Sicilia, perché qui ogni cosa, fatto o evento, cambia di sapore, cioè di significato, il mandorlo amaro dunque potrebbe essere messo nello stemma dell’isola come un perfetto simbolo.

Altre belle descrizioni idilliche della campagna si trovano verso la fine del libro. Qui la buona Vincenzina, prima balia e poi domestica, racconta al bambino Andrea la storia del vento, che soffia, a suo dire, per fargli compagnia correndo attorno alla casa, come per cantargli la ninna nanna. “E il vento ancora una volta non lo deluse. Si levò anche quella mattina a scompigliargli i capelli e già recava una foglia morta...” Notiamo qui, oltre al raffinato lirismo, come la frase introduca nel contesto un presagio di morte. Ed essa non si farà attendere.

L’ironia serpeggia qua e là nel romanzo, ma è un’ironia amara che si enuclea soprattutto nelle ultime pagine: la storia dell’ultimo morto ammazzato, paragonato dal mafioso a uno spaventapasseri, e l’assurdo dialogo che si svolge tra il giudice e l’interrogato. Dice il mafioso: “Ai passeri poteva far paura ma solo nei primi giorni perché dopo lo sventano... Si accorgono che non è un uomo, che è un pupo di paglia e di pezza e ci cacano sopra.”

Umorismo amaro c’è anche nel fatto che il commissario e il procuratore (che si gloria nel citare sovente il Codice di Giustizia), si compiacciono entrambi di ricor-

dare i loro studi di latino ma poi compiono un errore di interpretazione a causa del quale la verità, ahimè, rimarrà sepolta.

Comunque le belle e dotte citazioni, le digressioni filosofiche e paesaggistiche, le metafore argute non impediscono però ad Amico, autore di un romanzo avvincente, di raccontarci con abilità l'intreccio, il concatenarsi degli eventi che porteranno all'ineludibile esito finale. Non gli impediscono nemmeno di fare elaborare all'acuto protagonista della storia piani ben congegnati e meccanismi atti alla difesa di sé e delle persone care, ma soprattutto della verità che si vuole assolutamente che prima o poi possa venire a galla.

Con pazienza meticolosa e con astuzia Coglitore studia infatti una serie di accorgimenti per mettere in salvo i documenti atti a portare un giorno alla scoperta di questa scottante verità ed alla conseguente giustizia per gli assassinati. Ma la crudeltà e la corruzione di alcuni, da una parte, l'ottusità di altri, dall'altra, faranno sì che anche questa vicenda, crudele e ingiusta, finisca con il diventare uno dei tanti 'cunti' che circolano nella nostra terra, e il protagonista nulla più che un personaggio astratto, frutto di fantasia, il pupo di una storiella, di una chiacchiera che si racconta.

E d'altronde, con dolente sarcasmo, l'autore lo aveva già dichiarato e anticipato fin dal sottotitolo del libro: (romanzo è, storia inventata)!

Nessuna luce di speranza trapela dalle ultime pagine di questo libro forte, impegnato, crudo, anche di denuncia, ma solo si coglie totale disincanto e sfiducia nelle sorti future di questa isola e di questa nostra realtà sociale, l'autore, immerso nel pantano amaro del suo scetticismo, non sembra voler aprire spiragli.

Tuttavia i buoni esistono, infatti anche in questa storia ci sono, pur se destinati a soccombere, i coraggiosi e gli onesti, animati da buoni sentimenti. E dunque forse, chissà, una piccola fiammella si potrà accendere, anzi tremola, appena appena accennata. Ma se essa vivrà o si spegnerà... lo lasciamo decidere al lettore.

## MONOGRAFIA E STORIA LETTERARIA: PROBLEMI E METODI DELL'IDEALISMO ITALIANO DA BENEDETTO CROCE A LUIGI RUSSO

di CARMELO TRAMONTANA\*

È difficile trovare un paragone, in altre aree culturali o età storiche, che possa dare conto della forza rivoluzionaria con cui Croce e Gentile svolsero nella cultura primo novecentesca italiana un'opera di rivolgimento radicale in tutti gli ambiti della cultura umanistica. Nonostante ciò, Croce ha sempre preferito, anche agli esordi quando la polemica contro la cultura accademica italiana era aperta, mantenere un profilo volutamente moderato e riformista. Ne è una prova la lunga disputa intorno all'eredità desanctisiana, un terremoto per la storiografia letteraria italiana, che venne però presentata attraverso l'etichetta, carica di politica circospezione, di *riforma* «che non vuole avere nulla d'improvviso e di violento»<sup>1</sup>. Il modello di storiografia contro cui Croce si adopera può essere rappresentato, al più alto livello possibile, proprio da De Sanctis, come riconosceva Croce stesso. Immaginare che esistano nella storia soggetti che si chiamino letteratura italiana, poesia nazionale, romanzo storico, e così via, e che questi, come tutti gli enti storici secondo lo storicismo moderno, abbiano una propria vicenda ricca di eventi (nascita, sviluppo, morte) è, dal punto di vista de *La riforma della storia artistica e letteraria*, un non senso. Per Croce, infatti, quelli che sono spacciati come soggetti storici, e le relative storie (la storia della poesia medievale, ad esempio), non sono altro che delle astrazioni hegeliane, o meglio degli *pseudoconcetti*, secondo la terminologia della logica crociana. In altre parole: nulla più che degli strumenti empirici che facilitano lo studio, la memorizzazione ma che nulla hanno a che fare con la conoscenza propriamente storica. La condanna senza appello lanciata da Croce non manca di mietere vittime eccellenti. I più grandi capolavori dello storicismo romantico sono tutti presenti: lo Schiller di *Della poesia ingenua e sentimentale*, il Friedrich Schlegel della *Storia della letteratura antica e moderna*, le lezioni di *Estetica* di Hegel, il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand e, infine, gli stessi amati Vico e De Sanctis. Tutte queste opere sono inequivocabilmente condannate in quanto extraestetiche (o extra-artistiche), cioè, per Croce, esse sono storia di tutto tranne che di ciò che le definisce programmaticamente nel titolo, cioè della letteratura o della poesia. Esse sono storie empiriche e, filosoficamente parlando, non si eleverebbero dal piano della mera utilità pratica. Se il titolo *Riforma* rende legittima l'aspettativa di una moderata riformulazione dei principi fondamentali della storiografia letteraria di ambito romantico, Croce stupisce il lettore con una posizione nettamente più radicale delle premesse, e

\* Dottore di ricerca, studioso della letteratura delle origini, attualmente insegna nei licei. È socio della Società Nissena di Storia Patria.

<sup>1</sup> B. Croce, *La riforma della storia artistica e letteraria* [1918], in *Nuovi saggi di estetica*, Bibliopolis, Napoli 1991.

afferma che quei modelli non debbano essere ammodernati, bensì superati del tutto; sono, in altre parole, privi di un sicuro fondamento filosofico e, dunque, meritevoli di essere superati da una nuova e diversa storiografia: «il merito di una forma scientifica si commisura a ciò che succede, e non a ciò che le succede». Ciò significa che non solo sono da superare ma che, in realtà, lo sono sempre state nella logica del pensiero: esse sono sempre state fuori tempo perché sbagliate nei principi che le hanno ispirate. Il vigore censorio con cui Croce fa piazza pulita della storiografia letteraria romantica, verso la quale, per tanti altri versi, il suo metodo di critica letteraria è debitorio, stupisce perché è proprio il filosofo che ha fatto dello storicismo assoluto l'asse portante della sua speculazione filosofica a procedere con questo furore intellettuale anti-storicista; sembra quasi che, con il suo incalzare rigoroso e severo, Croce possa mettere a rischio non solo la tradizione romantica passata ma, a ben vedere, la possibilità stessa in sé di costruire una storiografia letteraria di qualunque tipo. In breve, il pericolo pare essere questo: se ogni esercizio di storiografia letteraria non è altro che uno studio sulla consistenza della tradizione (di una certa, ben definita o da definire tradizione), la posizione estrema di Croce sembra privare di fondamento il concetto stesso di tradizione. Infatti, se è impossibile affermare la legittimità filosofica di qualcosa definibile oggetto storico in relazione allo studio degli enti estetici, allora è lo stesso concetto di tradizione a venire meno. La questione correva il rischio di fuggire nel territorio ingovernabile delle contraddizioni logiche. Intellettuale cosciente, meglio di qualunque dei suoi critici, dei limiti oltre che dei pregi delle proprie costruzioni filosofiche, Croce è però attentissimo a introdurre nel progetto di una nuova storiografia letteraria antidoti adeguati alle aporie interne e alle contestazioni che senza dubbio sarebbero arrivate. A chi obiettava che come è impossibile conoscere un'età storica escludendo dall'analisi la produzione letteraria del tempo, allo stesso modo la letteratura, per essere adeguatamente compresa, deve essere inserita in un contesto storico più ampio sia diacronico che sincronico, Croce risponde che in quest'ultimo caso la letteratura diventerebbe né più né meno che documento di un'età e che il suo apporto alla storiografia sarebbe dunque strumentale. In questo caso infatti essa non sarebbe più il soggetto della storia che si sta scrivendo, ma una prova di supporto, benvenuta nello studio di un periodo storico preciso, ma non certo fondamentale. E, con l'arguzia olimpica che nascondeva, dietro battute memorabili e facili da ricordare, una retorica della persuasione rivelatasi vincente per decenni nella cultura italiana, Croce aggiunge che a questo fine sarebbero in realtà più adatte le opere «mediocri e scadenti» piuttosto che i capolavori. Postilla geniale, perché se ne ricava la massima critica *e negativo* che, se è vera la premessa, i capolavori non spiegano il proprio tempo (affermazione volutamente paradossale), vale anche il contrario: i capolavori non sono mai davvero spiegati per intero dal proprio tempo. Ed era questo un modo, nei modi intellettuali e nel linguaggio dell'idealismo crociano, di porre il tema del rapporto opere letterarie-mondo storico in maniera molto più avveniristica di quanto si possa pensare a una prima superficiale lettura. Un'affermazione del genere, ritradotta nel linguaggio dell'idealismo crociano usato ne *La riforma*, equivale a dire che la storiografia letteraria, o poetica, deve fare storia non dell'anima dell'autore, quanto dell'anima che esiste nelle opere e che, per Croce, coin-

cide con l'opera stessa di poesia. Secondo Croce quindi la storiografia letteraria possibile è quella che narra la storia di una individualità, ovvero di quella peculiarità insopprimibile e inconfondibile che, per Croce, è ogni opera di vera poesia in quanto intuizione dell'individuale. Tali indicazioni di metodo ebbero una traduzione operativa che presto si trasformò da scuola in maniera, e da maniera in scolastica, alla quale lo stesso Croce non riuscì sempre a sottrarsi: è questa la pratica esclusiva delle monografie, dei saggi dedicati a un solo autore o a una sola opera. Ed è anche la mania dell'antologizzazione, vera estremizzazione dell'insegnamento crociano. È problematico mantenere il nome di storiografia letteraria per questo modello conoscitivo e operativo desunto dal programma di riforma crociano. La perplessità, di principio e logica prima che critica, riguarda il concetto stesso di storia: come definire quella che Croce chiama tale secondo la sua riformistica idea di storiografia letteraria? Si tratta di una storia, e quindi di una storiografia, ovvero la scienza che è chiamata a renderne conto, che non è possibile declinare nel tempo. Infatti, l'unica storiografia possibile per Croce è quella che caratterizza, e quindi conosce, debitamente l'individualità che è ogni singola poesia (ad esempio: Ariosto poeta dell'armonia) e gli assegna un posto ben preciso nella storia eterna dello spirito. Si tratta dunque non più di una storiografia ma di una sistematica classificazione delle individuali incarnazioni storiche dello spirito poetico; una sistematica, e per certi versi irrisolvibilmente problematica, opera di definizione del singolare attributo che contraddistingue una poesia dall'altra. Distinzione che però, e qui è il punto, non ha alcuna significazione storica né, tanto meno, estetica. Ogni grande poesia, afferma Croce più volte, è contemporanea, seppur diversa, di ogni altra grande poesia.

Come per Croce, anche per Giovanni Gentile, la storiografia letteraria fu campo di ricerca e, allo stesso tempo, di verifica delle teorie sorte sul piano della pura speculazione filosofica. La caratteristica densità concettuale e stilistica della scrittura gentiliana, più volte oggetto di aspre critiche da parte dei suoi oppositori, rende a volte difficile ricavare singoli nodi tematici da opere sistematiche, circostanza che rende un piccolo, ma non per questo meno denso e concettoso, scritto come *L'atto del pensare come atto puro*<sup>2</sup> particolarmente adatto a un sondaggio sulla teoria estetica gentiliana e sulle sue articolazioni in materia di storiografia letteraria. In questo scritto, risalente agli anni di più fervida creatività del pensatore siciliano, il filosofo traccia un rapido sommario di quello da lì a poco sarà pubblicamente salutato come *attualismo*. La prima definizione dei concetti fondamentali dell'attualismo, presentati proprio qui, si rivela curiosamente vicina a una vera e propria teoria estetica. Gentile postula l'identità di storia della filosofia e filosofia, cioè di passato e presente nell'atto di pensiero che pensa-conosce la storia, e in questo modo costruisce ciò che, perlomeno in embrione, appare facilmente declinabile come una teoria della ricezione letteraria. Non stupisce dunque che lo stesso Gentile illustri i concetti di passato, ovvero di «pensato», e presente, ovvero «pensante», attraverso l'esempio dell'atto di lettura. Alla riflessione filosofica di Gentile questa coincidenza suggerisce molto, e il filosofo la sviluppa in modo illuminante. L'atto di lettura viene infatti presentato

2 G. Gentile, *L'atto del pensare come atto puro* [1912], De Martinis, Catania 1995.

da una parte quale modello esemplare di conoscenza e, dall'altra, esso offre l'occasione per comprendere in cosa consista la storicità di un testo letterario. In altre parole, interrogandosi sul concetto di storicità attraverso l'esperienza intellettuale e materiale della lettura, Gentile non tarda a fornire indicazioni anche sulla questione dello statuto storico di un testo letterario o, meglio, della sua conoscibilità. Non si tratta di una semplice, per quanto brillante, metafora: la conoscenza del passato, da Gentile vichianamente concepita come l'unico vero e possibile pensiero filosofico, è in se stessa configurata come un atto di lettura. È un rapporto bidirezionale: conoscere il passato è un atto di lettura, così come ogni atto di lettura vero è conoscenza storica. E, se questa impostazione è corretta, allora Gentile si sta spingendo in un territorio in cui la conoscenza storica e la conoscenza estetica risultano profondamente avvinte. La scoperta del filosofo consiste nell'intuire che conoscenza e lettura sono strutturalmente affini, se non addirittura identici: la comprensione finale e piena è assimilabile a un punto che racchiude in sé tutti gli altri punti discreti che costituiscono le acquisizioni parziali precedenti, esattamente come quando si legge un libro; in questo caso infatti, l'atto di lettura completo può essere concepito come un punto che contiene e supera insieme tutti gli altri punti discreti che materialmente hanno costituito lettura nella sua completa estensione cronologica. Analogamente a quanto avviene nell'esperienza della lettura, dunque, per Gentile l'atto con cui nel presente si acquista piena comprensione del passato è un punto. Il presente, ossia il punto di osservazione dal quale si fa storiografia, in questa prospettiva non apprende incarnazioni metaforiche o pseudoscientifiche o empiriche di astrazioni intellettuali, siano queste i generi letterari, le letterature nazionali e così via. Ad esempio, lo storico che contempla l'insieme delle opere letterarie in lingua italiana, apprende l'esistenza di una realtà storica che è la tradizione nazionale e, in un certo peculiare senso che si sbaglierebbe a intendere come una pura metafora, secondo Gentile sta in effetti leggendo un 'testo', che altro non è in questo caso che la sequenza storica della tradizione letteraria italiana. Una conoscenza storica del fatto letterario, così come una tradizione letteraria (ad esempio nazionale, romantica, illuministica ecc.), esiste certamente quindi secondo Gentile, e si tratta di una conoscenza storica idealisticamente concepita. E, in ciò non diversamente da Croce, proprio su questo piano sorgono le contraddizioni più evidenti, tra le quali la più eclatante è quella secondo cui la storia non è altro che il dispiegarsi dello spirito e, in quanto tale, è in un certo senso *a priori*. Ciò, per fare un esempio concreto, comporta nel campo della storiografia letteraria e della conoscenza estetica il paradosso per cui, come sostiene Gentile, il soggetto della conoscenza storica è di per sé extrastorico; paragonato a un atto di lettura, la comprensione finale dell'opera nella sua interezza, la lettura finale e onnicomprensiva degli atti di lettura precedenti, si pone fuori dal tempo: l'interprete-storico comprende l'opera nella sua veridicità trascendendo il piano temporale. Per quanto suoni paradossale, si arriva all'estremo di affermare che la verità storica di un'opera consiste nella sua capacità di trascendere l'empiria storica stessa o, in termini più coerentemente gentiliani, consiste nel comprenderne la corretta collocazione nella storia eterna dello spirito che si dispiega nella storia.



L'atto di lettura finale, metafora della conoscenza storica che produce storiografia, non si colloca nel tempo come gli atti che lo precedono, esso «non è nel tempo [...]; è eterno». Nonostante Gentile affermi che l'atto di pensiero pensante sia attività inesauribile che si rivoluziona senza sosta, quando è chiamato a confrontarsi con la storia, l'atto di pensiero perde il suo dinamismo e si ipostatizza in una tradizione. Per fare un esempio, Gentile concepisce sostanzialmente la tradizione letteraria italiana come il frutto della conoscenza storica applicata a quelle opere dello spirito che si chiamano poetiche. Questa tradizione però, per non essere pura erudizione, deve essere vivificata dalla lettura attuale del soggetto presente, il quale può appropriarsene solo così. La tradizione sarebbe insomma, affinché possa essere definita vera storia, il nostro presente. La conclusione è rischiosa e piena, anche in questo caso, di aporie. Quella che Gentile chiama tradizione appare infatti pericolosamente vicina all'immagine volgarmente hegeliana dello spirito che con passo fatale si incarna nella storia secondo il suo proprio, inevitabile, destino. Inoltre, se la tradizione per essere vera conoscenza storica dev'essere attualizzata, fatta nostra qui e ora, allora è drammaticamente reale il pericolo di appiattire il passato sul presente e di concepire un presente che invece di essere vitalisticamente attuale, come sostiene Gentile, ha il fiato corto di una visione priva di profondità prospettica.

L'immagine tradizionale della storia come una linea che si dispone uniformante, svolgendosi nel tempo, è vanificata dai due concorrenti eppure gemelli idealismi di Croce e Gentile. Nel primo l'immagine volgare dello svolgimento storico è superata da quella, tipicamente crociana, di un circonfrenza i cui singoli punti, siano essi gli autori o le opere, se vera poesia, sono tutti parimenti equidistanti dal centro, che è ovviamente lo Spirito. L'equidistanza dei punti esprime metaforicamente la contemporaneità extra-temporale delle opere e, quindi, della stessa conoscenza estetica che di quelle opere di poesia si appropria. In Gentile, non meno problematicamente, la linearità elementare della storia come sviluppo nel tempo viene complicata dall'idea di un punto finale, un atto di lettura onnicomprensivo che, nella sua pienezza, esaurisce tutto il passato e contemporaneamente lo supera riscattandolo qui e ora: un atto finale di lettura/comprendimento che equivale a una piccola, e indefinitamente ripetuta, fine della storia, o a una hegeliana domenica della vita<sup>3</sup> in cui tutto trova finalmente giustificazione.

A metà strada tra il magistero ideale di Croce e quello reale di Gentile, Luigi Russo è un eccellente banco di prova delle potenzialità euristiche, e delle inevitabili contraddizioni come visto, della storiografia letteraria di impronta idealistica. Nel 1919 Russo pubblica un articolo cui sarebbe rimasto idealmente legato per tutto il resto della sua storia intellettuale: *Il tramonto del letterato*. Giovane letterato in rapida corsa verso la maturità di pensiero, Russo appare già un critico dal metodo critico e dal gusto già consolidati: nel 1915 era infatti uscito uno studio su Metastasio e nello stesso anno conclude la monografia su Verga che sarebbe uscita nel 1918. L'uomo Luigi Russo (nato nel 1892) è rapidamente cresciuto sul fronte orientale della prima guerra mondiale e per sé amerà sempre usare la definizione di «umile fante sul Car-

3 «[...] è la domenica della vita che tutto eguaglia e che allontana ogni cattiveria» (G. W. F. Hegel, *Estetica*, Einaudi, Torino 1998, p. 813).

so», a memoria di quella decisiva esperienza. Il *Tramonto del letterato* condensa una riflessione tutt'altro che isolata in quella temperie culturale, sia italiana che europea, e il cui punto centrale consiste nella messa in discussione della vitalità e senso della funzione tradizionale, e del ruolo sociale, dell'umanista nella moderna società che era andata incontro irrazionalisticamente al bagno di sangue bellico. In quel frangente, un'intera generazione di giovani intellettuali sente il bisogno di confrontarsi con l'Italia uscita fuori dal triennio bellico. La prospettiva di Russo, nonostante la giovane età, è quella matura del bilancio esistenziale e generazionale: le parole sono schiette ed energiche, le conclusioni non sommarie, nonostante la forma schietta e incline alla polemica. È un bilancio che non fugge dal fare i conti con i tempi futuri, anzi, si tratta proprio di questo: fare i conti, programmaticamente, con l'orizzonte di eventi, storici e culturali, che sembravano profilarsi chiaramente. Con grande fermezza Russo dichiara l'estinzione del letterato tradizionale chiuso nel suo studio e sereno osservatore delle tempeste della cronaca storica, anche quando drammatiche. I presupposti intellettuali non mancavano, e la posizione rivoluzionaria del giovane Russo si riallaccia idealmente a una nobile genealogia di critici-filosofi: il De Sanctis antiarcadico e progressista de *La scienza e la vita* (1872), il Croce che dalle pagine della *Critica* si batte per lo svecchiamento della tradizionale cultura accademica italiana, il Gentile che unisce programmaticamente speculazione filosofica e prassi. La parola *Tramonto* ha per Russo una precisa valenza storica, essa infatti segna la fine del mondo intellettuale tradizionale, trascinato dalla scomparsa del mondo storico-politico che ne aveva permesso la nascita e la sopravvivenza. Senza alcuna malinconia decadente, lo sguardo del critico è rivolto con fermezza al presente, a quel tempo fervido di novità tragicamente partorito dalla violenza bestiale della prima guerra mondiale. Questa gli appare non un semplice spartiacque tra passato e futuro, ma un'occasione storica nello svolgimento della storia dello spirito, quell'occasione che, umanisticamente ma oltre l'umanesimo impagliato della tradizione italiana, permetterebbe agli uomini di rifondare un rapporto più pieno e vitale con il concreto corso storico dell'esistenza; e, tra gli uomini, anche agli intellettuali sarebbe fornita questa possibilità, ovvero quella di rifondare, sulla base di una nuova e profonda dialettica tra funzione intellettuale e prassi etico-politica, un mestiere che il corso degli eventi storici ha scosso sin nelle fondamenta. L'apparente vitalismo delle posizioni di Russo deve essere ben inteso in ciò che lo contraddistingue da esperienze apparentemente simili, come quelle del vitalismo dannunziano. Proprio il poeta pescarese è chiamato direttamente in causa da Russo, che ne fa uno dei suoi bersagli polemici preferiti, poiché incarnerebbe, in un modo rinnovato ma sempre uguale nella sostanza, il modello del letterato italiano tradizionalmente chiuso, elitario e separato dalla concreta esistenza etico-politica. Proprio D'Annunzio, che con la sua ossessione per l'unicità irripetibile aspirava a porsi in una posizione solitaria e sempre avanguardistica, unica e inimitabile per definizione, il letterato che rappresentava agli occhi della cultura contemporanea italiana il moderno per antonomasia, proprio lui è da Russo accusato di arretratezza in virtù della sostanziale continuità con il modello tradizionale dell'intellettuale italiano, di cui il dannunzianesimo rappresenterebbe

dunque una nuova maschera. Attraverso il caso D'Annunzio, Russo sta in realtà saggiando una delle questioni fondamentali della storiografia letteraria: la difficile congiunzione di tradizione e contemporaneità, di classico e moderno, insomma la tenuta concettuale di ciò che si può definire un canone.

In Russo giudizio estetico e giudizio etico sembrano spesso fondersi, giudizio etico ma non moralistico, e questa, a mio avviso, sarà anche una delle sue lezioni maggiori, sebbene oggi sembri forse il momento più caduco della sua attività di critico. Se si tiene presente questo forte vigore etico del critico, si capisce meglio perché la presunta modernità dannunziana sia negativamente giudicata e sia definita da un aggettivo etico, ma in realtà trasceso nel campo del giudizio estetico, come «insincero». D'Annunzio sarebbe l'ennesima incarnazione del letterato italiano avulso dal contatto con la realtà (nonostante il suo vitalismo scenico, o «erotismo morale», avrebbe detto Russo), ultimo quadro di quella storia dell'artista che De Sanctis faceva partire da Petrarca. Discutendo di D'Annunzio e degli esempi coevi più importanti, Russo preferisce all'aggettivo *moderno* spesso quello di *nuovo*, sul modello di Croce (quello dei saggi sparsi confluiti nella serie intitolata *La letteratura della nuova Italia* edita nel 1914-15). L'aggettivo *nuovo* va spiegato in questo contesto intellettuale ed emotivo. Ha una sfumatura etica di significato: il *nuovo* è ciò che è calato, dal punto di vista delle concrete opere letterarie, nel corso immanente della storia presente, in cui autore-lettori-critico vivono, non nel senso superficiale dello stare al passo coi tempi, ma in quello profondo di una ricomposizione, anche traumatica (si pensi al giudizio positivo sul primo Ungaretti), col corso vivo della realtà storica. Il *nuovo*, coerentemente con la lezione estetico-morale di De Sanctis, è ciò che è vivo nella letteratura presente proprio perché si innesta su una tradizione che plurisecolare che continua a dare frutti nel presente.

Negli anni venti Russo riconosce che la tendenza più avanzata della storiografia letteraria è quella crociana del saggio individualizzante<sup>4</sup> (i fondamentali *Nuovi saggi di estetica* di Croce escono nel 1921, ma alcuni risalgono alla fine del decennio precedente). In effetti a partire da quegli anni il critico lavora contemporaneamente a tre tavoli: le monografie (Machiavelli, De Sanctis), i commenti puntuali ai classici (Machiavelli, Boccaccio, Alfieri, Foscolo, Manzoni e Verga), gli abbozzi di storia letteraria. Nella seconda edizione del *Verga*, pubblicata nel 1934 (una vera e propria riscrittura del saggio giovanile), compare per la prima volta quel concetto di *poetica* che, elaborato nel pluridecennale confronto con le filosofie e le metodologie critico-letterarie di Croce e Gentile, gli sarebbe servito per superare i limiti della storicismo idealistico declinato in ambito letterario, per dirigersi infine verso un'idea più radicale di storiografia letteraria. Fatta propria e superata la lezione dei maestri, e di Croce in particolare, l'approdo di Russo è dunque oltre il concetto tipicamente crocia-

4 «Tutta la critica letteraria degli ultimi quarant'anni è protesa invece verso l'individualizzazione delle opere d'arte; storiografia individualizzante la nostra e però nello studio e nell'indagine sugli antichi testi non ci precludiamo la via a intendere i motivi popolareschi [...] e i suoi motivi dotti e riflessi», affermato a proposito della poesia duecentesca, in L. Russo, *La letteratura italiana e la storiografia contemporanea*, Laterza, Bari 1947, p. 10. Sulla storiografia individualizzante il rinvio d'obbligo è alla sezione dedicata a Croce in Id., *La critica letteraria contemporanea*, Laterza, Bari 1942.

no di monografia. Nella prefazione del 1934 Russo afferma che la sua critica mira a dare una «storia unitaria del mondo poetico dell'artista»<sup>5</sup>. Concretamente il concetto di poetica recuperava al giudizio estetico, che rimane il fine del critico e dello storico della letteratura, gli interessi extraletterari di un autore. Le monografie di Russo prendevano una fisionomia differente dalle crociane: le monografie su Verga, Machiavelli, De Sanctis si aprivano alla vitalità del contesto storico in cui agirono e scrissero gli autori, e che, sebbene trasceso esteticamente, sopravvive nella forma letteraria. Ciò ebbe il significato di allargare la prospettiva ristretta del saggio monografico a una visione più ampia e articolata, che presupponeva, a più livelli, la natura dialettica dell'opera letteraria, dialettica in cui il mondo extraletterario agisce come un componente. In questo modo, secondo Russo, la storia della letteratura, tramite il concetto estetico e storiografico di 'poetica', diventava storia dell'umanamente vitale e vivo dal punto di vista specifico della letteratura. Tuttavia, rimaneva lo scoglio storiografico e metodologico del concetto stesso di storia della letteratura: difficoltoso rimaneva infatti il passaggio dalla monografia, pur aggiornata tramite la categoria critica di poetica, a una integrale storia della letteratura che coniughi in un discorso unitario diverse individualità poetiche. Se una storia delle poetiche era per Russo infondata logicamente e quindi impossibile, d'altra parte, non lo era di meno una storia della letteratura come storia del carattere nazionale che si esprime attraverso le opere letterarie.

Dalle aporie Russo cerca di uscire grazie alla riflessione sul concetto di modernità letteraria. Significative a tal proposito sono le importanti rivalutazioni russe di autori come Alfieri e Foscolo, operazioni critiche che illustrano con chiarezza il punto estremo verso il quale tende Russo con il suo storicismo idealistico, a suo modo oltre, ma non contro, la lezione di Croce e Gentile. In entrambi i casi, la consapevolezza critica, con cui i due poeti analizzano e sottopongono a verifica la propria funzione intellettuale, è segno di presenza lucida nel proprio tempo, attitudine riflessiva verso il passato come problema e verso il futuro come campo d'azione. Oltre all'ovvio riferimento storico del 1861, l'altro momento fondante la modernità letteraria italiana è dunque da Russo individuato nel nesso Alfieri-Foscolo. Dopo loro, Leopardi, Manzoni soprattutto e Verga appaiono come gli autori vivi del canone letterario italiano più recente (= moderno), tappe imprescindibili del moderno che va verso il presente (di Russo). Alfieri, di cui Russo fu anche editore e commentatore, gli appare come il primo poeta in Italia, dall'epoca di Dante, che si volge prepotentemente verso il mondo suo attuale e presente, e questa disposizione, non estrinseca ma calata nella sua attività letteraria, ne fa per Russo un moderno. Moderno significa qui vitale, calato nella storia reale del proprio tempo («maestro attuale ed eterno»<sup>6</sup>). In Foscolo, addirittura, la riflessione storiografica stessa diventa secondo il critico parte essenziale della sua modernità intellettuale ed estetica.

Oltre al concetto di poetica, l'altra grande innovazione metodologica di Russo dentro la tradizione critica di ascendenza crociana è la scoperta di ciò che potremmo

5 L. Russo, *Giovanni Verga*, Laterza, Bari 1934<sup>2</sup>, p. x.

6 L. Russo, *Vittorio Alfieri e l'uomo nuovo europeo* [1949], in Id., *Il tramonto...*, Laterza, Bari 1961, p. 27.

definire la *politicalità trascendentale* (o *eticità trascendentale*) di ogni grande autore letterario. Infatti, ogni opera di vera poesia rappresenta la riproposizione sotto forma di intuizione estetica e di costruzione letteraria, per usare il linguaggio dell'idealismo, di una particolare concezione integrale della realtà e della civiltà umane. Dante, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Verga sono per Russo autori intrinsecamente politici perché la loro opera trova ciò che la rende viva nell'intuizione, trasfusa e fissata in forma artistica, della realtà umana e storica. Concetto ricco di generosità e che si trascina dietro tutte le aporie dell'idealismo filosofico ed estetico, che però per Russo aveva un significato più intellettuale, nel senso della passione generosa dell'intellettuale, che rigorosamente logico-filosofico: era infatti una via per arrivare ad affermare uno storicismo quanto più integrale possibile. Nella misura in cui tentano di recuperare la tradizione all'interesse attuale, il passato a un presente fecondato e reso vivo da questo legame, i concetti-strumenti di *politicalità trascendentale* e di *poetica* sono per Russo la risposta al tramonto della tradizionale figura del letterato-umanista chiuso nella sua torre. La storiografia letteraria, con la sua necessità di una narrazione ampia e complessiva, gli appare sempre più come un'esigenza di carattere intellettuale ed etico. La storiografia può sorgere solo quando trasforma in narrazione un'autocoscienza matura della propria funzione storica. Per Russo quest'impulso nasceva da una passione intellettuale agonistica e carica di spiriti vitali che lo portava a concepire la storiografia letteraria come autocoscienza matura del presente.



# VITA DELLA SOCIETÀ





## Convegno “Il Partigiano di Piazza dei Martiri” (24 ottobre 2018).

La Società Nissena di Storia Patria ha il merito di aver “ricordato” ai Nisseni che un suo concittadino, Salvatore “Ciro” Cacciatore, è stato un martire del nazifascismo: combatté contro i nazifascisti e finì impiccato ad un lampione della più importante piazza di Belluno, oggi chiamata “Piazza dei Martiri” perché con lui si sacrificarono altri tre compagni di lotta.

La loro memoria è stata riportata alla luce da Enzo Barnabà (*Il Partigiano di Piazza dei Martiri, Storia del siciliano che combatté i nazisti e finì appeso ad un lampione*, Infinito Edizioni, Formigine (MO) 2013).

Più volte, negli ultimi anni, la nostra Società ha voluto rendere omaggio a “Ciro” e ai suoi compagni in occasione delle tante visite a Belluno per convegni e visite di studio. Nel 2018, in occasione del pellegrinaggio civile sui luoghi della prima guerra mondiale, una delegazione composta da numerosi Soci guidati dal Presidente Vitellaro ha voluto posare una corona d’alloro in memoria dei partigiani assassinati in Piazza dei Martiri.

La stampa locale ha ricordato così la visita dei nisseni.

«La sua memoria riposa in Sicilia, ma anche a Belluno. Salvatore Cacciatore, nome di battaglia *Ciro*, è uno dei quattro partigiani che il 17 marzo 1943 vennero impiccati ai lampioni di quella che allora si chiamava Piazza Campedél. La nuova denominazione si deve a quell’episodio che segnò profondamente la comunità durante la seconda guerra mondiale.

Cacciatore era originario di Caltanissetta, e ieri una delegazione della società Nissena di Storia Patria della cittadina nissena e alcuni soci del Rotary Club Valle del Salso hanno depresso una corona sul lampione nel mezzo dei giardini pubblici. Alla breve cerimonia hanno partecipato anche il presidente del consiglio comunale Francesco Rasera Berna, che poi ha accompagnato gli ospiti a visitare Palazzo Rosso, il presidente dell’Anpi Gino Sperandio e uno dei membri del direttivo dell’Isbrec Francesco Piero Franchi.

La delegazione si trova in provincia di Belluno da qualche giorno. Guidata dal presidente della Società Nissena di Storia Patria di Caltanissetta, ha effettuato un pellegrinaggio civile nei luoghi della Guerra. Prima ha visitato il Forte Tre Sassi e il museo al Passo Falzarego, poi ha attraversato l’intera provincia per raggiungere Arsiè, ponendo le basi per un gemellaggio fra la cittadina feltrina e quella di Delia in Sicilia.

Era originario di Delia, infatti, Filippo Nanfara, capitano durante la Prima Guerra Mondiale. Finito il conflitto, Nanfara rimase a vivere ad Arsiè, si sposò e per quarant’anni insegnò nelle scuole elementari. Per dieci anni fu podestà di Arsiè. Di cui scrisse l’unica storia tutt’oggi esistente, ha spiegato Vitellaro. L’incontro con l’amministrazione feltrina è servito anche per gettare le basi per un futuro gemellaggio con la cittadina di Delia, presente con il suo sindaco Gianfilippo Bancheri.

Nel deporre la corona alla memoria di Salvatore Cacciatore, Antonio Vitellaro ha ringraziato Belluno per custodire sempre con premura la memoria dei nostri martiri. Dobbiamo loro la nostra libertà, ha ricordato Rasera Berna. La guerra partigiana ha

unito l'Italia e tutti i partigiani che vennero impiccati in questa piazza sono nostri fratelli».

L'Amministrazione comunale di Belluno, nella persona del Presidente del Consiglio Comunale Francesco Rasera Berna volle accogliere la delegazione in municipio e proporre un incontro con il sindaco di Caltanissetta per una sorta di gemellaggio ideale nella comune memoria di Salvatore "Ciro" Cacciatore.

L'omaggio del sindaco di Caltanissetta Giovanni è avvenuto il 18 marzo 2018, La cerimonia, predisposta in collaborazione con Anpi, Fivl e Isbrec, ha visto la collocazione di una corona con l'intervento del sindaco di Belluno Jacopo Massaro e il discorso ufficiale del Sindaco di Caltanissetta Giovanni Ruvolo:

«Salvatore Cacciatore sarebbe stato certamente un ottimo padre.

Il coraggio che lo accompagnò in vita, dalla Resistenza fino all'Italia liberata, sebbene non poté viverla ma che certamente contribuì a determinare; l'altruismo innato di chi mette a repentaglio la propria vita a migliaia di chilometri da casa per un ideale di libertà e di umanità, lo avrebbero certamente reso una guida per il figlio che mai conobbe.

Mentre a Caltanissetta nel 1943 nasceva il figlio, poco prima, Salvatore Cacciatore, il partigiano "Ciro", entrava nella Resistenza. In Sicilia non fecero in tempo a inviare le carte per celebrare il matrimonio per procura con la giovane che portava in grembo il piccolo, recante la data del giugno del '43. Già a maggio (anche se dieci anni dopo sul foglio matricolare del distretto militare la data sarebbe stata corretta in 8 settembre), "Ciro" si era unito alla lotta partigiana. Dato per disperso in Russia dai familiari, Salvatore Cacciatore era invece destinato a entrare nella storiografia della Resistenza. Con lealtà, carisma, audacia e, soprattutto, coraggio.

A Caltanissetta già da diversi anni viveva la ragazza con cui aveva concepito il suo unico figlio. Sempre a Caltanissetta il figlio del partigiano "Ciro" avrebbe vissuto fino agli anni '50, prima di andare a vivere al nord Italia con la madre. La famiglia Cacciatore, originaria di Aragona in provincia di Agrigento, si era stabilita a Caltanissetta nel 1940.

Era doveroso per me, Primo cittadino di Caltanissetta, dare qualche elemento per connotare meglio il radicamento del partigiano "Ciro" a Caltanissetta, così come è emerso da una ricerca nei registri dell'anagrafe.

I tragici accadimenti di quel 17 marzo 1945, che hanno dato il nome alla piazza dei Martiri, voi cittadini di Belluno li conoscete certamente bene. Encomiabile, quanto indispensabile alla memoria collettiva, il lavoro da voi mai interrotto per la custodia di questa storia, la certosina conservazione dei documenti e delle testimonianze, l'analisi successiva che ne è scaturita. Tutto ciò, come testimonia la giornata odierna, rappresenta un patrimonio collettivo imprescindibile per la nazione.

L'occupazione nazista ha pesantemente segnato la vita di questi paesi. Lo sbandamento in vista di una sempre più probabile sconfitta, provocò l'acuirsi di cinica violenza, di rappresaglie da parte dei tedeschi. Ma anche di solidarietà tra le popolazioni delle montagne, nei piccoli paesi come Perarolo che ospitavano i partigiani in clandestinità. Lo sfondamento della linea Gotica avrebbe condotto al 25 aprile. Una

Liberazione costata il sacrificio di migliaia di persone come Salvatore Cacciatore.

La Sicilia (che pure, da parte sua, ha tributato molti morti), era stata già liberata, mentre qui ancora si combatteva. Contro un'occupazione cruenta e disumana.

Salvatore Cacciatore fu catturato il 12 febbraio del 1945 e giustiziato per impiccagione insieme ad altri tre partigiani il 17 marzo successivo. Questo significa che subì, come gli altri, più di un mese di atroci torture in una caserma della Gestapo, prima di essere giustiziato insieme a Giuseppe De Zordo, Valentino Andreani e Gianni Piazza. Indicibili sofferenze che non fiaccarono la sua volontà. "Ciro" fu un campione della Resistenza fino alla morte, non rilevando nulla, da capo partigiano, delle informazioni che gli occupanti avrebbero voluto estorcergli.

Nel prezioso libro di Enzo Barnabà, "il partigiano di Piazza dei Martiri", in cui abilmente la storia si intreccia con il romanzo storiografico, viene citato un altro grande partigiano siciliano. Nome di battaglia "Barbato", Pompeo Colajanni nacque a Caltanissetta nel 1906. Figura molto diversa da quella di "Ciro", quest'ultimo molto più giovane, nato nel 1920. Avvocato, ufficiale di cavalleria, antifascista, Barbato ebbe un ruolo molto importante nella liberazione di Torino. Dopo essere stato sottosegretario nei governi Parri e De Gasperi, Colajanni venne inviato in Sicilia dove fu eletto nell'Assemblea regionale siciliana con il blocco del Popolo nel 1947.

Fu lì che Colajanni e altri uomini della resistenza di estrazione politica molto diversa, come Giuseppe Alessi, un siciliano di Caltanissetta primo presidente della Regione Siciliana e fondatore della Democrazia Cristiana, Salvatore Aldisio anch'egli democristiano, il comunista Girolamo Li Causi, tessero la difficile tela che portò allo statuto autonomistico e con esso al consolidamento dell'Italia Repubblicana anche al sud Italia. Repubblicana e democratica si presentava, pur tra luci e ombre, un'Italia capace di fare la riforma agraria, espropriare i latifondi e concederli ai contadini in Sicilia.

Esperienze politiche molto diverse da quella di Salvatore Cacciatore, che hanno però in comune l'impegno di tanti siciliani per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo e la costruzione delle future condizioni di democrazia, di pace e ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie. Molti di questi uomini combatterono lontano da casa, non ebbero esitazione a farlo.

Nelle azioni di guerriglia e di sabotaggio contro i tedeschi, nel supporto alle popolazioni locali. Nel contrasto ai collaborazionisti, c'era nelle loro menti l'ideale di un'Italia libera. Per tanti anni in Sicilia la figura di Salvatore Cacciatore non è stata conosciuta e valorizzata. La stessa famiglia lo riteneva disperso in guerra.

Lo scrittore Matteo Collura ne ha tracciato un primo profilo compiuto nel 1907, poi è arrivato il romanzo del professore Barnabà e quindi i riconoscimenti ad Aragona in provincia di Agrigento, e la presenza di una delegazione dalla Sicilia organizzata dalla Società Nissena di Storia Patria, ogni anno, per la commemorazione in Piazza dei Martiri. Fondamentale, nella ricostruzione di questa vicenda, il lavoro dell'Istituto storico bellunese della Resistenza.

Credo che adesso sia arrivato il momento di rendere onore al partigiano "Ciro" anche nella "sua" Caltanissetta, dove probabilmente Salvatore Cacciatore sarebbe

tornato per conoscere il proprio figlio. Una gioia che la violenza nazifascista negò a lui come a tanti altri partigiani».

Belluno 17 marzo 2018

Il Sindaco di Caltanissetta Giovanni Ruvolo

Il 24 ottobre 2018, per iniziativa della Società Nissena di Storia Patria in collaborazione con il comune di Caltanissetta, “Ciro” Salvatore Cacciatore (1920-1945) è stato ricordato a Caltanissetta nel corso di un convegno nella sala degli Oratori di Palazzo Moncada.

In quella occasione è stato letto un messaggio inviato dal nisseno architetto Giuseppe Cangemi, residente a Belluno e solerte promotore della memoria del nisseno Salvatore Cacciatore:

«Sono lieto che la mia città d’origine, grazie alla sensibilità di Antonio Vitellaro creatore e animatore a Caltanissetta di Storia Patria, con incontri culturali tra celebrazioni annuali e convegni, ricordi un nostro conterraneo che ha contribuito con il suo sacrificio alla pacificazione europea e alla solida democrazia italiana.

La città di Belluno per “Ciro” e i suoi compagni di martirio (“Frena” Andreani Valentino di Limana (BL), “Lino” Piazza Gianleone di Belluno, “Bepi” De Zordo Giuseppe di Cibiana (BL), è il luogo della memoria, purtroppo non unico che ricorda tutti quegli italiani che hanno sacrificato la loro vita per la Patria, resistendo alla follia insensata della seconda guerra mondiale.

La città che ha visto morire atrocemente Salvatore Cacciatore e tre suoi compagni partigiani, tutti sostenitori della Resistenza italiana, è Belluno.

In questa città in cui vivo da oltre un ventennio, ho potuto apprezzare come le generazioni locali, comuni eredi di una Repubblica italiana che beneficia di una pace duratura in Europa, hanno marcato a futura memoria il tristissimo evento sacrificale, denominando la piazza Campdél dell’eccidio, Piazza dei Martiri...

Ciro, pseudonimo di battaglia di Salvatore Cacciatore, nisseno di adozione ma originario di Aragona (AG), siciliano, è stato uno di quei tanti italiani che nelle due guerre mondiali, venendo dal sud d’Italia, hanno immolato la propria vita per il comune ideale di libertà.

Purtroppo, non molti a Caltanissetta sanno di “Ciro” e del nisseno “Comandante Barbatò” (pseudonimo in battaglia di Napoleone Colajanni), attivo nella resistenza piemontese e di alcuni caduti riconosciuti medaglia d’oro e medaglia d’argento o perseguitati politici che hanno servito la Patria. Figure “nobili” di Sicilia che nella seconda guerra mondiale tanto onore hanno dato alla terra che li ha generati, anche se non sempre generosa e non sufficientemente attenta nel ricordarli.

Grazie dunque a Storia Patria di Caltanissetta, se i nisseni da qualche anno a questa parte, hanno preso coscienza di un lascito così umanamente alto ma poco noto o quasi sconosciuto. L’incontro di oggi, sulla scia di altre manifestazioni sullo stesso tema, contribuisce alla riparazione di un torto che aveva condannato all’oblio il sacrificio di quanti, come il nostro Salvatore, hanno fatto dal vissuto la storia dei suoi migliori uomini: una pietra miliare, che ha aiutato la nostra democrazia a mettere solide radici, che continueranno a nutrirsi della linfa di una libertà, lo ricordo per me stesso, conquistata col sangue. Belluno, 24 ottobre 2018».

## **I Premio Nazionale di narrativa e saggistica**

“SERGIO MANGIAVILLANO”

La Famiglia del compianto Preside Prof. Sergio Mangiavillano e la Società Nissena di Storia Patria bandiscono il **I Premio Nazionale di Narrativa e Saggistica “Sergio Mangiavillano”** in memoria del Condirettore di questa rivista “Archivio Nisseno” e dirigente della stessa Società.

I concorrenti devono presentare, in duplice copia cartacea, un saggio o una prova narrativa sui problemi del nostro tempo, traggurati attraverso l’esperienza storica con esplicito riferimento alla realtà siciliana.

Il saggio o la prova narrativa non devono essere di lunghezza superiore a 75.000 battute.

La commissione esaminatrice, costituita da studiosi della Società Nissena di Storia Patria e da un rappresentante della Famiglia Mangiavillano, sceglierà il saggio vincitore che verrà pubblicato gratuitamente dalla Società Nissena di Storia Patria.

Il lavoro premiato verrà presentato in una cerimonia pubblica durante la quale sarà consegnato all’autore un congruo numero di copie.

I lavori dovranno essere inviati, in duplice copia cartacea, in plico raccomandato con ricevuta di ritorno alla sede della Società, in Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta, entro il 31 Ottobre **2019**.

All’autore del saggio premiato sarà richiesta una copia in formato digitale necessaria per la pubblicazione.



# INDICE

Editoriale.....	3
CONTRIBUTI	
Salvatore La Monica, <i>Viaggio nella memoria storica e racconti di Giacchino Lanza Tomasi</i> .....	7
Giacchino Lanza Tomasi, <i>Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Il Gattopardo, Palma di Montechiaro e i Lanza. Le memorie di un testimone</i> .....	11
Guido Cossard, Ferdinando Maurici e Alberto Scuderi, <i>Siti e monumenti archeoastronomici presso Caltanissetta</i> .....	61
Filippo Sciara, <i>Ritrovato il palazzo di caccia di Federico Imperatore</i> .....	83
Atti del Convegno 200° anniversario della provincia di Caltanissetta.....	111
Claudio Torrisi, <i>Gerarchie territoriali fra Ottocento e Novecento. Il caso Caltanissetta</i> . 113	
Giuseppe Iacona e Vania Limuti, <i>La Corte Civile e la Gran Corte Criminale</i> .....	123
Nuccio Mulé, <i>La sottoprefettura di Terranova di Sicilia</i> .....	131
Antonio Vitellaro, <i>Verso l'unità d'Italia</i> .....	139
Luigi Santagati, <i>Geografia fisico-politica della provincia di Caltanissetta tra il 1818 ed il 1927</i> .....	142
Salvatore La Mendola, <i>La creazione del Vescovado</i> .....	154
Vitalia Mosca, <i>Mauro Tumminelli nella vita civile e politica della Sicilia borbonica</i> .....	160
Antonio Vitellaro, <i>Quel gesuita nisseno umile e paziente, missionario in Cina</i> .....	168
Michele Mendolia Calella, <i>Il nisseno padre Girolamo Gravina</i> .....	169
Giovanni Mulè Bertòlo, <i>Prospero Intorcetta</i> .....	170
Filippo Falcone, <i>Luigi Marrocco scrittore dimenticato</i> .....	182
Antonio Vitellaro, <i>Prigioniero d'immenso... In ricordo di Nino Italice Amico</i> .....	193
Anna Mosca Pilato, <i>Nino Italice Amico, un autore dalla doppia anima</i> .....	196
Carmelo Tramontana, <i>Monografia e storia letteraria. Problemi e metodi dell'idealismo italiano</i> .....	205
VITA DELLA SOCIETÀ.....	215
Premio "Sergio Mangiavillano" .....	221

Finito di stampare nel mese di maggio 2019  
dalla Tipografia Lussografica  
Caltanissetta